

# BOLLETTINO DEL CIRCOLO NUMISMATICO NAPOLETANO



CIRCOLO NUMISMATICO NAPOLETANO  
CASTELLO ANGIOINO  
NAPOLI

---

CONSIGLIO DIRETTIVO

Presidente: Dott. LUIGI GILIBERTI  
Vice Presidente: Dott. GIOVANNI BOVI  
Segretario: Dott. UGO FITTIPALDI  
Tesoriere: Avv. FEDERICO GUERRINI  
Bibliotecario: Avv. VENTIMIGLIA Barone FERRANTE

COMMISSIONE DI REDAZIONE DEL BOLLETTINO

Duchessa AGNESE CATEMARIO di QUADRI  
Dott. GIOVANNI BOVI  
Avv. FEDERICO GUERRINI

AVVERTENZE :

Gli scritti di argomento numismatico e di scienze affini saranno accolti e pubblicati nel Bollettino, dopo l'esame di essi da parte del Consiglio Direttivo.

Di regola, per ogni articolo pubblicato, gli eventuali clichés sono a carico dell'autore, mentre la Direzione del Circolo, per consuetudine cede all'autore dieci estratti a spesa dell'Amministrazione del Circolo.

Sarà apprezzato l'invio di pubblicazioni di argomenti numismatici, che il Circolo potrà ricambiare col proprio bollettino.

Delle pubblicazioni inviate in doppio esemplare si fa riserva di farne recensione.

I Signori Consoci sono pregati di comunicare eventuali cambiamenti di domicilio.

Ogni corrispondenza va inviata alla Direzione del Circolo Numismatico Napoletano: Maschio Angioino - Napoli.

LA COMMISSIONE DI REDAZIONE DEL BOLLETTINO

---

# BOLLETTINO DEL CIRCOLO

---

# NUMISMATICO NAPOLETANO

---



---

**BOLLETTINO DEL CIRCOLO  
NUMISMATICO NAPOLETANO**

---

## Le monete napoletane di Carlo II 1665-1700

### NUOVI STUDI E DOCUMENTI

Pochi anni or sono pubblicai un lavoro sulle monete napoletane di Carlo II (1) dove erano descritte le monete conosciute di questo re e erano trascritti documenti utili per gli studiosi; avendo in seguito raccolto nuovi documenti e notizie che servono a perfezionare lo studio di questa monetazione, ritengo doveroso portarli a conoscenza dei cultori di numismatica.

Divido il lavoro in capitoli:

- 1 Ufficiali ed operai della Zecca - Doveri e diritti.
- 2 Monete di rame del 1680. Uso del taglietto e del bilanciere.
- 3 Espedienti necessari per le spese della nuova monetazione.
- 4 Proposta di coniazione del carlino.
- 5 Monete d'argento: Determinazione del peso delle monete. Supplemento. Rimedii. Differenze di peso. Lordura.
- 6 Monete da otto grani.
- 7 Cordonatura.
- 8 Istruzioni per la zecca (1684).

### UFFICIALI ED OPERAI DELLA ZECCA DOVERI E DIRITTI

Gli ufficiali della Zecca erano:

Il mastro di Zecca, il credenziere maggiore, il credenziere della

---

(1) GIOVANNI BOVI - *Le monete napoletane di Carlo II (1665-1700) illustrate da documenti inediti. Bollettino del Circ. Num. Nap.*, 1953.

sajola, il mastro di prova, il mastro dei conii, il comprobatore, il campione e il conservatore di prove. Il commissario, che non faceva parte degli ufficiali della Zecca aveva l'incarico di soprintendente.

Gli operai erano gli obrieri, gli affilatori e i coniatori.

Espongo le funzioni degli ufficiali con le parole di un documento (2) in cui sono brevemente descritte.

Il mastro di zecca: « Tiene giurisdizione, sopra l'officiali di ditta « R. Zecca, così civile come criminale et ha peso far cognare monete « d'oro d'argento e rame ».

Questo ufficiale, come è noto, aveva diritto di segnare le sue iniziali sulle monete.

Il credenziero maggiore o della bilancia grande deve: « campionare o liberare le monete d'oro, argento e rame ».

Il credenziero della sajola o bilancia piccola « ha il carico di pesare tutta la moneta [d'argento] pezzo per pezzo quando si cogna ».

Il mastro di prova « tiene carico di fare le prove a tutti gli ori e « gli argenti [che] s'immettono in ditta R. Zecca per fare monete, de- « gli argenti e ori che si fondano per cognarsi e delle monete cognate ».

Segnava le sue iniziali sulle monete.

Il mastro di conio « tiene carico di fare li cogni e stampa colli quali « si cogna la moneta ».

Il comprobatore di prove « interviene alle prove degli ori et argenti col mastro di prova ».

Il guardaprova « tiene carico d'intervenire alle prove [che] si fanno delle monete cognate e conservare le medesime nelle liberanze [che] « si fanno ».

Il campione « tiene carico di campionare le bilance e pesi delle monete ».

Il giudice delle differenze viene deputato in caso di controversie fra il mastro di prova e il comprobatore.

Osserviamo ora le funzioni degli operai (3). Nella fabbricazione delle monete a martello, usata nella Zecca di Napoli fino al 1680, si procedeva così: Il metallo da monetarsi veniva ridotto in lamine, queste erano tagliate in pezzi quadrangolari che venivano riscaldati e spianati sulle incudini dagli obrieri. Consegnati i pezzi agli affilatori questi con forbici adatte li arrotondavano e ne verificavano il peso con le

---

(2) A. S. N. - *Sommaria*. Diversi. 1 numerazione 219.

(3) *Memorie della vita e degli scritti di Agostino Ariani* raccolti da Vincenzo Ariani. Napoli 1782, pag. 9.

bilance. I pezzi metallici venivano poi bianchiti e consegnati ai coniatori che ponevano il disco metallico fra i due pezzi del conio, opportunamente fissati, e mediante un colpo di martello, coniarono la moneta.

Di regola gli ufficiali e gli operai non venivano ricompensati, pel loro lavoro, con un mensile, ma con una percentuale (diritto) su ogni libbra di metallo coniato. Questa percentuale variava: secondo il grado dell'ufficio; secondo il modo in cui l'ufficiale era entrato in possesso dell'ufficio e secondo il metallo che veniva coniato.

Il modo di entrare in possesso dell'ufficio era o per acquisto con danaro e il compratore diventava proprietario della carica, e, se lo esercitava personalmente, godeva degli interi diritti; o per « nomine Regiae Curie » e l'ufficiale, in questo caso, godeva di metà dei diritti.

In alcuni casi l'emolumento (diritto) veniva ripartito fra l'ufficiale che lavorava in Zecca ed altre persone, spesso eredi di un ufficiale morto.

Prendo in esame i diritti degli ufficiali e degli operai pel rame (1677).

Da una libbra di rame (4) si dovevano ottenere (5) 36 monete di un grano ciascuna o 72 tornesi (il tornese è la metà del grano) o 144 pezzi da cavalli tre (quarto di grano). La libbra era costituita da trappesi 360, quindi un grano pesava trappesi 10, il tornese e il mezzo tornese (tre cavalli) proporzionalmente.

Il rimedio (tolleranza sul peso stabilito dalla legge in più o in meno) era per ogni libbra di monete di rame di un pezzo di un grano (trapp. 10) in più o in meno. Il rimedio per ciascuna moneta da un grano era di acini cinque e mezzo.

Do qui una:

#### TABELLA DEI DIRITTI PER IL RAME

Mastro di Zecca	grana 2 cav. 6 (cinquina)
Credenziera maggiore	» 6
Credenziera della sajola	» 6
Mastro di prova	» 6
Mastro di cugno	» 6
Comprobatore	» 4
Campione	» 4
Conservatore delle prove	» 4

---

(4) La libbra pesava grammi 320,76; la libbra era composta di 12 oncie; l'oncia di 30 trappesi; il trappeso pesava grammi 0,891.

(5) A. S. N. - *Dipendenze della Sommaria*. Zecca, Fascio 17.

Obrieri	grana 2	»	1
Affilatori	»	1	» 3
Cugnatori	»	1	» 2
	<hr/>		
	grana 10		

A questa somma di grana dieci, necessaria pei diritti, bisognava aggiungere il prezzo di una libbra di rame che era di grana 17 nel 1678 (6).

Studiamo il susseguirsi degli ufficiali della Zecca nei varii periodi corrispondenti ai mastri di Zecca.

#### PERIODO 1675 - 1678

Il mastro di Zecca Ottavio Caropreso (7) nel consegnare i suoi conti al successore dice che, durante la sua amministrazione, gli operai della Zecca, dove da molti anni non si era battuta moneta, non erano pratici e ogni cento libbre di rame ne fabbricavano quaranta non atte all'uso; così, pure per il bianchimento (pulitura) dei tondelli si spendevano nove cavalli o due tornesi per libbra, mentre ora si spendono tre cavalli. Tutte queste spese sono a carico del mastro di Zecca.

Il Caropreso, in questo documento, ci fa sapere che la carica di mastro di Zecca, ripeto le sue parole « fu forzosamente da me accettata sin dalli 12 gennaio 1675 » e che si occupò degli apparecchi per la lavorazione di monete d'argento a martello: quando questi lavori, preparatorii furono terminati fu ordinato che si coniassero monete d'argento coi bilancieri; perciò il mastro di Zecca si dedicò al lavoro necessario per questi bilancieri e alla restaurazione del palazzo della Zecca per renderlo abitabile «... et anco assistere per lo spazio di nove mesi continui in detta Regia Zecca, di mattina e di sera per ritirare le monete false di rame introdotte in questa Città e Regno... et dopoi assistito a ritirare li tari falsi a numero et a peso...».

Ho voluto riferire queste notizie perché ci spiegano l'attività della Zecca nel periodo che va dal 1675 al 1677 primo anno della coniazione regolare di monete. Non ho considerato le poche monete coniate anteriormente a quest'anno. Nel documento che stiamo studiando il mastro di Zecca ci fa sapere, inoltre che nel diritto della cinquina per lib-

(6) A. S. N. - *Dipendenze della Sommaria*. Zecca, Fascio 17, fascicolo 2.

(7) A. S. N. *Dipendenze della Sommaria*. Fascio 17, Fascicolo 3.

bra: « vanno compresi (8) li seguenti pesi cioè: 1° Il sfrido del rame 2° La tagliatura della rame spianata con la cesola (forbice) 3° La fonderia delle cesaglie (monete mal riuscite) 4° Le spese del bianchimento 5° Tutti li ferri necessari, accomodationi 6° La spesa di legna e carboni 7° La provisione del mastro di Banca che fu servito dal m.co Domenico d'Ajello et 8° La provisione del rationale di ditta Regia Zecca che fu servito dal pro rationale Benedetto Antonio de Martino et di un altro giovane per attendere a tutto per dentro et fuori la Zecca... ».

Quanto ho scritto qui dimostra le spese che erano a carico del mastro di Zecca e che venivano pagate col danaro ricavato dal suo diritto di una cinquina per libbra di rame.

Il credenziere maggiore si chiamava Fabrizio d'Orso e percepiva un tornese (cavalli 6) per libbra di rame.(9)

Il credenziere della sajola Aniello Ventre (10) deputato dalla Regia Camera della Sommaria, « nomine Regiae Curie » il 6 febbraio 1675 gode la metà dei diritti cioè cavalli tre per libbra di rame.

Il mastro di prova Marco Antonio Ariani, pure con nomina della Regia Curia del 13 febbraio 1675, percepiva cavalli tre per libbra.

Il mastro di cugni Giovanni Majorino, che già occupava la sua carica fin dai tempi di Filippo IV, dava una parte dei suoi diritti al suo compagno di lavoro Francesco Antonio Rendena; questo dopo la morte di Majorino (l'ultima ricevuta intestata a Majorino è del 4 settembre 1677). (11) ebbe l'incarico ad interim con metà dei diritti cioè cavalli tre per libbra.

Il comprobatore Antonio Aniello Empoli (12) con nomina della Regia Curia del 27 maggio 1675 aveva cavalli due per libbra.

Il campione reggente Giovan Battista Mandiello « nomine Regiae Curiae » con decreto della Regia Camera del 4 agosto 1677 del quale si diede esecuzione il 22 ottobre 1677 aveva cavalli due per libbra.

Riguardo il conservatore di prove, un decreto (13) della Regia Camera del 22 gennaio 1675 permette alla proprietaria di questa carica Cornelia Fazzali di essere sostituita da Domenico de Aiello.

Gli operai, delle cui funzioni parlerò più avanti, percepirono i com-

---

(8) A. S. N. - *Processi della Zecca*. Fascio 13.

(9) A. S. N. - *Dip. della Somm. Zecca*, F. 17, fascicolo 2.

(10) A. S. N. - *Dip. della Somm. Zecca*, Fascio 17, fascicolo 7.

(11) A. S. N. - *Dip. della Somm. Zecca*, Fascio 17.

(12) A. S. N. - *Dip. della Somm. Zecca*, Fascio 17, f. 10.

(13) A. S. N. - *Dip. della Somm. Zecca*, Fascio 17, fascicolo 7.

mo in questa carica Domenico Rendena reggente e Giovanni de Montmein aiutante, il primo (22) con ducati 12 al mese il secondo con ducati 40.

Il notaio Aniello Empoli conserva la sua carica di comprobatore fino alla sua morte già avvenuta il 1° marzo 1689. Nel 1690 è comprobatore Michele Empoli che è ancora in carica nel 1700. Nelle carte della Zecca (23) troviamo, nel 1699, nominato Gennaro Remigio comprobatore di prove.

In questo periodo è guardaprove Luca Cangiani che, colpevole di omicidio commesso nel 1665 si era ritirato a Roma ed avendo avuto il perdono dagli eredi del morto, fu nel 1683 autorizzato dal Viceré a riprendere il suo lavoro in Zecca.

Trovo nelle carte (24) il nome di Luca Cangiani fino al 1690. In carte del 1699 (25) e del 1700 è nominato il proguardaprove Antonio Cangiano.

Riguardo la carica di campione nelle carte del 1687 è nominato G. B. Manniello reggente e Antonio Ferrazzano suo compagno. Nelle carte del 1690 e del 1700 Antonio Ferrazzano è chiamato pro regio campione con l'emolumento di cavalli 3 per libbra.

Riguardo la carica di mastro di banco, ho trovato solo questa notizia cioè che nel 1677 Domenico di Aiello occupava detta carica.

#### MONETE DI RAME DEL 1680 USO DEL TAGLIETTO E DEL BILANCIERE

Nel 1680 si iniziò la coniazione delle monete col taglietto e col bilanciere sebbene nella prima metà di quell'anno si fosse continuata la coniazione a martello.

Ho detto, precedentemente, a proposito delle funzioni degli operai della Zecca, come veniva trattato il metallo per ottenere le monete battute a martello. Ora darò qualche cenno sulla preparazione del metallo per la coniazione al bilanciere:

Le lamine metalliche, ridotte in strisce (zagarelle) venivano fatte passare per le trafilè che erano costituite da cilindri metallici, e così, rese lisce. Queste strisce venivano sottoposte al taglietto che era uno strumento atto a tagliare il metallo in dischi rotondi, senza bisogno di

---

(22) A. S. N. - *Dip. della Somm. Zecca*, Fascio 22 fascicolo 8.

(23) A. S. N. - *Dip. della Somm. Zecca*. Fascio 22, fascicolo 12.

(24) A. S. N. - *Arch. dei Viceré - Junta de moneda* 1816, f. 14.

(25) A. S. N. - *Dip. della Somm. Zecca*. F. 22, fascicolo 10, folio 28 seg.

forbici; questi dischi venivano poi conati divenendo monete. La coniazione era eseguita mediante il bilanciare che era un torchio messo in movimento da forza idraulica.

Naturalmente dopo il 1680 la coniazione delle monete si eseguì costantemente col bilanciare e non più col martello.

Trascrivo qui alcune parole di una relazione (26) che parla dell'uso del taglietto:

«... lunedì 18 del prossimo passato mese di marzo [1680] si fecero tagliare della rame in piancia introita in essa Regia Zecca dal partitario Giuseppe Aniello Romeo molte zagarelle, le quali fatte passare per li balzi seu trafile li fecero poi il mercoledì 20 del medesimo, tagliare con il taglietto e riuscirno varie di peso... ».

Ora per questa differenza di pesi, secondo il partitario, non si poteva conservare il rimedio usato per la coniazione del rame a martello. Per la coniazione a martello si faceva così (27): da una libbra di rame si dovevano ricavare 36 pezzi da un grano, col rimedio (tolleranza) di un pezzo in più o in meno per libbra. Dal rimedio di un grano in più o in meno per ogni libbra, o meglio, dal peso di un grano, ripartito pei 36 grani, si calcolava il rimedio per ogni moneta. Suddivido il grano in acini per maggior chiarezza. La libbra è composta da acini 7200; dividendo questo numero pel numero dei grani (36) si hanno acini 200 (cioè trappesi 10); dunque un grano deve pesare 200 acini e, ricordando che il rimedio per libbra è un grano cioè acini 200, e dividendo 200 pel numero dei grani si ha il rimedio per ogni moneta cioè acini 5 e mezzo in più o in meno.

Il credenziere maggiore libera (mette in circolazione) i grani con un pezzo più o meno per libbra, i tornesi e i tre cavalli col rimedio di un tornese per libbra.

Il credenziere della sajola fa dei saggi e trovando pezzi che oltrepassano il rimedio in più o in meno, o mal conati o quasi quadrati, li fa tagliare, ma non ha l'obbligo di pesare i pezzi di rame uno per uno come fa per l'oro e l'argento. (28)

Si è visto che usandosi il taglietto, le monete, non essendo pesate

---

(26) A. S. N. - *Processi della Zecca*. Fascio 8 (1672-81) Atta partiti librorum biscentum aeris remansi m.co Geronimo Angelino.

(27) A. S. N. - *Dip. della Somm. Zecca*. Fascio 17, fascicolo 2.

(28) A. S. N. - *Processi della Zecca*. Fascio 8. Atti per il m.co M. Antonio Ariani e il Regio Fisco (1675-1708).

una per una dagli affilatori, hanno forti differenze di peso e si trovano monete scarse fino ad acini 50 per pezzo e grasse fino ad acini 31 per ciascuna.

Ariani per questo chiese che si concedesse, per la nuova moneta di rame a bilanciere mezzo pezzo di più di quello che si concedeva come rimedio per le monete a martello. L'11 aprile 1680 la R. Camera decide che sia lecito fare monete di rame coi bilancieri « cum remedio solito et ultra eum alterius medij petij grani unius pro quolibet libra... » quindi si userà il rimedio di un grano e mezzo per ogni libbra di monete di rame purché non vengano sorpassati o in meno o in più quindici acini per ciascun pezzo di un grano e se vi saranno monete che oltrepasseranno il rimedio siano conservate e non liberate. Il 3 maggio venne dato ordine al partitario di eseguire la coniazione secondo il detto rimedio.

Il 18 luglio 1680 si cominciò ad usare il taglietto e il bilanciere, sistematicamente, per la monetazione del rame, come risulta dai documenti. (29)

Nella tavola annessa a questo lavoro si possono vedere le illustrazioni delle monete di rame coniate a Napoli nel 1680 e precisamente il grano (fig. 1), il tornese (fig. 3) e il mezzo tornese (fig. 5) battute a martello e il grano (fig. 2), il tornese (fig. 4) e il mezzo tornese (fig. 6) battute col bilanciere.

#### ESPEDIENTI NECESSARI PER LA SPESA DELLA NUOVA MONETAZIONE

La monetazione dell'argento cominciata nel 1683 richiese nuove spese che dovevano essere coperte da nuove entrate. Fra queste entrate ricordo la tassa sul sale, e sui forestieri; queste ed altre si leggono in un documento (30) che trascriverò integralmente:

Nell'anno 1683 che si determinò di fare la moneta nuova, et abolire la vecchia si pigliarono li sottoscritti espedienti per supplire al danno di tal abolizione

---

(29) A. S. N. - *Dip. della Sommaria. Zecca.* Fascio 17, fascicolo 10.

(30) A. S. N. - *Dip. della Somm. Zecca.* Fascio 22, fascicolo 9.

cioè

Prime grana 15 per tumulo di sale	d. 499986.2.10
Seconde gr. 15 ut sopra	499990.2.10
Frutti avanzati dalle vendite di d. i sali	38516.2.13
	<hr/>
	d. 1038493.2.13
Un'annata dell'entrate de forestieri	d. 552130.1.6
	<hr/>
In tutto	d. 1590623.3.19

Et essendosi proseguito detto negotio, nel mese di aprile 1688 se ne... fece una relatione..... l'anno passato si posero in pratica li sottoscritti altri spedienti:

Bassamento dalli sei alli cinque per cento dell'annui ducati 60.000 alienati sopra detti sali	d. 200000
Alterazione di 10 per cento alle monete sin all'ora fabricate in summa di	d. 305776.3.12
Altri frutti di sali pervenuti per tutto decembre 1688	d. 15000
E per l'aumento dato alla moneta d'oro sistente nelli Banchi	d. 117700
	<hr/>

In tutto questi secondi espedienti oltre quello fusse pervenuto da qualche residuo de forastieri	d. 638476.3.12
--	----------------

#### PROPOSTA DI CONIAZIONE DEL CARLINO COL GIRO

In una lettera, diretta al Consiglio Collaterale, con la data 16 marzo 1675 il marchese de Marques (31) propone che si facciano carlini con « due giri nelli estremi et nell'uno ponersi in lettere il valore dell'intera moneta nell'altro più dentro la metà acciò che tagliato il primo giro non corra ditta moneta più della metà con che non vi può essere chi la tagli.....».

Carlini simili a quelli proposti furono battuti sotto Filippo IV nel 1624; sulla parte periferica del dritto portavano due cerchi discontinui, su quello esterno era segnato C. 1 (carlino uno) o G. 10 (grana dieci) e

---

(31) A. S. N. *Processi della Zecca*. Fascio 8. Atti per il m.co M. Antonio Ariani ed il R. Fisco (1675-1708).

sull'interno G.V (grana cinque) con lo scopo di evitare la tosatura. Ma nella lettera è scritto che non si può coniare tale moneta colla battitura a martello « essendo perciò necessaria la impressione a forza di acqua e di ingegno [bilanciere] » e che i carlini del 1624 furono battuti col bilanciere, sebbene, in seguito, fosse rimessa in uso la coniazione a martello. Per la proposta coniazione occorrono gli ingegni che si debbono far venire da Genova. La Camera della Sommaria risponde che, mentre verranno a Napoli gli ingegni, si inizi la monetazione del rame.

A proposito dei carlini col giro debbo fare qualche considerazione. Da qualche autore (32) è stato scritto che fu, durante il regno di Filippo IV, abbandonata la coniazione del carlino col doppio giro perché questo non riusciva a frenare la frode della tosatura in quanto che i tosatori tagliavano la moneta da un sol lato, rispettando parte dei cerchi in modo da non cancellare del tutto il valore del cerchio esterno.

Faccio osservare che, tagliando da un sol lato la moneta, che era rotonda e ben conciata perché battuta col bilanciere, si rendeva molto evidente la tosatura e quindi la moneta non sarebbe stata accettata.

Io ritengo che il carlino col giro di Filippo IV non si sia battuto per lungo tempo, per ragioni di convenienza, probabilmente pel forte costo di produzione per l'uso necessario del bilanciere. D'altra parte il fatto che all'epoca di Carlo II si sia fatta la proposta di coniare un nuovo carlino col doppio giro ci fa pensare che il simile carlino di Filippo IV abbia dato qualche risultato nella lotta contro la tosatura.

MONETE D'ARGENTO. DETERMINAZIONE DEL PESO DELLE MONETE. RIMEDIO PER LA BILANCIA PICCOLA (SAJOLA). RIMEDIO PER LA BILANCIA GRANDE. DIFFERENZA DI PESO. LORDURA DELL'ARGENTO.

Il peso di una moneta da coniarci è determinato dalla legge, che tien conto di calcoli fatti rispetto ad una libbra del metallo da monetarsi.

Una libbra è costituita da acini 7200; se conosciamo il peso legale di una moneta basterà dividere 7200 per questo per poter sapere quanti pezzi si ottengono da una libbra.

---

(32) Catalogo della Collezione Sambon. Milano 1897, pag. 93. MEMMO CAGIATI, *Le monete del reame delle Due Sicilie*, Napoli, 1911, pag. 239.

Per esempio il ducato del 1684 pesava acini 635; dividendo 7200 per 635 si avrà per quoziente 11 col resto di 215, cioè una libbra d'argento da monetarsi darà 11 ducati col resto di acini 215. Simile calcolo può farsi, in proporzione, pel mezzo ducato, tari e carlino del periodo 1683 - 1687.

Ma è necessario studiare i criteri per i quali la legge determina il peso delle singole monete.

Per stabilire il peso di una moneta d'argento da coniarsi occorre anzitutto conoscere il prezzo di una libbra (once 12) di argento fino, tenendo conto che le monete d'argento di Carlo II erano della bontà di once 11 cioè contenevano once 11 di argento fino ad una di rame. Quindi dal prezzo di once 12 di argento fino bisognava togliere il prezzo di un'oncia; al prezzo delle 11 once si aggiungeva la cifra corrispondente alle spese di coniazione e si otteneva il prezzo di una libbra di argento monetato.

Così nel periodo 1691 - 1700 (33) una libbra d'argento di coppella costava ducati 15 tari 3 quindi:

Once 11 di argento di coppella	duc. 14 — 1 — 10
Manifattura e diritti per 1 libbra	1 — 12
	14 — 3 — 2

conosciuto così il costo di una libbra di argento monetato, si deve trovare il peso di ciascuna moneta da coniarsi.

Per comodità di calcolo riduciamo a grani detta somma:

$$\text{duc. } 14 - 3 - 2 = \text{grani } 1462$$

e ricordando che una libbra è di acini 7200 dividiamo questo numero per 1462

$$7200 : 1462 = 4,925$$

con un resto di 1112; il numero 4,925 esprime il numero degli acini contenuti in un grano d'argento (34), naturalmente il carlino (10 grana) deve pesare acini  $49 \frac{1}{4}$ , il tari acini  $98 \frac{1}{2}$ , il mezzo ducato acini  $246 \frac{1}{4}$  e il ducato acini  $492 \frac{1}{2}$ .

---

(33) A. S. N. - *Dip. della Sommaria Zecca*, Fascio 22, fascicolo 11.

(34) Il grano d'argento non esisteva come moneta effettiva all'epoca di Carlo II.

Conoscendo il peso di una moneta d'argento si può, come ho detto più sopra, dividendo il numero 7200 per il peso in acini di questa, conoscere il numero dei pezzi che si possono ottenere da una libbra.

Per esempio il ducato del 1693 pesa acini  $492 \frac{1}{2}$ ; si avrà, dividendo 7200 per  $492,50$ , come quoziente 14 col resto di 305 cioè una libbra ci darà 14 pezzi da un ducato col detto resto.

Naturalmente nel calcolo bisogna tener conto della variazione del prezzo dell'argento così nel 1687 (35) una libbra di argento di coppella costava ducati 13 tari 3 grana  $16 \frac{7}{12}$ , dunque il costo di once 11 era ducati  $12 - 2 - 3 \frac{7}{12}$  a cui bisognava aggiungere tari 1 e grana 12 per le spese di coniazione; sommando si avranno duc.  $12 - 3 - 15 \frac{7}{12}$  che rappresentano una libbra di argento monetato.

Prendo in esame il supplemento e i rimedii. Il credenziere maggiore, prima della liberata, pesava le monete con una bilancia dove in un piatto era un peso campione di 5 libbre e nell'altro tutte le monete, dello stesso valore, che si ricavavano da 5 libbre di argento.

Le monete ricavate da 5 libbre d'argento non pesavano esattamente 5 libbre, ma un po' meno ed era necessario aggiungere un peso dal lato delle monete per ottenere l'equilibrio; questo peso era chiamato supplemento. Dunque il supplemento è il peso, differente per ogni tipo di moneta, che si doveva mettere nel piatto della bilancia dove erano le monete per equilibrare questo piatto con l'altro che portava un peso campione.

Indipendentemente dal supplemento esisteva il rimedio (36) per la bilancia grande, in rapporto ad un peso campione di 5 libbre.

Durante il regno di Carlo II il rimedio, per 5 libbre di monete era il seguente:

Per 5 libbre di monete da un ducato	trap. 5
» » » » » mezzo ducato	» »
» » » » » un tari	» »
» » » » » un carlino	» $6\frac{1}{2}$

(35) A. S. N. - *Dip. della Sommaria*. Zecca. Fascio 22, fascicolo 8.

(36) Il rimedio è una tolleranza pel peso che può essere un po' maggiore o un po' minore di quello legale di una piccola quantità che è appunto il rimedio.

Il rimedio per la bilancia piccola era applicato dal credenziere della sajola per ogni moneta d'argento così:

ducato	acini	2
mezzo ducato	»	1½
tari	»	1
carlino	»	1

Studiamo ora il supplemento nei tre periodi nei quali è divisa la monetazione dell'argento di Carlo II. Il calcolo del supplemento può farsi così: Si moltiplica il numero dei pezzi che si ricavano da 5 libbre di metallo per il peso di ciascun pezzo, espresso in acini; si avrà un numero che sottratto da 36000 (5 libbre sono formate da 36000 acini) ci darà il supplemento. Per esempio il mezzo ducato nel periodo 1683 - 87 pesava acini 317,5 e da 5 libbre d'argento si avevano 113 pezzi, moltiplicando 317,5 per 113 si otterrà per risultato 35877,5 (acini), eseguendo la sottrazione 36.000 — 35877,5 si avranno acini 122 e mezzo, numero che rappresenta il supplemento.

Presento più avanti una tavola dei supplementi e dei rimedii dalla quale risultano i pesi delle singole monete in acini.

Prendo ora in esame le differenze fra le pesate dei due credenzieri.

Il rationale Aniello Ventre (42) in una lettera diretta al Signor Presidente Gascon Commissario riferisce che in una relazione del 15 gennaio 1685 il Credenziere maggiore Sebastiano Sorrentino fa osservare ciò che accade nel passaggio delle monete fra lui stesso e il credenziere della sajola. Il credenziere della sajola riceve dal coniatore e restituisce le monete al credenziere maggiore pesandole con un peso da 25 libbre, questo credenziere le pesa con un peso da 5 libbre; i risultati delle pesature non riescono uguali per la diversità dei pesi. Fu stabilito, per prova, che il credenziere maggiore usasse pure un peso da 25 libbre.

Riguardo la differenza che si trova fra le pesate del credenziere maggiore e quelle del credenziere della sajola usandosi rispettivamente pesi da libbre 5 e da libbre 25 la Giunta delle monete con provvisione del 24 ottobre 1697 ordinò che essendo tale differenza apparente e non reale si dovesse bonificare « in beneficium quorum interest, mezz'oncia per ogni cento libbre ».

(42) A. S. N. - *Processi della Zecca*. Fascio 13.

Peso	Numero delle monete in 5 libbre	Supplemento	Rimedio per ogni m. (bilancia piccola)	Rimedio per ogni 5 libbre (bil. grande)
1683-87 (37)				
Ducato	ac. 635	ac. 440	ac. 2	trapp. 5
M. ducato	» 317 1/2	» 122 1/2	» 1 1/2	» 5
Tari	» 127	» 59	» 1	» 5
Carlino	» 63 1/2	» 59	» 1	» 6
1687-90				
Ducato	» 575	» 350	» 2	» 5
M. ducato	» 287 1/2	» 125 (38)	» 1 1/2	» 5
Tari	» 115	» 5	» 1	» 5
Carlino	» 57 1/2	» 5	» 1	» 6 1/2 (39)
Otto grani	» 46	» 28	» 1	» 6 1/2 (40)
1691-1700				
Ducato	» 492 1/2	» 47 1/2	» 2	» 5
M. ducato	» 246 1/4	» 84 (41)	» 1 1/2	» 5
Tari	» 98 1/2	» 47 1/2	» 1	» 5
Carlino	» 49 1/4	» 34	» 1	» 6 1/2

(37) A. S. N. *Dip. della Somm. Zecca*, Fascio 22, fascicolo 8.

(38) Nel calcolo del supplemento non è calcolato il mezzo acino di peso. A. S. N. *Arch. dei Viceré*. Junta de moneda, vol. 1816 folio 102 Junta de 9 ottobre 1688.

(39) A. S. N. *Arch. dei Viceré*. Junta de moneda, vol. 1816.

(40) *Idem*.

(41) Non è calcolato il quarto di acino. A. S. N. *Dip. della Somm. Zecca*, Fascio 22, fascicolo 11.

È noto che dalla Zecca venivano acquistate vecchie monete, il metallo di queste serviva per la fabbricazione di altre nuove; naturalmente le vecchie monete erano sudice e il sudiciume, in una grande quantità di pezzi faceva apparire l'argento più pesante che in realtà. Il mastro di Zecca pretese che si facesse una riduzione sul prezzo che doveva pagarsi per l'acquisto delle monete vecchie e quindi in una decisione della Giunta delle Monete si stabilì che la bonifica per la lordura fosse calcolata, a ragione di 47 acini di coppella per ogni libbra di moneta vecchia. (43)

### MONETE DA OTTO GRANI

La moneta da otto grani (44) emessa per la prima volta nel 1688 ha fatto nascere negli studiosi il desiderio di conoscere la ragione della creazione di questa moneta che era di valore inferiore a quello del carlinò e che fino ad allora mai era stata coniata.

Il Dell'Erba (45) fa questa ipotesi:

« Forse questa eccezionale moneta da otto grana venne battuta « per togliere dalla circolazione i carlini scadenti nella lega ».

Questa ipotesi non deve essere presa in considerazione perché i documenti dell'epoca spiegano la vera ragione di questa coniazione.

Ricordo che le monete d'argento coniate nel periodo 1683 - 87 con la prammatica dell'11 novembre 1688 venivano aumentate del 10% del loro valore quindi le monete da grani 100; 50; 20, 10 divenivano rispettivamente da grani 110; 55; 22; 11; dunque erano in corso monete da grana 22.

Trascrivo le parole testuali (tradotte dallo spagnuolo) di un documento (46) riguardante una riunione della Giunta della moneta, del 25 settembre 1688, nella quale si parlò della moneta da otto grani:

« Che gli ufficiali della Zecca facciano relazione di quanti acini « dovrà essere la moneta di otto grani per legare il tari a 22 con l'essere « della medesima bontà delle altre monete e che si dispongano i coni

(43) A. S. N. - *Arch. dei Viceré*. Junta de moneda, vol. 1818.

(44) A. S. N. - *Arch. dei Viceré*. Junta de moneda vol. 1816, folio 93 t e 106, 106 t.

(45) LUIGI DELL'ERBA. *La riforma monetaria angioina e il suo sviluppo storico nel regno di Napoli*. Fasc. III, p. 65.

(46) A. S. N. - *Arch. dei Viceré*. Junta de moneda, vol. 1816 desde 27 de Iulho 1686 hasta de del 1688 folio 93 t.

« come quelli che impressero la moneta vecchia di tre cinque (47), con « il numero dei grani e il giro! . . . ».

E' chiaro che il pezzo da 8 grani serviva a completare la moneta da grani 22 avendosi così grani trenta cioè tre carlini esatti.

Il 21 ottobre 1688 la Giunta ordinò che si costruisse la moneta di 8 grani con argento di bontà di onze 11, col peso di acini 46 (trappesi 2 acini 6 = grammi 2,04) e col rimedio, per ogni pezzo di un acino in più o in meno. Il supplemento di peso fu di acini 28.

Il 16 novembre 1688 la Giunta aveva stabilito per la bilancia del credenziero maggiore il rimedio di trappesi 6 e in seguito (18 novembre) il rimedio di trappesi 6 e mezzo.

Do qui le figure di due monete da otto grani, del 1688, la seconda (fig. 2) differisce dalla prima per avere i caratteri della leggenda più grandi.



Fig. 1



Fig. 2

## CORDONATURA

Luigi Dell'Erba nell'opera già citata dice:

Il rimedio contro la tosatura, non vinta neanche con la pena di morte, si presentava arduo e il vicerè chiamò a consulta un'assemblea di persone adatte a poter dare dei consigli pratici; si tennero non poche riunioni e discussioni siccome afferma il Vergara che ne scrisse 32 anni dopo, finalmente, come l'uovo di Colombo fu trovato il rimedio contro la tosatura, cioè quello di fissare il contorno (taglio) della moneta con un disegno . . . .

Dunque il Dell'Erba credeva che, durante il Regno di Carlo II, si fosse ottenuto, con l'introduzione di nuovi mezzi di coniazione, la cordonatura, cioè il disegno del taglio delle monete, che ostacolava la tosatura o limatura delle monete. Osservo anzitutto che il Vergara nella

(47) Moneta da grani 7 e mezzo. La prammatica XX de monetis del 2 marzo 1622 fatta dal card. Zapatta ridusse il valore dei carlini di Filippo III e di Filippo IV con la croce e IN HOC SIGNO VINCES a grani 7 e mezzo.

sua opera (48) non parla di cordonatura delle monete; riporto poi un documento del 13 marzo 1696 che ho già pubblicato (49) in lingua spagnola dove è scritto che: « ... avendosi fatto il giro... si vede in molte « di esse [monete] non formato ugualmente e viene a restare parte di « fuori e la altra molto dentro... ».

Senza ripetere quanto ho scritto nell'altro mio lavoro su Carlo II faccio osservare che nel 1696 non si coniarono monete da un ducato e da mezzo ducato che sono le sole monete di Carlo II col taglio ornato e quindi il giro di cui parla il documento corrisponde non al taglio ma al contorno della moneta che è rappresentato da una linea dentellata che si trova al dritto e al rovescio di ogni moneta di quell'epoca; l'integrità della moneta era garantita dal buono stato di questa linea dentellata e non da disegni del taglio.

Debbo qui notare che la cordonatura delle monete si ottiene facendo passare, prima della coniazione della moneta, il disco da monetarsi tra due cuscinetti in modo da imprimere sul taglio, incusi, ornamenti o lettere; invece quando si vogliono ottenere ornamenti o lettere in rilievo si usa un cerchio metallico che produce il disegno del taglio al momento stesso della coniazione.

Nei documenti dell'epoca di Carlo II, da me studiati, mai si parla di cuscinetti, neppure sotto altro nome, nè di altri pezzi del conio atti a produrre disegni nel taglio, nè si parla di questi disegni.

Il taglio delle monete di Carlo II è cordonato nei ducati del 1684, del 1689 e del 1693 (un solo esemplare da me conosciuto) e nei mezzi ducati del 1683, 1684 e del 1689; il disegno del taglio è a cerchi e quadratini o a treccia. Questi disegni, per lo meno in gran numero di pezzi, furono fatti in epoca posteriore alla coniazione delle monete, come vedremo con lo studio dei documenti.

Il 20 gennaio 1796 fu fatto un editto che proibiva il corso delle monete d'argento tosate da carlini 12, da grana 132 e da grana 66; è quasi ovvio ricordare che le monete da 132 e 66 grana erano state emesse solo da Carlo II mentre quelle da 12 carlini da Carlo II e da altri sovrani. In seguito fu stabilito che queste monete fossero cordonate, infatti, una lettera della Giunta dei Banchi al Re del 12 agosto 1796 (50) dice testualmente:

---

(48) C. A. VERGARA - *Monete del regno di Napoli*. Roma MDCCXV.

(49) Vedi G. BOVI - *Le monete napoletane di Carlo II ecc.*

(50) A. S. N. - *Ministero delle Finanze*. Zecca. F. 2148.

S. R. M.

Signore

In seguito di umili rimostranze di questa Giunta in rapporto alla cordonatura da farsi alle monete di carlini 12, carlini 6, grana 132 e grana 66 che non fossero per malizia viziate, ma che per essere di epoca antica mancavano del cordone che si osserva nelle monete di argento di epoca recente, si benignò V. M. di ordinare a voce che si fossero cordonate le monete di carlini 12 e di carlini 6 non viziate per malizia con aver data al Ministro della Zecca le norme da eseguirsi circa il peso derivante dal consumo del tempo venisse in certo modo fissata. Quest'operazione si è esattamente eseguita in guisa che corrono per lo Regno le additate monete cordonate, senza che producono equivoco veruno.

Or ritrovandosi altresì ne' Banchi delle quantità di monete di grana 132 e grana 66 che mancano di cordone, ma che non sono viziate sulle quali non prese allora la M. V. veruna risoluzione, acciò possano rendersi servibili al comune commercio, evitandosi la riluttanza della gente che è avvezza al segno del cordone, ci è sembrato opportuno e necessario il rassegnare alla M. V. di compiacersi ordinare, che per queste monete di grana 132 e grana 66 si esegua dalla Regia Zecca quella stessa operazione della cordonatura, che si è praticata per gli carlini 12 e 6 con fissarsi rispetto al peso quella proporzione che stimerà conveniente per la mancanza derivante dal semplice consumo del tempo ed augurando a V. M. alla Augusta Vostra Consorte, ed alla intera Real Famiglia lunga serie di felicissimi anni umilmente ci prostriamo al Real Trono di V. R. M.

Dalla Giunta de' Banchi li 12 agosto 1796 Um. e fed. vassalli.

Il conte di Policastro. Il principe de' Luzzi. Gennaro Rossi. Ant. M.a Crisafulli. Per la Real Segreteria di Giustizia.

In una lettera del 19 agosto 1796, diretta al Cav. D. Domenico Planeli è comunicata la decisione del Re. Ne trascrivo la parte più importante:

... il Re ha risoluto che per le monete che si ritrovano ne' Banchi ancora di grana 132 e grana 66 le quali mancano di cordone, ma non siano viziate si esegua nella Regia Zecca. . . . quella stessa operazione della cordonatura che si è praticata per i carlini 12 e carlini 6. . . .

Aggiungo, in ultimo, che i disegni, che si trovano sul taglio delle monete cordonate di Carlo II, sono gli stessi di quelli che si trovano sul taglio delle monete di Ferdinando IV.

## ISTRUZIONI PER LA ZECCA (1684)

Alla fine di questo lavoro ho trascritto il documento: Le istruzioni per li magnifici ufficiali della Regia Zecca delle monete, ritenendolo importante per lo studio delle attribuzioni degli ufficiali e degli operai della Zecca e del funzionamento di questa.

Per dare un esempio dell'utilità di questo documento riassumerò uno degli argomenti trattati cioè la sorte dell'argento e dell'oro che entrano in Zecca come semplice metallo per uscirne, al momento della liberata, trasformati in moneta.

Il mastro di Zecca riceve il metallo dagli immittenti nella camera della Credenzaria in presenza del Credenziero Maggiore, del Credenziero della sajola e del Campione.

Il metallo viene saggiato contemporaneamente dal mastro di prova e dal comprobatore, se le prove concordano, il mastro di prova esigerà dagli immittenti un carlino per ogni prova, se le prove verranno disuguali saranno ripetute e successivamente farà la prova il guardaprove o giudice delle differenze dividendosi il diritto del carlino.

Il metallo sarà conservato dal mastro di Zecca nella cassa delle tre chiavi delle quali una sarà tenuta da lui stesso e le altre due rispettivamente dal credenziero maggiore e dal credenziero della sajola. Il metallo, quando occorrerà fabbricare monete, sarà dato dal Mastro di Zecca o dal Mastro di Banca al tagliatore delle lastre che con le forbici grandi ne farà zagarelle, poi andrà agli affilatori che passano le zagarelle sotto le trafilie, dopo passerà ai lavoranti del taglietto che con questo strumento, produrranno i tondelli da monetarsi, questi andranno agli aggiustatori che regoleranno il peso, poi ai lavoranti del bianchimento ed in ultimo ai coniatori.

Le monete coniate passeranno al Credenziero della sajola che peserà ciascun pezzo, scartando quelle non rispondenti ai regolamenti; lo scarto va restituito al Maestro di Banca, le buone vanno al Credenziero Maggiore che le campionerà con pesi da 5 libbre per volta coi supplementi e rimedii opportuni.

La moneta così campionata sarà messa nella cassa delle tre chiavi; al momento della liberata saranno prelevate tre monete e ne sarà saggiata la bontà.

Dopo questa rapida corsa a traverso le successive operazioni per la monetazione non riassumerò le altre importanti nozioni che il lettore potrà apprendere dalla lettura del documento.

# Istruzioni per li magnifici ufficiali della Regia Zecca delle Monete <sup>(51)</sup>

## Carolus dei Gratia Rex

Istruzioni nove formate d'ordine della Regia camera e della Regia giunta della zecca della nova moneta per la buona e retta administratione dello officio di Regio Mastro di zecca delle monete del presente regno, e Mag.ci Credenzeri et altri ufficiali, stante la nova invenzione di costruire la ditta moneta con l'ingegni fatti a spese e per conto della Regia Camera per evitare che non si possa più toccare né falsificare, dà osservarsi inviolabilmente dal Regio Mastro di Zecca, servata la forma dell'ordine, e disposizioni continuar nelli seguenti capi formati pro nunc, riserbando aggiungere dell'altri secondo l'occorrenza e l'esperienza dimostreranno.

1. In primis. Il Mag.co Mastro di Zecca doverà esercitare il suddetto suo officio reale e fedelmente con l'autorità e decoro che devono accompagnare la sua gran confidenza, attendere ed invigilare nella costruzione della nova moneta nella conformità che gli sta ordinata con provisioni spedite dalla Regia Camera, sotto li cinque ottobre 1683. Appresso l'Attuario Filippo Giacomo Pepe con stare avvertito che contro la formula del disposto stabilito et ordinato per quella in ordine alla bontà peso e remedj non sortisca nel zeccarsi la moneta dolo, nè fraude alcuna in danno di chi S.M. Dio guardi, e del pubblico anco in quanto al bianchimento con cocerla e ricocerla tante volte, quanto sarà necessario, di maniera che venga la moneta ben bianchita e bene impressa con lo giro da per tutto, ma che quella riesca buona, bella e perfetta con lo suo giusto peso e bontà e lavorata con gli nuovi ingegni fatti e consegnatili con tanto dispendio della Regia Corte, in modo che in una causa tanto pubblica vi senta il suo nome da per tutto lodato et applaudito imponendolo in ciascheduna sorte e pezzo di ditta moneta con

(51) A. S. N. - *Processi della Zecca*, F. 12.

la prima lettera del suo nome e cognome, del mastro di prova ancora, acciò in ogni tempo si sappia sotto quale amministrazione è stata fatta e costrutta.

2. Il Mag.co Mastro di Zecca doverà osservare e far osservare che dentro il palazzo, case, officine, cappelle ed altri luoghi della Regia Zecca non si tenga baratteria di gioco, poteca, taverna o si faccia altra industria e mercanzia in fraude dell'Arrendamento; e gabelle di questa città e che non ci entrano nè praticano gente di malavita e di mala fama e condizione o che non siano laici soggetti alla Real giurisdizione essendo conveniente che in luogo dove si maneggia oro et argento vi stiano e prattichino persone onorate, et dabene di pontualità et confidenza anzi per trenta passi attorno lo ditto Palazzo farà che non vi siano potèche di Argentieri, Bancherotti e zaffaranari, e nell'assetare li lavoratori non dovrà mettere persone che siano state una volta inquisite nè quelli che sono e possono essere fuochi de Regno per evitare le pretese.

3. Il Mag.co Mastro di Zecca dovrà assistere di persona nella Regia zecca e in tutti li giorni di mattina e di sera et in particolare nelle prime tre ore della mattina et altre tante la sera regolando l'ora predetta nelli mesi conforme si regolano nel nostro Tribunale della Regia camera acciò tutti gli altri ufficiali abbiano l'ore più comode ed opportune per accodire all'esercizio de loro officj insieme con il preditto Mag.co Mastro di zecca il quale non possa servire per sostituto l'officio preditto nè tampoco li magnifici credenzieri ed altri ufficiali acciò non si possa commettere fraude nè allegar scusa alcuna giacchè gli sta proibito per la Regia Pragm.a sotto le pene in quella contenuta.

E perchè stante la celerità corrente della Regia Zecca, può occorrere che si abbiano da fare introiti d'argento o vero consegne fuora dell'ore stabilite in tal caso dovranno li magnifici credenzieri assistere et intervenire alle ditte consegne con richieste di ditto Mag.co Mastro di zecca seu ordine del Signor Presidente Commissario sotto pene d'onze 25 per ciascheduno per ogni volta et altre arbitrio di questa Regia Camera.

4. Che il Regio Maestro di zecca debbia tenere nella Regia Zecca una sola cassa Regia con tre chiave nella quale s'averanno da riponere e conservare tutti l'ori, argenti e monete e non in altro luogo et quando la ditta sola cassa non fusse sufficiente per la quantità grande dell'oro, argento e monete si dovranno ponere in altre casse parimenti con tre chiave e tutte le chiave preditte riponersi in ditta cassa prin-

cipale e di ditte chiave vi dovrà tenere e stare a peso una del Regio Mastro di Zecca altra del Credenziere Maggiore e l'altra del Credenziere della sajola et ogni volta ch'occorrerà d'aprire la cassa preditta doveranno intervenire di persona così il Mag.co Mastro di Zecca come li magnifici credenzieri senza mandarli per mano d'altri nè improntarla o confidare la chiave l'uno all'altro proibendosi ciò espressamente per li inconvenienti ne possono risultare in danno della Regia Corte sotto pena come sopra.

5. Perché la scrittura in tutti li negozij si conosce tanto necessaria quanto importa la buona direzione di quelli e convenendo che in questa nuova costruzione della nova moneta si tenga più del solito chiara e distinta per molti e diversi rispetti ha parso precisamente e particolarmente incaricare questo punto ordinando al Mag.co Mastro di Zecca che dal suo comptista debbia fare tenere e formare li seguenti libri per chiarezza di detta scrittura nelli quali devono scrivere nel medesimo tempo cioè.

In primis uno libro maggiore nel quale e per conto di dare e avere tenga scrittura di tutti gli introiti e consegue d'oro, argento ed altri metalli che s'immettessero nelle Regia Zecca da Partitarij Particolari, Banchi ed altri qualsivogliano persone con l'ordini e requisiti necessarij tenendone conti separati così in argento con il dichiarare la bontà e peso come in danari con l'esprimere la quantità e moneta con ogni chiarezza conformé per buona direzione della scrittura si ricerca.

Item un libro giornale nel quale si doverà notare giorno per giorno l'immissioni dell'oro argento et altri metalli che si faranno nella Regia Zecca, con esprimere la bontà e peso ut supra le consegne che se ne faranno ad esso Mastro di zecca o suo Mastro di Banco, costruzioni che se ne faranno in moneta sotto quella giornata che se ne farà la liberata dal Credenziere Maggiore e pagamenti che si faranno a Partitarij immittenti et altre qualsivogliano persone con ordini dello Regio Commissario o della Regia Giunta e tutto il di più che per buona direzione della scrittura di detto libro maggiore dovrà in esso notarsi a fine poi di passarsi dal ditto giornale al ditto libro maggiore con darne credito e debito delli conti dove spetta ponendo alla margine di ciascheduna partita annotata nel giornale li fogli dove sta portata a debito e credito nel libro maggiore come si stila nella scrittura doppia e questo affinché la scrittura preditta abbia tutte le chiarezze necessarie e non partorisca confusione nella formazione et intelligenza d'esse e dilucidazioni.

Item un altro libro che servirà per squarcio o manuale dove si no-

tera le consegne dell'oro, argento ed altri metalli che farà così al funditore come a tutti gli altri operarj per la costruzione della moneta sotto le giornate che quelli seguiranno et all'incontro le restituzioni dell'istesso argento che faranno li operarj preditti in moneta, lavorata o cugnata e cesaglie et anco tutto lo di più che occorreranno notarvi per sua integrità e cautela e buona direzione del dicto officio affinché in dicto manuale o squarcio s'abbia ragione di quelli conti e consegne d'operarj che non si possono scritturare nel libro maggiore e nel medesimo dovrà il numero dei cugni che si consegnerà al Mastro de cugni per imprimerci l'impressioni regie e per qual sorta di monete hanno da servire a ciò di quelli se ne possa in ogni tempo di mandar conto al ditto Mastro de Cugni.

Item uno registro nel quale registrerà ad unquem tutti gli ordini e Biglietti di S. E. Provisioni e Decreti della Regia Camera, Regia Giunta e sig. Presidente Commissario descrivendoli in esso da verbo ad verbum affinché in ogni futuro tempo se ne tenga piena notizia in essa Regia Zecca mentre li originali dovrà presentarli nella Regia Camera con lo conto di sua administratione anno per anno che serviranno per liquidazione d'esso.

Avvertendo che la scrittura preditta dovrà tenerla corrente in modo che giorno per giorno si trovi passata al libro Maggiore et in tutti gli altri libri dove conviene per indennità cautela e chiarezza della Regia Corte e di esso Mastro di Zecca sotto pena.

6. Li Magnifici Credenzieri Maggiore e della sajola doveranno tenere ciascuno d'essi libro Maggiore e giornale all'incontro di quello di ditto Mastro di Zecca con le distinzioni e chiarezze di sopra espressate et anco uno manuale o squarcio dove si notano le consegne d'oro e di argento ed altri metalli che con loro intervento si faranno dal Mastro di zecca e suo Mastro di banca al funditore et altri operarj come sta ditto di sopra e le restituzioni che da questi se ne faranno nella forma di sopra espressata et anco il Registro dell'ordini e decreti di sopra menzionati e niun altro libro dove si notano le liberate.

7. Il Mastro di pruove, Comprobatore e Giudice di differenze dovranno formare ciascuno di essi un libro nel quale notino tutte le prove seu assaggi che faranno così dell'oro et argento che si immetterà nella Regia Zecca come nella moneta costrutta prima di liberarsi dal credenziero Maggiore e descrivendoli assaggio per assaggio sotto la giornata che si farà esprimendo la partita dell'oro e argento di ciascheduno immittente o della moneta da liberarsi e la bontà intrinseca dell'oro et

argento che ciascheduno d'esse contiene notandosi alla margine di ciascheduna di ditte partite quando non averanno fatto fede delli ditti assaggi, affinché di queste non ne nasca duplicazione, ma il tutto siegua con quella chiarezza et individualità che per buona direzione della materia si ricerca sotto pena.

8. Il Mastro de Cugni dovrà anco tenere un libro dove anderà notando tutti li cugni che alla giornata riceverà per mano del Mastro di Zecca o suo Mastro di Banca per scolpirvi l'impressioni regie che doveranno imprimersi nella moneta con notarvi la giornata, numero di ditti cugni e per qualsivoglia sorte di moneta servirà e di questo ne tenerà conto individuale annotando quando ne fa la consegna alli cugnatori e quando da questi se ne restituiscano con la medesima espressione del numero e conforme di cugni predetti s'anderanno guastando rompendo e rendendo di non servizio così li doverà notare all'incontro quello foglio dove se n'ha fatta carico con esprimere il numero e l'impressione di quel pezzo di moneta tengono e questi li conserverà dentro uno stipo serrato con chiave a fine di mostrarli ad ogni richiesta del sig. Presidente Commissario per la sua indennità e discarrico come anco doverà conservare in stipo serrato, ut supra tutti gli altri cugni atti al lavoro come quelli dove averà scolpita l'impressione regia come quelli dove non l'avesse scolpita e questo acciò in ogni tempo si possano contare e numerare e vedere se si trovano dello istesso numero per il quale se ne l'è fatta la consegna e dato carico avvertendo che il detto libro dovrà formarlo con ogni chiarezza et in modo che si possa subito osservare quanto importa il numero de cugni che ha ricevuti dal Mastro di zecca senza l'impressione regia e quanti sono quelli che conserverà nella sua stanza con la detta e senza la detta impressione così di servizio come di non servizio con la distinzione anco della qualità della moneta avvertendo anco che trovandosi meno uno di ditti cugni senza discarrico sarà tenuto alla pena della vita.

9. Il Magnifico Mastro di Zecca doverà ricevere gli ori argenti e monete dalli Banchi, Partitari Persone particolari et ogn'altro conforme li venerà ordinati con ordini e provisioni spedite e spediende dalla Regia Camera e Regia Giunta delle monete con avvertenza particolare che l'atto della recezzione non si doverà nè potrà fare in altro luogo che nella Camera della Credenzaria della Regia Zecca con l'assistenza et intervento così delle parti interessati immittenti come dal Regio Mastro di Zecca et ambedue li Credenzieri Maggiore e della sajola et anco del Regio campione et non altrimenti et ditto regio campione si doveranno pesare gli

ori et argenti con l'intervento predetto e fatto prima del Magnifico Mastro di prova l'assaggio della bontà riponersi immediatamente nella cassa delle tre chiavi con dare subito alle parti interessate le cautele necessarie per loro riguardo e farne notamento et introito nelli libri della scrittura di ditta Regia Zecca notando distintamente li nomi dell'immittenti per mano di chi la giornata quantità qualità e bontà dell'oro et argento o sia in verga o in massa o in moneta con ogn'altra chiarezza che fusse necessaria proibendosi espressamente al Magnifico Mastro di Zecca di potere ricevere e fare introito di argento et ogni altro metallo senza intervento e circostanze sudette anco da chi volesse lasciarlo in confidenza e per poche ore sotto pena.

10. Nelle prove seu assaggi che si faranno dal Maestro di prova dell'ori et argenti che si introiteranno nella Regia Zecca possano e debbiano intervenire li Magnifici Mastro di Zecca e li Magnifici Credenzieri verum a rispetto alli Credenzieri possano assistere a loro arbitrio acciò invigilino che il ditto Mastro di prova faccia l'assaggio al medesimo tempo con lo comprobatore delle prove e riuscendo eguali restino le parti et esso Magnifico Mastro di zecca sodisfatti e possa dicto Mastro di prove esiggere il solito et antico deritto del carlino per ciascheduna prova dalli particolari e partitari immittenti et in caso di differenza per le quali s'avessero da fare le prove di nuovo al Comprobatore e subseguentemente dal Guardaprove seu giudice s'abbiano da dividere detto deritto e non riuscendo eguali li possano far fare di nuovo dalli medesimi e quando pure vi fusse differenza o disparere debbiano farle fare di nuovo dalle guardaprove a giudizio del quale debbiano stare così le parti come il Magnifico Mastro di zecca et l'istessa diligenza e medesima regola s'averà da tenere in tutte l'altre prove che si faranno per la costruzione della nova moneta nella Regia Zecca come alli magnifici Credenzieri che nel fare le prove predette dell'argenti si doveranno quelle praticare con lo solito stile sopra il peso di trenta acini di argento e con quantità di piombo proporzionato e con piombo dolce pigliato tutto da una massa così dal mastro di prova come dal Comprobatore e guardaprove per fare le prove predette tenendo sempre ben guardata una massa di dicto piombo per dicto effetto delle prove nella cassa delle quattro chiavi da tenere una per dicto Mastro di zecca l'altra per lo Credenziero Maggiore e due altre una per lo Mastro di prova e l'altro per lo Guardaprove.

11. Il Mastro di prova doverà ogni sera consignare alli credenzieri la fede della bontà dell'argenti assaggiati ed il Magnifico Mastro di

zecca unitamente con il Magnifici Credenzieri facci ogni settimana bilancio dell'argenti introitati e coppellati così in masse e verghe come in monete con ponere distintamente la quantità, qualità, peso e bontà e da chi sono stati immessi e quelli consegnati in potere del Magnifico razionale Aniello Ventre e Magnifici razionali Commissarij protempore ogni Domenica mattina.

12. L'Argenti che si pigliaranno dalla cassa delle tre chiavi per consignarsi al funditore per fonderli e ridurli in zagarelle o in lastre per farne monete se li doveranno consignare nella Camera della Credenzaria precedente il peso da farsi dal campion della regia Zecca con vostro intervento e delli Magnifici Credenzieri Maggiore e della Sajola e non altrimenti et in tempo della fusa doverete intervenire così voi come uno dei Magnifici Credenzieri acciò non possa succedere qualche fraude et anco il Mastro di prova il quale da tempo in tempo mentre il ditto funditore menestra per farne le verghe debbia pigliarne una quantità bastante per farne la prova et assaggio acciò la moneta venga della bontà ordinata, ma principalmente doverete tutti stare molto avvertiti quando si fondano le monete vecchie di Cugno che vi sia l'intervento ed assistenza del signor Presidente Comm.rio potendo succedere che in luogo d'esse non si fondesse altro argento lavorato in supplito del peso di quelle per pigliarsi la moneta ch'essendo piccola e corrosia si spendaria con assai maggiore vantaggio del supplito in argento lavorato ut supra con osservare l'ordine sopra ciò dativi sotto li 16 novembre 1683 e sotto le pene in quelle contenute e conforme s'anderanno facendo le consegne al ditto fonditore ne doverete fare notamento scrittura nelli vostri libri tenendo con esso conto armato nel quale l'anderete disarcando quella quantità che va consignando in zagarelle o lastre giorno per giorno et in fine di ciascheduna settimana al più lungo pigliar li conti acciò restando debitore possiate subito allo ché conviene alla vostra indennità, e del Regio Fisco senz'ammeterli per quello li madasse l'escusazione della scopiglia della fonderia atteso similmente vi s'incarica giontamente con ditti Regij Credenzieri che le scopiglie al più lungo si debbiano fare ogni quindici giorni per trovarsi li conti appurati del dato e consignati con ditto funditore così nelli vostri libri come in quelli delli ditti Regij Credenzieri ut supra.

13. Che le consegne d'oro et argenti si doverenno fare da voi o dal vostro Mastro di Banca al tagliatore delle lastre della cesola grande per farne zagarelle all'affilatore seu trafilanti per passarle per sotto la trafilanti a lavoranti del taglietto all'aggiustatori per ridurle al giusto peso

a lavoranti del bianchimento e per ultimo al cugnatore per darli la stampa si debbiano a tutti fare nella camera della Credenzaria precedente peso per mano del Regio Campione con intervento de Magnifici Credenzieri Maggiore e della Sajola et a nessuno delli suddetti si possa consignare tanta quantità di argento che per la sera non la possa a buon'ora restituire lavorata alla Banca in modo che di notte non possa nessuno di ditti operarj tenere argento e lavorare in camera sua per l'inconvenienti che possono nascere e le consegne siano col l'istesso peso e medesimo intervento del pesatore seu campione che s'è ordinato assistere a tal effetto e magnifici Credenzieri e con l'istessi pesi e bilancie con che l'anno ricevuto e non possa l'argento passare da un'arte ad un'altra fra di loro, ma ogn'una di esse abbia da restituire alla Banca preter della moneta zeccata che consegnerà al Credenziero della Sajola e per tener conto e ragione con ditti arti et operarj giorno per giorno et ora per ora ne formarete un libro manuale seu squarcio notato come di sopra per notare tutte le consegne e riconsegne si fanno giornalmente da ditti arti e tenere con esso minuto conto e ragione.

14. Starete avvertito nelle consegne da voi o dal vostro Mastro di Banca si faranno delle monete d'argento bene biancheggiate come sopra al Cugnatore per darvi la stampa con li cugni noviter fatti che quelle se li facciano a peso o pesi di 25 o al più di 30 libre coll'intervento delli Regij Credenzieri e del Campione e non altrimenti notando il peso o pesi nelli vostri libri avvertendo alla quantità che possa dare la cugnata per la sera a buon'ora come sopra s'è detto senza farlo cugnare di notte e quella debbia ditto cugnatore consignare in potere del Magnifico Credenziero della sajola a dirittura con l'istessi pesi per eseguire l'obbligo di suo officio di pesarle una per una e far separazione di quelle forse malfatte e contro la forma del peso stabbilito nell'ordini dativi per tagliarsi subito e fondersi. Verum possa il Mastro di Zecca o suo Mastro di Banca intervenire nella consegna farà detto cugnatore al Magnifico Credenziero e quando non intervenisse e il Cugnatore consignasse meno quantità di quella l'è stata consignata ne debbia il Magnifico Credenziero dare subito avviso al Magnifico Mastro di Zecca.

15. Pesata che sarà la moneta pezzo per pezzo dal Magnifico Credenziero della Sajola e fatta la separazione dalli malfatti o mali impressi o con ribave e scarsi o grassi ultra o infra remedium e mal bianchita doverà portarli nella credenzaria et ivi con vostra assistenza e del Credenziero Maggiore si doverà per prima tagliare la moneta mal

fatta e scarsa et il soverchio grossa e tagliata restituirla alla Banca e l'altra numerata pesata e passata prima dal Credenziere Maggiore si debba campionare per mano del Regio campione nella bilancia dei Credenziere Maggiore facendo campioni di ditta moneta alla ragione di libbre cinque per ogni campione nella forma con i rimedj e supplimento di pesi che vi fu ordinato nelle provisioni spedite per questa regia Camera sotto li appresso l'attuario Filippo Iacovo Pepe e non altrimenti con avvertenza che la funzione di ogni liberata sta a carico del ditto Credenziere Maggiore.

16. Campionata che sarà la moneta si dovrà insaccare e riponere nella cassa delle tre chiavi da dove al tempo della liberata doveranno prima il Mastro di prova, Comprobatore, e Guardaprova pigliare dalla massa di tutta la moneta da liberarsi in quella giornata tre pezzi a loro arbitrio et elezione e con essi o parte di essi fare ciaschuno di loro la prova della bontà e ritrovandosi della bontà e liga stabilita et ordinata debbiano tutti tre farne fede giurata e consegnarla al Credenziere Maggiore dal quale si debbia molto bene conservare giontamente con li granelli delle prove di ciascheduno d'essi fatte nella Cassa delle quattro chiavi giontamenti con ditte fedi tutte sigillate col notamento della liberata fatta in virtù di ditte fedi acciò volendo la Regia Camera da tempo in tempo visitare farle rivedere da altre persone esperte e fare altr'esperienze seu prova generale sopra ditte prove per vedere se furono ben fatte possa farlo e conoscerlo.

17. Nel tempo della liberata della moneta zeccata dovrà intervenire il signor Presidente Commissario con voi preditti Regio Mastro di Zecca con li Regij Credenzieri Campione Mastro di prova Comprobatore e Guardaprove e ciascuno sarà tenuto dire et avvertire per quel che tocca allo officio suo tutto quello gl'occorre intorno all'approvazione di ditta liberata e fatto l'atto della liberata si doverà il danaro riponere nella cassa delle tre chiavi o portarsi a Banchi o farsi li pagamenti che ordinerà la Regia Camera, Regia Giunta e signor Commissario a disposizione dei quali debbia restare.

18. Ordiniamo che voi preditto Mastro di Zecca non possiate fare pagamenti nè spese di sorte veruna senza ordine di questa Regia Camera e signor Presidente Commissario visto dal Regio Fisco e l'assistenza et intervento de Regij Credenzieri Maggiore e della Sajola, e nelle cautele, che pigliarete di ditti pagamenti doveranno ditti Credenzieri fare la loro intervensione e senza le ditte circostanze non saranno ammessi al rendere de vostri conti.

19. Item che non possiate servirvi e farvi servire per interposita persona di nessuna quantità di moneta oro argento o metallo in massa o in verga o moneta di qualsivoglia qualità di ditta Regia Zecca sotto qualsivoglia colore o pretesto neanco sotto colore de vostri deritti guadagnati o guadagnati nè tampoco darli o farli dare ad altri ufficiali della zecca sotto ditto o altro colore se non quando si farà la liberata della moneta che si saprà la quantità certa delli deritti che a ciascuno spetta giusta la tassa fatta da questa regia Camera et in caso contrario delle cose suddette incorrerete alla pena della perdita del vostro officio, et altre corporali riservate ad arbitrio di S. E. di questa Regia Camera e d'altre contenute nella Regia Prammatica e Costituzioni del Regno Cap. 26.63.

20. Doverete avvertire et attendere s'osservi ch'il Mastro di Cugni abbia da fare li cugni ben fatti e temperati con l'impronto ordinario et ordinando dall'Ecc.mò Sig. Viceré in modo che non si guastino voventieri nel battere la moneta sotto del bilanciero e la moneta riesca ben impressa e che di quelli ne debbia lavorare di continuo tenendo sempre fatta e prevenuta una quantità bastante per tutti per tutte le sorti di monete ordinarsi fare a ciò non si perda il tempo per mancanza de cugni ch'in ciascun cugno faccia un segno del nome del cugnatore che quello adopra; che il ditto cugnatore o cugnatori non possa ricevere da altra persona moneta a zeccare se non da voi o vostro Mastro di Banca con intervento de Credenzieri ne prestare li cugni sotto pena della vita ne tampoco possa lavorare fuori della camera assignatagli dentro la Regia Zecca nè estrarre li cugni fuor d'essa con qualsivoglia pretesto o colore sotto la medesima pena avvertendo al Mastro di cugni ch'in quella giornata che consignerà il cugno per zeccare li carlini non consegnì quello del tari potendosi facilmente in fraude imprimere la stampa del tari al carlino.

21. Che il Cugnatore o Cugnatori subito che hanno cugnato la moneta debbiano portarla a dirittura al Credenziero della sajola il quale ne debbia subito fare notamento nei suoi libri della quantità della moneta resa dal ditto cugnatore o cugnatori ed in caso ch'il ditto cugnatore rendesse meno peso di quello che gl'è stato consegnato e volesse pagare il mancamento per ragioni del prezzo non doverete ammetterlo per evitare le fraudi che potria commettere con tali occasioni et avvisare il Signor Presidente Commissario restando voi obligato di avvisare questa Regia Camera di qualche forse non s'osservasse contro la forma di questo e dell'antecedente capitolo.

22. Ordiniamo non debbiat fare industria nè mercanzia di cosa alcuna nel vostro ufficio o giurisdizione nè in quelle partecipare pubbliche vel private et occulte nè farle fare per l'interposita persona nè tenere intelligenza con negozianti forastieri et immittenti oro, argento o altro metallo, nè pigliare regali o diritto alcuno a lavoranti et ogni altro ufficiale della Regia Zecca sotto le pene contenute nella Prammatica 3 de mercatura officialibus prohibita et altre riservate ad arbitrio di S. E. e di questa Regia Camera et l'istesso dovranno osservare li Regij Credenzieri et altri ufficiali di ditta Regia Zecca sotto le medesime pene.

23. Item che in fine d'ogni mese dobbiate presentare in questa Regia Camera e per essa al Signor Presidente Commissario bilancio formato così di tutta la quantità d'oro, argento o metallo che sarà entrato in ditta Regia Zecca e che sarà stato lavorato e cugnato e liberato da quella come della quantità che ne resta in cassa per riponersi ad introito nel bilancio del mese seguente come di tutte le quantità de danari in modo che in ogni mese questa Regia Camera possa avere notizia dell'introito et esito in metallo ed in danari separatamente con le reste di cassa dell'argento e danaro et in fine di ciascheduno anno ne li tempi stabiliti debbiat voi Magnifici Mastro di Zecca come il Regio Credenziero della Sajola presentare il conto giurato di vostra amministrazione con le cautele informa Regie Camere, ecc. Et infine d'esso conto doverete computare per via d'inventario di tutti gli stigli ordegni, ingegni et altro non dovranno uscire nè in tutto nè in parte da ditta Regia Zecca sotto pena della vita.

24. Item starete avvertito che il Mastro di prova non faccia fare le prove da altri, ma di mano sua e che debbia assistere alle fuse et al legare le fuse conforme il suo obbligo e facendo egli altrimenti il signor Presidente Commissario ne avviserete acciò possa fare le proviste necessarie e voi usando disquito su questo particolare incorrerete nelle pene ad arbitrio di questa Regia Camera.

25. Osservarete ordinare così voi Magnifici Mastro Zecca come li Regij Credenzieri che il Regio Campione mattina per mattina debbia rivedere le bilancie grosse e piccole della Regia Zecca e li pesi se ci manca qualche cosa o avessero con l'uso acquistato difetto per poterli accommodare subito e rimediarle debbia fare i pesi del carlino, tari, cianfrone e docato et altre monete che S. E. e regia Giunta ordinaranno di fare ed il peso del campione di cinque libre e debbia anco campionare e le

bilancie e pesi che porteranno li Banchi giusta l'ordine datoli dalla Regia Giunta.

26. Ordiniamo espressamente che nè voi nè il luogotenente Cre-denziario Maggiore e della Sajola Mastro di Banca et altri ufficiali deb-biate ricevere dall'immittenti oro, argento e metallo in codesta Regia Zecca mercede nè regalo alcuno per farli il pagamento del medesimo oro argento o metalli ma solamente dobbiate ritenere le spese ordina-rie stabilite da questa Regia Camera sotto pena a tutti li ditti ufficiali ad arbitrio di questa Regia Camera.

27. Debiate deputare per funditore di ditta Regia Zecca persona d'esperienza et ottimà confidenza precedente nomina che doverete fare al signor Presidente Commissario importando molto al servizio di S.M. e del publicò che nel soggetto che si ha da applicare e confidare ditto mestiere concorrono le suddette qualità e circostanze avvertendo che l'istesso non sia del medesimo tempo Mastro di banca essendo li ditti due uffici incompatibili in uno solo soggetto particolarmente per dar soddisfazione all'immittenti alla di cui disposizione deve ritrovarsi sem-pre pronto e questo sotto le pene ad arbitrio di questa Regia Camera.

28. Item ordiniamo espressamente che non debbiate partecipare in modo alcuno.

Altri diritti ad esso spettanti ma quello a suo tempo con dello of-ficio della Regia Zecca e Credenzieri pagare intieramente a chi spet-tano per le loro porzioni etiam alli lavoranti di quella sotto pena di docati mille in ciascheduno caso di trasgressione dell'ordine suddetto.

29. Item ordiniamo che subito facciate fare uno stipo con due chiavi nel quale s'abbiano da ridurre e conservare tutti li libri e scrit-ture antiche della Regia Zecca che stanno disperse e, che in ditto me-desimo stipo s'abbia da riponere e conservare tutti li libri, registri, li-bretti manuali e scrittura in fascicoli che da voi e Magnifici Cre-den-zieri Mastro di prove et ogni altro ufficiale della Regia Zecca si forme-ranno della corrente costruzione della moneta di argento subito che sarà finito ciaschedun'anno dovendosi in ciaschedun'anno formare li nuovi come s'è detto nel capo 5 e le ditte due chiavi una ne tenerete voi preditto Mastro di Zecca ed una il Credenziario Maggiore restando l'uno e l'altro d'avvisare il signor Presidente Commissario del disquito che forse se usasse nell'osservanza del presente capitolo.

30. Item ordiniamo che subito riceverete e vi saranno presentate qualsivoglia sorte di ordini decreti o liberazioni di questa Regia Ca-mera o Regia Giunta e signori Commissari o per esequire il loro con-

tenuto ne debbiatè immediatamente partecipare e quelli originari mostrare alli Regij Credenzieri acciò per quello tocca alla loro parte possano eseguirli e restarne informati con farne d'essi memoria e registro ad unquem nelli registi che devono tenere di tutti gli ordini di questa Regia Camera e Regia Giunta sotto pena.

31. Item ordiniamo a voi predetto Mastro di Zecca e Magnifici Credenzieri che debbiatè avvertire che tutte le chiavi delle stanze di ditta Regia Zecca siano differenti e da tempo in tempo ne debbiatè andare riconoscendo acciò non si possa con una chiave aprire più porte e succedendo qualche fraude non si possa scusare l'uno con l'altro sotto pena d'essere tenuto de proprio alli danni che da altri si commettesero oltre la pena a quello dovuto ed altri ad arbitrio di questa regia Zecca.

32. Quali sopraditte istruzioni con altre che queste Regia Camera e Regia Giunta parerà aggiungere per la buona administratione del ditto officio doverete inviolabilmente osservare e ciascuno delli altri officiali di codesta Regia Zecca sopramenzionati per quello ch'a ciascuno di loro spetta debbia osservare sotto le pene nelli su ditti capi contenuti. Avvertendo che in quelli dove non vi sta posta o imposta pena particola sarete obligato a tutte le pene delle Regie Pramatiche costituzioni del Regno, Leggi comuni, Riti et tutti altri ordini di questa Regia Camera et altra etiam corporali ad arbitrio di S.E. e questa Regia Camera et ordiniamo che l'Istruzione preditta si debbiano affiggere in ralvis di questo tribunale e di codesta Regia Zecca in luogo pubblico et apparente acciò vengano a notizia non solo di tutti gli officiali della Regia Zecca, ma anco del pubblico e così eseguirete. Datum Neapoli ex Regia Camera Summariae die 30 Iunij 1684.

D. Antonius de Gaeta R.M.C.I.

M. de Grassis Fiscus. D. Nicolaus Gascon.

Anellus Ventrus Rationalis

Philippus Iacobus Pepe.

Istruzioni li Magnifici officiali della Regia Zecca delle monete

1° Bontà, pesi e rimedi della moneta

2° S'evitano li gioghi e taverne nel palazzo

3° Assistenza a tre ore la mattina e tre al giorno e s'evita il servire per sostituto. Assistenza de Credenzieri ad ogni richiesta del Mastro di Zecca.

4° Cassa di tre chiavi per conservare l'oro, argento e monete

5° Tenere il libro maggiore. Tenere il giornale, tenere il squarcio un registro per descriversi li dispacci e ordini della R. Cam.

6° Li Credenzieri devono tenerè li libri all'incontro il Mastro di Zecca.

7° Li Mastri di prova devon far libri in dove si notino tutte le prove che fanno.

8° Il Mastro de cugni dovrà tenere un libro in doverà notando tutti gli cugni che riceve dal Mastro di Zecca

9° Il modo da riceversi l'oro e l'argento dal Mastro di Zecca

10° Intervenzione nelle prove

11° Obligo del Mastro di Prova del Mastro di Zecca e Credenzieri

12° Consegn da farsi al funditore

13° Consegn al tagliatore delle lastre

14° Consegn da farsi al Cugnatore

15° Peso della moneta ad una ad una dal Cred. della Sajola

16° Riponere le monete nei sacchi

17° Intervento del Presidente Commissario nella liberata

18° Non farsi spesa senza ordine della Regia Camera e Pres. Com.

19° Non servirsi della moneta se non fatta la liberata

20° Invigilare sul Mastro de Cugni acciò questi vengano perfetti

21° Coniata la moneta debba subito passare al Cred. della Sajola

22° Si proibisce far industria o negozio

23° In ogni anno presentare il bilancio in Camera

24° Le prove si devon fare dalli Maestri di prove e non d'altri

25° Il Campione debba ogni mattina rivedere le bilancie ed i pesi

26° Non riceversi regalo dall'immittenti l'oro et argento

27° Deputazione del funditore

28° Pagarsi intieramente alli lavoranti

29° Libri e scritture riponersi in uno stipo con due chiavi una al Mastro di Zecca e l'altra al Credenziero Maggiore

30° L'ordini della Camera si li partecipano alli Credenzieri

31° Le chiavi dell'officina devono essere differenti

32° Osservanza dell'istruzione.

## Il mezzo carlino coniato per ricordare la visita di Ferdinando il Cattolico a Napoli

A Ferdinando II d'Aragona, morto il 7 ottobre 1496, successe il prozio paterno Federico III.

Luigi XII era succeduto nel 1498 a Carlo VIII nel Regno di Francia e, nonostante la sua giovane età, si dimostrò un buon sovrano. Ma era molto ambizioso e, secondo il Machiavelli, « tanto buono in casa quanto cattivo fuori ». Aspirava alla corona di Napoli, quale discendente degli Angioini, e al Ducato di Milano per avere suo nonno sposato Valentina Visconti, figlia di Gian Galeazzo, primo duca di Milano.

Per non essere spodestato, Federico III chiese aiuto a Ferdinando II il Cattolico, cui era legato da vincoli di parentela, e premurò Consalvo di Córdoba, che dal 1495 teneva guarnigione in varie fortezze del regno, di occupare anche quella di Gaeta, non conoscendo l'accordo — avvenuto a Granata l'11 novembre 1500 — per la spartizione del suo regno, fra lo stesso re di Spagna e quello di Francia.

Spodestata la stirpe aragonese, i firmatari del patto segreto vennero a lite, perché tutt'e due volevano il possesso della Capitanata.

I Francesi ebbero dei successi, costringendo Consalvo a riparare in Barletta, e durante l'assedio di questa città vi fu la famosa disfida. Ma a Seminara (21 aprile 1503), a Cerignola (28 aprile 1503) e al Garigliano (25 dicembre 1503) essi restarono disfatti e il primo gennaio 1504 dovettero cedere anche Gaeta. Nello stesso anno a Lione fu riconosciuto alla Spagna il possesso del regno e nel 1506 Ferdinando il Cattolico visitò Napoli.

Probabilmente in tale occasione fu decisa la coniazione del *mezzo carlino* di argento, per ricordare le vittorie conseguite da Ferdinando il Cattolico.

Il mezzo carlino d'argento, di cui si conservano pochissimi esemplari, mostra nel diritto il busto coronato del Re e la leggenda: FERDINANDUS (o FERNANDUS) D.G.R. ARA. V. SIC. (Fernandus Dei

gratia rex Aragonum utriusque Siciliae); nel rovescio un trofeo d'armi accompagnato dalla leggenda: HEC PEPERIT VIRTUS (Dal valore nacque la vittoria).

Il Fusco (1) ritenne che la moneta fosse stata coniata per Ferdinando il Cattolico, come aveva già scritto Giuliano Passero. (2)

Dello stesso parere fu Arturo Sambon nella pubblicazione « Incisori dei coni della monetazione napoletana ». (3) Il Sambon difatti scrive che, essendo morto Girolamo Liparolo, venne nominato incisore dei coni il napoletano Bernardino de Bove, che ebbe l'ufficio nel 1497, come risulta dal rescritto indirizzato a Gian Carlo Tramontano con la data: Castello Capuano civit. nostre Neapolis, 8 aprile 1497. Il De Bove incise le prime monete di Ferdinando il Cattolico.

In appresso il Cagiati, (4) Luigi dell'Erba, (5) e altri numismatici attribuiscono il mezzo carlino a Ferdinando II « detto » d'Aragona, in ricordo delle vittorie ottenute contro Carlo VIII. Ma Carlo Prota, che in un primo tempo aveva seguito la stessa opinione, attribuì poi la moneta a Ferdinando il Cattolico. (6)

Effettivamente il busto del Re si accosta più allo stile delle monete di Ferdinando il Cattolico e ci sono anche altre buone ragioni che inducono ad attribuire a questo Sovrano la moneta trionfale.

Specialmente occorre ricordare che, mentre Alfonso il Magnanimo fu anche sovrano del Regno d'Aragona e poté usare tale titolo nelle sue

---

(1) *Sulle monete dette cinque, ecc.*, Napoli 1845, p. 31.

(2) *Cronaca* pubblicata da V. M. Altobelli, Napoli 1785, p. 146.

(3) *Rivista Italiana di Numismatica*, Milano 1893.

(4) *Le monete del Reame delle Due Sicilie*, Napoli, Melfi e Joele, 1911, fascicolo secondo, p. 135.

(5) *La riforma monetaria angioina e il suo sviluppo storico nel Regno di Napoli*, Napoli 1932, in « Archivio storico per le province napoletane » Anno LVII.

(6) *Il mezzo carlino di Ferdinando il Cattolico coniato in Napoli nel 1506*, nel « Bollettino del Circolo Numismatico Napoletano » N. 2, 1939. Il Prota non indica la monografia di Arturo Sambon da noi menzionata, ma erroneamente un'altra e cioè quella intitolata: *I carlini e la medaglia trionfale di Ferdinando I d'Aragona re di Napoli* (Rivista Italiana di Numismatica, Milano 1891, anno IV, fascicolo IV). Ma in questo lavoro, che prende in considerazione le sole monete coniate fino a Ferdinando II d'Aragona, non viene ricordato il *mezzo carlino*, col trofeo d'armi, dell'incisore Bernardino de Bove, ma si parla di questo incisore e delle monete da lui fatte per Federico III d'Aragona; si parla pure (pag. 8 e pag. 19) di *giustine*, e poichè questo nome indica abitualmente il *mezzo carlino* col trofeo, può essere stata la causa della confusione da parte del Prota.

monete, il figlio Ferdinando I e gli altri successori si chiamarono re di Sicilia, Gerusalemme e Ungheria (7) e non avrebbero potuto assumere il titolo del loro padre, perchè il Regno d'Aragona era stato lasciato da Alfonso a suo fratello Giovanni. Quel titolo ricompare nelle monete napoletane con Ferdinando il Cattolico, che aveva ereditato dal padre Giovanni II il Regno d'Aragona.

**Domenico Priori**

---

(7) NOTAR GIACOMO, *Cronaca di Napoli*, 1459.

## Memorie metalliche salentine

*Risultato di una fatica nè lieve nè breve, questo saggio raccoglie medaglie ed alcuni sigilli che ricordano avvenimenti svoltisi nel Salento e uomini che sono nati nei suoi limiti geografici o che abbiano avuto rapporti con la regione e con la sua vicenda storica, fino ai giorni nostri. Cosa forse insolita in saggi consimili, per alcune medaglie la illustrazione storica e l'apparato erudito potranno forse sembrare alquanto abbondanti. Ma, a giustificazione, dirò che non ho voluto esibire soltanto un arido catalogo per cui ho creduto diffondermi non solo perchè uomini e vicende di questa regione, fuori del ristretto campo degli specialisti sono poco note, ma anche perchè mi si è presentata l'occasione di precisare dati prima incerti o errati e talvolta di risolvere questioni dubbie o controverse con documenti nuovi.*

*Essendo prevalentemente documentario, e non selettivo, il saggio esibisce metalli di varia tonalità artistica. Essi, anche se segnalati da vari repertori, sempre da me citati, la maggior parte sono poco noti o addirittura inediti. La inclusione di non poche medaglie interessanti il folklore religioso richiama l'attenzione su una finora trascurata attività artigiana che, particolarmente matura a Napoli nell'800, a me sembra riscatti lo scadimento dell'arte della medaglia verificatosi nei tempi a noi più vicini.*

*Dovrebbe essere inutile dire che non ho la pretesa che questo saggio sia completo per cui sarò grato ai volenterosi che mi segnaleranno eventuali lacune.*

## TAVOLA DELLE CITAZIONI

ARMAND = ALFRED ARMAND, *Les médailleurs italiens des quinzième et seizième siècles*, voll. 3, Paris, 1883-87.

DE RINALDIS = ALDO DE RINALDIS, *Medaglie dei secoli XV e XVI nel Museo Nazionale di Napoli*, ivi, Ricciardi, 1913.

HILL = GEORGE FRANCIS HILL, *A Corpus of Italian medals of the Renaissance before Cellini by G. F. H.*, London, MCMXXX.

MUSEO CORRER = MUSEO CIVICO CORRER, *Medaglie dei secoli XV, XVI, XVII e XVIII*, Venezia, Tip. Emiliana, 1898.

RIZZINI = P. RIZZINI, *Illustrazione dei Musei Civici di Brescia*, ivi, Tip. Apolloni, 1892.

SUPINO = L. B. SUPINO, *Il medagliere medico del R. Museo Nazionale di Firenze*, ivi, Alinari, 1899.

SIGILLO DELLA CHIESA METROPOLITANA DI OTRANTO

(sec. XII)



BR.; Mm. 54 × 41.

(OTRANTO, *Capitolo metropolitano*)

Questo sigillo, usato per lo meno fino alla prima metà del '500 dalla Chiesa metropolitana di Otranto (1), fu trovato nel podere « Terre rosse » nelle vicinanze della chiesetta di S. Lucia ch'era l'antica matrice di Uggiano La Chiesa (2) che fu feudo dell'Arcivescovo idruntino. L'iscrizione in giro, nella prima metà dal basso in alto, da sinistra a destra, è di difficilissima lettura. Cosimo De Giorgi, ch'era un ottimo rilevatore d'iscrizioni, lesse: MĀTER IMĀGINE DIGNUM (3). Ma non convince interamente. Nella seconda parte, invece, si legge chiaramente: IDRONTI SIGNUM, ma l'ultima parola, che il De Giorgi legge FĀC, è dubbia.

Nel mezzo: MĀTER DÑI (DOMINI): Vergine nimbata in piedi con le mani e gli avambracci aperti. La figura è di tipo bizantino.

Il sigillo è importante per la storia religiosa del Salento poichè segna il trapasso dal rito bizantino al rito latino della chiesa di Otranto. Risale certamente a Ionata, primo vescovo latino, quindi coevo del famoso mosaico della cattedrale di Otranto che reca la data del 1165 (4).

(1) MICHELE LAGGETTO, *Historia della guerra di Otranto del 1480*, ediz. Muscari, Maglie, Tip. Canitano, 1924, p. 29.

(2) [LUIGI MAGGIULLI], *Sigillo della chiesa cattedrale metropolitana di Otranto*, Lecce, Eredi Simone, 1891, p. 11.

(3) Ivi, pp. 11 e sgg.

(4) Ivi, p. 7.

PER IL MATRIMONIO DI FEDERICO II  
CON IOLE DI GERUSALEMME  
(1225)



Dr. — IMP. FRIDERICVS II AVGVSTVS .  
(Busto a S.)

Rv. — IOBE VXOR FRIDERICI. II  
(Busto a S.)

Questa medaglia, o piuttosto moneta-medaglia (1), sarebbe stata coniata per ricordare il matrimonio di Federico II di Svevia con Iole (o Isabella) di Gerusalemme, celebrato fastosamente nella cattedrale di Brindisi ai primi di novembre del 1225.

Federico, « spada e capo secolare della cristianità », aveva giurato a S. Germano d'intraprendere la crociata per la conquista di Gerusalemme. Per agevolare l'impresa il Papa ed Enrico di Salza, Gran Maestro dell'Ordine Teutonico e uomo di grande autorità e saggezza politica, consigliarono a Federico di sposare Iole, figlia di Giovanni di Brienne, re di Gerusalemme.

Mentre si attendeva la sposa, Federico, col padre della giovanissima principessa, dimoravano nel Castello di Oria (2).

« La principessa era poverissima ma gli recava in dote la corona di Gerusalemme, la quale più di ogni altro poteva dare splendore all'impero.

---

(1) Forse semplice moneta, data la *communis opinio* dei nummologi e degli storici dell'arte i quali affermano, non senza fondamento, che non è a parlare di medaglie prima del secolo XV.

(2) J. L. A. HUIILLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatica Friderici secundi*, Parisiis, Plon fratres, 1852-1861, Tomo II, parte II, p. 922.

Isabella, secondo la legge siriana, aveva ereditato dalla madre la corona mentre a suo padre Giovanni di Brienne non spettava che il titolo. Ai primi di novembre del 1225 venne festeggiato a Brindisi il matrimonio la cui fastosa cerimonia ci fa rivivere lo splendore del tempo delle Crociate.

L'imperatore mandò dalla Sicilia una squadra navale coi grandi del regno, in Acri, ed ivi, nella chiesa della Croce, un vescovo siciliano pose in dito alla giovinetta appena quattordicenne, l'anello dell'imperatore: poco dopo a Tiro il Patriarca le imponeva la corona, mentre i cavalieri gerosolimitani l'acclamavano. Poi la piccola franco-siriana, accompagnata dai cavalieri teutonici, salpò verso l'occidente sulla galera imperiale. Tutto questo, già in sè abbastanza inusitato, offerse alle fantasie materia per diverse leggende, l'epopea tedesca « Ornit » mette questo avventuroso matrimonio nel centro della narrazione. Coll'aiuto del saggio pagano delle Puglie, il re dei Saraceni Zaccaria, l'eroe riesce a conquistare, dopo molte avventure, la sposa siriana che prega Apollo e Maometto.

Lo spirito cavalleresco dell'avventura amorosa che accompagnava l'eroe, mal si addice al freddo e lucido senso politico dell'autocrate siciliano. L'incanto dell'avventura non riuscì infatti a distogliere l'imperatore dalle sue mire politiche, che pare turbassero già alquanto le feste nuziali. Il giorno stesso delle nozze egli prese il titolo di Re di Gerusalemme, titolo che d'allora in poi seguì immediatamente quello di imperatore romano, e fu collocato prima di quello di Re di Sicilia. Re Giovanni dovette formalmente rinunciare al titolo di Re. Egli, amico fino allora di Federico, suo ospite per mesi e come lui cantore delle primissime canzoni in lingua italiana, fu profondamente offeso: tanto più che si vide deluso anche nella speranza di essere almeno nominato vicario generale di Gerusalemme. Dopo una violenta disputa con Federico, corse a rifugiarsi dal Papa, mentre Federico riceveva l'omaggio dei grandi di Siria. Poco si conosce della sorte di Isabella. Il dissidio dell'imperatore col padre diede materia a diverse leggende. Un francese narra che Federico passò la notte nuziale con una bella nipote di Giovanni e che non si accostò mai a sua moglie, la quale fu buttata e chiusa in carcere. Queste dicerie sono in contraddizione coi fatti, poichè è risaputo che Federico assegnò alla sposa il castello di Terracina presso Palermo e insieme con lei fece un giro attraverso la Sicilia. E' tuttavia da escludere che la giovinetta possa aver esercitato una qualsiasi influenza sul re, già nel 1228 ella moriva

dopo aver dato alla luce il figlio Corrado » (3).

I nummologi, che pur registrano un *denaro* emesso dalla zecca di Brindisi per celebrare questo matrimonio (4), ignorano questa medaglia, o moneta-medaglia che sia, che forse nessuno ha mai visto, compreso chi scrive, il quale la esibisce *ex libro* con ogni cautelosa riserva.

La medaglia trovasi riprodotta e descritta a p. 172 del libro intitolato *Prima pars Promptuarii iconum insigniorum a seculo hominum, subiectis eorum vitis per compendium ex probatissimis auctoribus desumptis*, Lugduni, apud Gulielmum Rovillium, 1553 (5).

---

(3) ERNESTO KANTOROWICZ, *Federico secondo di Svevia*, Milano, Garzanti, s. d., ma 1939, vol. I, p. 109.

(4) *Corpus Nummorum Italicorum*, Milano, Hoepli, s. a., ma 1939, vol. XVIII, pgg. 201, tav. IX, n. 14.

(5) Di quest'opera conosco altre due edizioni tradotte in italiano: 1) *De prontuario de le medaglie de più illustri, e fulgenti huomini e donne, dal principio del mondo insino al presente tempo, con le lor vite in compendio raccolte*, In Lione, appresso Guglielmo Rovellio, 1553, in 8°. (Copia posseduta dalla Biblioteca Arcivescovile « De Leo » di Brindisi, Cinquecentine, n. 129); 2) *Pron-tuario de le medaglie de più illustri e famosi huomini e donne, dal principio del mondo insino al presente tempo, con le lor vite in compendio raccolte, seconda edizione, nella quale sono agionti i personaggi insigni dopoi [sic] la prima*. In Lione, appresso Guglielmo Rovillio, 1577 (Questa e la prima citata nel testo sono possedute dalla Biblioteca del Museo Nazionale di Napoli). In quest'ultima a pp. 1-2, nella dichiarazione di *Guglielmo Rovillio ai lettori*, si legge: « ...Ma acciò che nessuno per la legge Cornelia ci riprenda di falsità, che siamo stati arditi spargere in publico davanti gli occhi di tutti, figure finte e imaginate, per proprie e vere, quasi come false monete: sia per humanità e gratia a la libera nostra confessione usato rispetto: perchè all'impossibile nessuno è tenuto. De li primi huomini avanti el diluvio, e l'arte dello scolpire e dipingere, come d'Adam, d'Abraham e d'altri patriarchi, non neghiamo chè le loro imagini non sieno state da noi formate: ma con giusta e vera ragione: perchè non havendo havuto alcun primo esemplare, da la scrittura santa veracissima, e da gl'autori gravi e fedeli, considerata lor natura, i costumi, l'età, i tempi, le regioni, le cose fatte e tutto insieme conferito, l'havian fatte tanto simili al vero, che con ragione, più presto dobbiamo esser commendati, che in alcun modo ripresi [poi parla dei ritratti ideali fatti da Fidìa ecc....]. »

Di poi, o prudentissimo lettore, non poche volte c'è accaduto haver da diversi signori ottenuto in presto, cinque o sei medaglie, certo antichissime e verissime d'un medaglione d'imperatore o re o d'altri: e nientedimanco alcuna volta assai dissimili, o per l'età diversa, o per i paesi dove sono state impresse, o per altri accidenti: e intra queste, sempre (al giudizio dei prudenti) habiamo elette le più vere. Onde se alcuno vedrà qualche medaglia dissimile alla sua: ricordisi, quella non esser sola al mondo, e che con simile (anzi maggior ragione) potremo noi (quando fussimo contentiosi) riprender la sua di falsità ».

PER LA FEDELTA' DI BRINDISI AD ALFONSO D'ARAGONA



Dr. — ALFONSVS · REX · ARAGONVM  
(Busto a D.)

Rv. — FEDELITAS · BRVNDVSINA  
(Due colonne legate da un nastro)

AR.; mm. 30.

(BRINDISI, *Museo Provinciale*)

BIBL.: MEMMO CAGIATI, *La zecca di Brindisi*, Estratto dalla rivista *Apulia*, V (1914), II-III, Bari, S.T.E.B., 1914, p. 23; *Corpus Nummorum Italicorum*, Milano, Hoepli, s. a., ma 1939, vol. XVIII, p. 230, tav. XII, 1; NICOLA VACCA, *Brindisi ignorata*, Trani, Vecchi, 1954, p. 247.

L'ectipo da calco di questa medaglia, o medaglia-moneta, fu edito la prima volta, senza alcuna illustrazione storica, dal Cagiati il quale dice che l'originale era posseduto dal brindisino Giuseppe Nervegna che, oltre un'importante raccolta di libri di numismatica, ora nella Biblioteca Arcivescovile « De Leo » di Brindisi, aveva una cospicua collezione di monete e medaglie che andò dispersa. Il *fac-simile* fu anche incluso nel *Corpus Nummorum Italicorum*, ma nessun competente ha visto mai un esemplare originale della medaglia. La foto che sopra si esibisce è ripresa da un esemplare *riconiato* acquistato presso un antiquario qualche anno fa dal Museo Provinciale di Brindisi. Non sarà inopportuno dire che qui la riproduco non senza fare delle riserve sulla autenticità della medaglia (1). La quale, se non è apocrifa, do-

---

(1) Nel *Rv.* la parola *Fedelitas*, anzicchè *Fidelitas*, mi insospettisce non perchè nel latino cancellieresco del '400 non si possa trovare, ma sulle monete aragonesi emesse dalla zecca di Brindisi, anche se sono del periodo di Ferrante II (1495-96), nel rovescio si legge sempre: *Fidelitas* (cfr. i nummi esibiti dal citato CAGIATI, p. 25 e dal *Corpus*).

vrebbe essere stata coniata nella zecca di Brindisi poco dopo la vittoriosa lotta di Alfonso d'Aragona contro Renato d'Angiò per la conquista del Regno di Napoli (1445), dopo la morte della seconda Giovanna. Scrive il Moricino, plagiato dal Della Monica: « Nelle guerre che succedessero tra Renato e Alfonso, Brindisi non patì disagio alcuno, stando nel dominio di Gio. Antonio Principe di Taranto, se non che la città mandò quel numero di cittadini tassato dal Principe a militare sotto le sue insegne a favore del Re Alfonso, havendo avuto non poca parte i brundusini nelle sue vittorie, ed essendo ritornati nella città carichi di nemiche spoglie, sospesero nei tempi per rendimento di grazie a Dio le bandiere francesi » (2).

(2) ANDREA DELLA MONICA, *Memorie storiche della città di Brindisi*, Lecce, Micheli, 1674, pp. 505-506; cfr.: GIOVANNI GUERRIERI, *Le relazioni tra Venezia e Terra d'Otranto*, Trani, Vecchi, 1904, pp. 46 e sgg.

FEDERICO D'ARAGONA, LUOGOTENENTE DEL SACRO REGIO  
PROVINCIAL CONSIGLIO OTRANTINO SEDENTE IN LECCE



Dr. — FEDERICVS · FERDIN · REGIS · FI ·

(Busto a S. con berretto piccolo, capelli lunghi, collana)

Rv. — Un liocorno che mette il corno dentro un ruscello.

Br.; mm. 56.

(FIRENZE, *Medagliere Mediceo*)

BIBL.: ARMAND, II, p. 59, n. 3; SUPINO, p. 69, n. 161; HILL, p. 78, tav. 49.

Questa medaglia ricorda il giovinetto Federico, figlio secondogenito di re Ferrante I d'Aragona, natogli nel 1451 dalla regina Isabella Chiaramonte da Copertino, abiatica, *ex filia*, della Regina Maria d'Enghien e nipote di Giovanni Antonio Orsini Principe di Taranto e Conte di Lecce.

Re Ferrante, nel 1463, nel prendere possesso degli immensi feudi del defunto Principe di Taranto, abolì il *Concistorium Principis*, Tribunale d'Appello già esistente in Lecce sin dai tempi di Raimondello Orsini e di Maria d'Enghien, ed istituì, a simiglianza di quello di Napoli, il *Sacro Regio Provincial Consiglio Otrantino* per le province di Terra d'Otranto e di Terra di Bari ed anche di Capitanata con sede a Lecce, nominandone suo luogotenente il tredicenne principe Federico con *a latere* i fidi consiglieri Antonio Guidano da Galatina, Andrea

Ayello da Taranto, Francesco Effrem da Bari, Agostino Guarino da Lecce e Gaspare Petraruolo da Ostuni (1).

Nel Salento spesso dimorava il Principe che aveva come precettore Elisio Calenzio, al secolo Luigi Galluccio, poeta, umanista, accademico pontaniano, sul quale ha scritto un bel saggio il Croce (2). Di questi soggiorni tra il 1465 e il 1473 è ricordo nei versi del Calenzio. Il giovinetto Principe dimorava in Taranto e da quel castello amava di lontano contemplare le abitate grotte che sono sulle dominanti *gravine* di Massafra che, fiammeggianti d'innunerevoli fuochi davano il pittoresco spettacolo di un cielo stellato. Federico dava ai fuochi nomi di costellazioni e con gioia infantile batteva le mani (3).

.

---

(1) GIACOMO ANTONIO FERRARI, *Apologia paradossica della città di Lecce*, ivi, Mazzei, 1707, pp. 626 e sgg.; NICOLA VACCA, *La Corte d'Appello di Lecce nella storia*, Lecce, 1931; Id., *Le antiche magistrature e le antiche Scuole Universitarie di giurisprudenza in Lecce*, Estratto dall'*Almanacco forense salentino*, Galatina, Paiano, 1953.

(2) BENEDETTO CROCE, *Elisio Calenzio*, in *Varietà di storia letteraria e civile*, Bari, Laterza, 1935, pp. 7 e sgg.

(3) IVI, p. 20; cfr.: EVERARDO GOTHEIN, *Il Rinascimento nell'Italia meridionale*, Firenze, Sansoni, 1905, pp. 26-27.

FEDERICO D'ARAGONA PRINCIPE DI TARANTO  
E CONTE DI LECCE



Dr. — D. FEDERICVS REGIS FERDINANDI FILIVS TARENTI PRINCEPS.

(Busto a S., piccolo berretto, capelli lunghi, collana)

Rv. — · ΔΙ'ΚΑΙΟC Ω'C ΦΟΙΝΙΞ Α'ΝΘΗ'CEΙ · (1)

(Un albero di palma fiorita)

BR.; mm. 55.

(MODENA, *Medagliere Estense*)

BIBL.: ARMAND, I, p. 59; HILL, I, p. 379.

Siamo in uno dei momenti più agitati per le sorti, sempre incerte, della monarchia aragonese: il periodo che va sotto il nome della seconda congiura dei baroni. Costoro paventavano l'ascesa al trono del primogenito del sovrano, Alfonso Duca di Calabria, odiato per la sua ferocia e per i manifestati propositi di vendetta contro i ribelli. I baroni avevano perciò progettato un colpo di stato per far dare la corona al suo secondogenito, Federico, Principe di Squillace, che godeva la simpatia delle popolazioni per la sua mitezza e liberalità, e dava assegnamento di equilibrio nell'esercizio del potere. La tattica dei baroni per attuare il loro piano eversivo nella successione al trono era fin troppo chiaro: accrescere i poteri di Federico non solo per renderlo « uguale » al Duca di Calabria, ma

(1) *Iustus ut palma florebit* (SALMI, 91, vv. 13-14).

per trarlo dalla loro parte. Scrive il Coniger: «In questo anno (1485) tutti i baroni del regno stevano per ribellarsi contro del signore Re et il 7 settembre se accordaro che loro non vengano pe nullo tempo a Napoli, et che faccia Principe di Taranto et Conte de Lecce il sig. D. Federico suo secondogenito » (2). Ciò è confermato da quel che ampiamente si legge in una lettera che Ludovico il Moro mandò all'Albino il 22 ottobre per riferire al cognato Duca di Calabria l'intesa dei riottosi baroni ed il suo consiglio ad accoglierne le istanze (3).

Il re, al cui penetrante senso politico non era certo sfuggita la finalità dell'intrigo, mostrò di aderire di buon grado ai voti dei baroni e con privilegio dato a Barletta il 12 ottobre 1485, investì Federico del Principato di Taranto, della Contea di Lecce, di Otranto, di Gallipoli, di Brindisi e di altri importanti feudi della regione salentina (4).

L'esibita bellissima medaglia, che l'Hill attribuisce a Francesco di Giorgio Martini (5) e che forse è un *unicum* (6), celebra l'avvenimento.

Certamente perchè stabilito in precedenza, nello stesso giorno della firma del decreto reale d'investitura, Federico, com'era l'uso, fece la sua cavalcata nella capitale, come c'informa il Coniger il quale, testimone di veduta, ci fa sapere ancora: « In questo anno die ventitre ottobre (1485) lo illustrissimo sig. D. Federico Principe di Taranto et Conte de Lecce entrò in Lecce a pigliare la possessione, et foi riceputo cum grande triun-

---

(2) ANTONELLO CONIGER, *Cronache*, in *Opere* dei vari Tafuri, Napoli, Stamperia dell'Iride, 1851, II, p. 488.

(3) *Instructio Reverendi D. Albini reversuri ad Illustriss. Dominum Ducem Calabriae* a pgg. 90 e sgg. delle *Lettere istruzioni ed altre memorie de' Re Aragonesi ... a Giovanni Albino*, Napoli, Gravier, 1769.

L'istruzione del Moro è di alcuni giorni posteriore alla data di investitura del Principato di Taranto. Ma ciò si spiega ovviamente, date le distanze: re Ferrante aveva accolto il voto dei ribelli prima di ricevere la comunicazione del genero.

(4) GIOVANNI ANTONUCCI, *Federico d'Aragona, Principe di Taranto*, in *Rinascenza salentina*, I (1933), pgg. 184 e sgg.

E' noto che l'intrigo baronale fallì perchè Federico, mandato dal re a Salerno nel novembre successivo per trattare con i ribelli, sdegnosamente si rifiutò di favorire il loro piano e che, imprigionato, riuscì, con l'aiuto di Mariotto Corso, a fuggire e ad organizzare contro i baroni la guerra che riuscì vittoriosa.

(5) HILL, *op. cit.*, I, p. 379.

(6) L'ARMAND, nel 1883 segnalava un esemplare nella privata Raccolta Taverna in Milano, non si sa dove finito.

fo, et onore supto Pallio d'oro carmosino et la università li de' al presente mille Alfonsini d'oro, et altri Baruni, et zentiluomini di Lecce, in speciale li fecero donatie assai, dove l'università pe maggiore triunfo fe appicciare le Luminere cum mille Torcie a quillo, dove dicto Principe andava in persona » (7).

Federico si recò poscia a Nardò col proposito di ammansire Anghilberto del Balzo ch'era uno dei più riottosi e intriganti baroni. Scrive ancora il Coniger: « Die 12 novembre lo sig. Prencipe andò a Nardò, et pose lo censetto in capo ad Anghilberto de Bauci et fello Duca de Nerito, et scrisse all'huniversità di Lecce al signore Re, che non piglia ammiraccione, che li bisogna far così, altramente li baruni se rebellavano un'altra volta » (8).

Ma il periodo in cui Federico fu Principe di Taranto e Conte di Lecce, fu breve, poichè il 18 novembre 1487, in seguito alla celebrazione del suo matrimonio con Isabella del Balzo, tornati alla corona quei feudi, ebbe il titolo di Principe d'Altamura ch'era stato del padre della sposa.

Su Federico, principe « cotanto savio e caro alle muse », che, tanto amato dalle popolazioni, nella terra dov'era nata sua madre e dove aveva dimorato molti anni, v.: LUIGI VOLPICELLA, *Federico d'Aragona e la fine del Regno di Napoli nel MDI*, Napoli, Ricciardi, 1908; ID., la biografia aggiornata in REGIS FERDINANDI PRIMI, *Instructionum Liber*, cit., pgg. 234 e sgg.; per i suoi rapporti con la regione salentina: GIACOMO ANTONIO FERRARI, *Apologia paradossica della città di Lecce*, ivi, Mazzei, 1707, pgg. 806 e sgg.; FRANCESCO D'ELIA, *Dei titoli che portò Federico d'Aragona*, in *Rivista storica salentina*, III, p. 7 e sgg.; N. VACCA, *La Corte di Appello di Lecce nella storia*, Lecce, 1932, *passim*; FRANZ BABINGER, *Sechs Unbekannte Aragonische sendschreiben im Grossherrlichen Seraj zu Stambul*, in *Studi in onore di Riccardo Filangieri*, vol. II, Napoli, 1959.

---

(7) A. CONIGER, ediz. cit., p. 489.

(8) Ivi. Nonpertanto Angliberto del Balzo, pur ripetutamente perdonato, tornò ancora ad intrigare contro la monarchia, finchè, imprigionato con altri baroni in Castelnuovo il 4 luglio 1487, nel Natale del 1490 fu fatto affogare in mare (L. VOLPICELLA, in REGIS FERDINANDI PRIMI, *Liber instructionum*, p. 273).

MAOMETTO II CONQUISTATORE DI OTRANTO  
(1480)



Dr. — MAVMEHET ASIE AC TRAPESVNZIS MAGNEQVE GREITIE  
IMPERAT.(OR)

(Busto a S. con turbante)

Rv. — In piedi, su un carro trionfale, figura nuda di un trionfatore. I cavalli galoppanti che tirano il carro sono guidati da Marte con trofeo sulle spalle. Sul di dietro del carro tre donne nude coronate tenute in catena dal trionfatore simboleggiano i tre imperi conquistati con le leggende: ASIE; TRAPESVNTII (Trebisonda); GREITIE (Magna Grecia, cioè Otranto). Nell'esergo due figure nude una maschile con tridente e una femminile con la cornucopia, simboleggianti il mare e la terra. Nel cartiglio: OPVS BERTOLDI FIORENTIIS SCVLTORIS.

BR.; mm. 93.

(MODENA, *Medagliere Estense*)

BIBL.: CORRADO RICCI, *Gentile Bellini a Costantinopoli*, in *Nuova Antologia*, vol. 246 (1912), fasc. 982; GEORGE F. HILL, *Medals of Turkish Sultans*, in *Numismatic Chronicle*, V serie, vol. VI (1926), p. 287; E. JACOBS, *Die Mehemmed - Medaille des Bertoldo*, in *Jahrbuch der Preussischen Kunstsammlungen*, XLVIII (1927), pp. 1-17; HILL, I, p. 911, tav. 147; FR. BABINGER, *Maometto il conquistatore e il suo tempo*, Torino, Einaudi, 1957, p. 569.

Per la genesi di questa medaglia basterà ricordare che mentre nel 1479 le truppe aragonesi, al comando del Duca di Calabria, erano accampate in quel di Siena e si accingevano ad assaltare Firenze, la flotta e le truppe ottomane erano concentrate alla Valona pronte per invadere il Regno di Napoli (1). Il Collenuccio, che nel 1490 era al servizio della Corte medicea, scrive: (Il Duca di Calabria) « aveva tolto ai fiorentini alcune terre, ond'essi dubitando del resto procurarono di farlo travagliare da altre potenze cristiane, il che non avendo potuto ottenere, si voltarono al gran Turco, ch'era allora Maometto II, il quale tra molte altre cause era principalmente sdegnato contro al re Ferrante per lo soccorso che quella medesima state aveva mandato a Rodi da esso Maometto invano combattuto. Compiacque dunque il Barbaro ai fiorentini, e mandò ad assalire il regno una grossa armata sotto Acomatte Bassà che prese Otranto » (2).

---

(1) SALVATORE PANAREO, *L'invasione turca in Terra d'Otranto (1480-81)*, in *Rivista storica salentina*, XIII (1921-23), p. 129.

(2) PANDOLFO COLLENUCCIO, *Compendio della Istoria del Regno di Napoli*, in Tomo II della *Raccolta* del Gravier, Napoli, 1771, pgg. 9-10.

In quel grave momento per Firenze, l'azione diplomatica di Lorenzo il Magnifico batteva due vie: da una parte cercava di trattare la pace con Ferrante d'Aragona e contemporaneamente cercava di distrarre l'armata aragonese accampata in Toscana spronando il Turco, già preparato alla Valona, ad invadere il regno di Napoli, poichè, come erede dell'Impero bizantino era nel suo pieno diritto di rivendicarlo (3). Dell'abile manovra del Magnifico non ci sono pervenuti documenti di Cancelleria, nonostante intense ricerche a Firenze e all'archivio del Serraglio esperite dal Babinger. E' evidente che per non scoprire la sua politica il Medici trattò col plenipotenziario turco soltanto a voce. E' noto che il Magnifico coraggiosamente si recò a Napoli ed ottenne da Ferrante la pace che fu firmata il 13 marzo 1480 (4). Nonpertanto il Medici continuava a diffidare dell'aragonese. Le teorie politiche del Machiavelli non erano ancora nate, ma i principi del tempo (e di tutti i tempi) le attuavano reciprocamente *ante litteram*. Il Magnifico continuò ad intrigare, tanto è vero che, avuta notizia dello sbarco dei Turchi a Otranto, dette ordine a Bertoldo di eseguire questa medaglia per congratularsi con Maometto II della conquista avvenuta (5). Medaglia che, a tutt'oggi, in mancanza di atti di Cancelleria, costituisce l'unico documento dell'intrigo diplomatico del Magnifico presso il Turco.

Accorsa ad Otranto l'armata aragonese al comando del Duca di Calabria, la situazione divenne stazionaria per la resistenza turca e per la fiacchezza dell'azione guerresca delle truppe napoletane. Ma nella primavera del 1481 già le sorti della guerra volgevano al male per i Turchi. I cavalieri napoletani erano riusciti a catturare nella Cimarra

---

(3) Erano queste, tutto sommato, le stesse considerazioni di carattere umanistico-giuridico attribuite anche alla iniziativa diplomatica di Venezia (le cui sollecitazioni ad occupare il Regno di Napoli non sono a tutt'oggi documentate, anche se da qualcuno ancora affermate) considerazioni che peraltro non facevano presa sul Sultano, poichè questi seguiva « le vie di Bisanzio per spontanea determinazione e per fatale ordine di cose ». Egli non aveva certo bisogno di avere il diritto e la storia dalla sua parte per perseguire le sue mire di conquista (ALESSIO BOMBACI, *Venezia e l'impresa turca di Otranto*, in *Rivista storica italiana*, LXVI (1954), p. 174 e *passim*).

(4) FRANZ BABINGER, *Maometto il conquistatore e il suo tempo*, cit., pp. 574 e sgg.

(5) Dovette essere coniato certamente dopo la caduta di Otranto (luglio 1480) se in essa è consacrato l'acquisto del terzo impero: *Magneque Gretie*.

il comandante dell'armata turca, Acmet Pascià (6); il 3 maggio a Istambul era morto Maometto II (7) e la notizia, foriera di disordini interni, aveva prodotto lo scompiglio nelle truppe ottomane a Otranto, ormai strette dall'assedio terrestre e marittimo. Ed ecco il Magnifico, commosso fino alle lagrime, precipitarsi a scrivere il 19 maggio 1481 una lettera all'Albino per congratularsi dei primi successi del Duca di Calabria (8).

---

(6) Per questa cattura, rimasta finora quasi ignorata, vedi le *Istruzioni del Duca di Calabria all'Albino*, che doveva recarsi alla Cimarra, in *Lettere istruzioni ed altre memorie de' re aragonesi dalle quali si conferma quanto narra Giovanni Albino...* Napoli, Gravier, 1769, p. 27.

(7) A. БОМБАЦИ, *op. cit.*, p. 188.

(8) *Lettere istruzioni... dei re aragonesi*, citt., p. 18.

A MAOMETTO II CONQUISTATORE DI OTRANTO  
(1480-81)



Dr. — SVLTANI · MOHAMMETH · OCTHOMANI · VGVLI · BIZANTII · IMPERATORIS (1) · 1481 ·  
(Busto a S. con turbante)

---

(1) Franz Babinger (*Maometto il conquistatore e il suo tempo*, Torino, Einaudi, 1957) nel dare a p. 577 la lezione di queste iscrizioni, dopo la parola IMPERATORIS inserisce tra parentesi un punto esclamativo probabilmente per far notare che nel mondo islamico non era usato questo titolo, ma quello di « Gran signore » e di « grande Emiro » attribuitosi da Maometto II dalla conquista di Costantinopoli in poi. Se così è, bisogna tener presente prima di tutto che il medaglista era un italiano e per lui « Gran signore » e « Grande Emiro » equivaleva ad Imperatore. Ma c'è qualcosa di più. Già alla vigilia dell'impresa di Otranto in un *firmāno* greco di Maometto II compaiono titoli che chiaramente alludono alla dignità imperiale, e in due altre lettere di Maometto a Venezia



Rv. — MOHAMETH · ASIE · ET · GRECIE · IMPERATORIS · YMA-  
GO · IN · EXERCITVS · Nell'esergo: OPVS CONSTANTII  
(Maometto che cavalca a S.; albero sfrondata; edificio (mo-  
schea?).

Br.; mm. 115.

(VENEZIA, *Museo Correr*)

BIBL.: CORRER, p. 2, n. 96; HILL, p. 80.

Anche se non appare molto chiaramente dalla iscrizione, questo medaglione celebra Maometto II conquistatore di Otranto nel 1480-81. Di questa medaglia esiste un'altra redazione fatta qualche anno prima e la variante è soltanto nella iscrizione ch'è la seguente:

---

del 7 e del 24 aprile 1480, scritte in veneziano, il Gran Turco appare con i titoli di «Sultan Mohamet dei gratia totius Asie et Grecie Imperator» e in un'altra del 27 luglio si parla di Maometto II non più con il titolo di «Megas authentes» ma di «basileus» (ALESSIO BOMBACI, *Venezia e l'impresa turca di Otranto*, in *Rivista storica italiana*, a. LXVI, pgg. 174, 176, 185). V. anche qui la medaglia di Bertoldo (n. 6) che adopera il titolo di *Imperator*.

Dr. — SVLTANVS · MOAMETH · OTHOMANVS · TVRCORVM · IMPERATOR ·

Rv. — HIC · BELLI · FVL MEN · POPVLOS · PROSTRAVIT · ET · VRBIS (2).

E' evidente che l'autore, Costanzo da Ferrara, che trovavasi da « molti anni » a Costantinopoli (3), dopo la conquista di Otranto (1480-81), alla prima medaglia già fatta adattò l'iscrizione aggiornandola. Mi permetto di non condividere l'interpretazione del mio chiarissimo amico Babinger, che l'iscrizione del rovescio della medaglia così spiega: « Qui (ora) il fulmine della guerra ha prostrato popoli e città » (4). La mia interpretazione è la seguente: « Questi, fulmine di guerra, ha prostrato popoli e città » .

La lezione GRETIE della medaglia da me esibita allude evidentemente alla conquista di Otranto, città facente parte della *Magna Grecia*. E' da notare un'altra particolarità sfuggita a tutti coloro che si sono occupati di questa medaglia. Il Babinger, a p. 568 della citata pregevole opera, esibisce l'ectipo di un esemplare della medaglia (che non si sa di quale collezione faccia parte) in cui, invece di GRETIE, si legge FRETIE. E' evidente che Costanzo, avvertito dell'errore ortografico, corresse l'iscrizione e ci dette la redazione definitiva ch'è quella della medaglia che io pubblico. Per l'intelligenza della quale iscrizione, tuttavia, c'è bisogno di un'altra delucidazione. La lezione del *recto*: OCTHOMANI VGVLLI, deve intendersi: OSMÁN - OGHLV, cioè discendente di Osman (5).

Ma è necessario soffermarsi soprattutto sulla genesi di questa medaglia. Il Babinger scrive: « E' ovvio supporre che la medaglia commemorativa di Costanzo da Ferrara, di cui abbiamo due redazioni, una delle quali porta l'indicazione dell'anno 1481 sia stata compiuta all'incirca alla stessa epoca di quella fatta per ordine del Medici (v. n. 6) e precisamente per desiderio di re Ferrante d'Arago-

---

(2) L'ectipo è in HILL, Tavv. 51-52, n. 321, e in *Enciclopedia Italiana*, vol. 22, p. 676.

(3) ADOLFO VENTURI, *Costanzo medaglista e pittore*, in *Archivio storico dell'Arte*, a. IV (1891), p. 374-75; FRANZ BABINGER, *Maometto il conquistatore e l'Italia*, in *Rivista storica italiana*, a. LXIII (1951), p. 500.

(4) FRANZ BABINGER, *Maometto il conquistatore e il suo tempo*, cit., pgg. 577-78.

(5) Ivi, p. 577.

na » (6). E ancora, di rincalzo: « si ha l'impressione che le due redazioni della medaglia di Costanzo servissero o quanto meno dovettero servire a scopi diversi. La congettura che in ciò entrasse lo zampino del re di Napoli, o che egli ne fosse addirittura l'autore è molto attendibile » (7). E' evidente che questa congettura non regge. Poteva Ferrante d'Aragona ordinare, o suggerire, una medaglia celebrante Maometto II conquistatore di Otranto, ch'era una città facente parte del suo regno? L'amico Babinger mentre così congetturava, aveva dimenticato quel che egli stesso, rifacendosi al documento edito dal Venturi, aveva scritto nella citata *Rivista storica italiana*, cioè che Costanzo (che non era nato a Ferrara, ma probabilmente nel regno di Napoli) prima del 1480 risiedeva da « molti anni » a Costantinopoli inviato da Re Ferrante in seguito a richiesta del Sultano che intendeva far decorare il Serraglio da artisti italiani. E' agevole da ciò inferire che Costanzo eseguì la medaglia (prima redazione) qualche tempo prima del 1480 e che, avvenuta l'occupazione di Otranto, forse per suggerimento della Corte ottomana, se non del Sultano stesso, mutò la primitiva iscrizione con questa che celebra la conquista della (Magna) *Gretia*.

---

(6) *Ivi*, p. cit.

(7) *Ivi*, p. 578.

A MAOMETTO II, PER LA CONQUISTA DI OTRANTO  
(1480)



Dr. — MAGNI SVLTANI MOHAMETI IMPERATORIS.  
(Busto a S.)

Rv. — GENTILIS BELLINVS VENETVS EQVES AVRATVS COMESQ.  
(E) PALATINVS · F. (ECIT).  
(Tre corone sovrapposte).

BR.; mm. 93.

(VENEZIA, *Museo Correr*)

BIBL.: CORRER, p. 20, n. 95; DE RINALDIS, p. 170; CORRADO RICCI, *Gentile Bellini a Cōstantinopoli*, in *Nuova Antologia*, vol. 246 (a. 1912), fasc. 982.

La genesi di questa medaglia è perfettamente analoga a quella di Costanzo da Ferrara (v. n. 7). Come Costanzo, anche Gentile Bellini trovavasi da alcuni anni a Costantinopoli, mandato, a richiesta di Maometto II, dalla Repubblica di Venezia per decorare il Serraglio. Abbiamo infatti, anche dipinto da Gentile, un ritratto del Sultano (1).

Le tre corone che sono nel *verso* della medaglia e che simboleggiano la conquista dei tre imperi (Asia, Trebisonda e Magna Grecia) sono il segno sicuro che il nummo fu coniato dopo la occupazione di Otranto (21 luglio 1480). Gentile rientrò a Venezia alla fine del 1480 (2).

---

(1) Vedilo riprodotto a colori nell'antiporta del libro di FR. BABINGER, *Maometto il conquistatore e il suo tempo*, cit.

(2) CORRADO RICCI, *op. cit.*, p. 182.

PER CELEBRARE IL TRIONFO DI ALFONSO D' ARAGONA, DUCA  
DI CALABRIA, REDUCE DALL' IMPRESA PER IL RECUPE-  
RO DI OTRANTO (1481).



Dr. — ALFONSVS · FERDI · DVX · CALABRIE  
(Busto a S.)

Rv. — NEAPOLIS VICTRIX - (nell'esergo:) OB ITALIAM AC FIDEM  
RESTITVTAS. MCCCCLXXXI. OPVS AN. G. PRATENS  
(Il Duca di Calabria sul carro trionfale in Napoli preceduto  
da turchi prigionieri)

Br. con tracce di doratura; mm. 60.

(NAPOLI, *Galleria di Capodimonte*)

Autore è Andrea Guazzalotti nato a Prato nel 1435, sul quale v.  
J. FRIEDLANDER, *Andreas Guaccialotti von Prato*, Berlin, 1855.

BIBL.: ARMAND, I, p. 48, n. 2; CORRER, p. 14, n. 64; DE RINALDIS, p. 22; HILL,  
p. 193, tav. 126, n. 746, che ne segnala anche un altro esemplare nel Gabinetto  
di Vienna con lieve variante nell'iscrizione del Rv.: NEAPOLIS VICTRIX ITA-  
LIAQUE RESTITUTA, 1481.



Dr. — Identico a quello della precedente medaglia.

Rv. — (al centro:) ALFOS POTES (in giro:) PARCERE SVBIECTIS  
ET DEBELLARE SVPERBOS - MCCCCLXXI - Nell'esergo: CON-  
STANTIA

(Figura femminile (vittoria?) con ai piedi soldati ottomani in  
atto di sottomissione, data incussa).

Br.; mm. 60.

(VENEZIA, *Museo Correr*)

Autore è anche il Guazzalotti, che adopera lo stesso *rovescio*, cambiando nella iscrizione il nome, nella medaglia coniata per la stessa occasione in onore del Pontefice Sisto IV (v. n. 11).

BIBL.: CORRER, p. 15, n. 65.

Il 28 luglio 1480 una potente armata ottomana, comandata dal Pascià della Valona Achmet Giedik circondò Otranto da terra e da mare intimando la resa a buone condizioni. I cittadini, riuniti nella Cattedrale, nonostante che la sparuta guarnigione aragonese avesse preso il largo, decisero di resistere fino all'estremo e gettarono a mare le chiavi della città. La resistenza di Otranto — che contava in tutto, checchè ne sia stato detto, meno di tremila abitanti, armati soltanto di frecce e di lance — fu degna di epopea. Ma dopo quindici giorni dovette cedere all'armatissimo esercito ottomano. Degli orrori, degli scempi compiuti dai turchi assetati di sangue e di bottino son piene le cro-

nache. Secondo la tradizione 800 uomini, fatti prigionieri, furono decapitati sul colle della Minerva, perchè non vollero abiurare alla religione cristiana.

L'avvenimento stupì, commosse e terrorizzò tutto il mondo civile. L'esercito aragonese, che trovavasi accampato nei pressi di Siena, richiamato in fretta da re Ferrante, interruppe la guerra in Toscana e accorse nel Salento al comando di Alfonso Duca di Calabria per difendere il regno invaso. Attestatosi nei pressi di Otranto, il Duca ebbe subito la sensazione della difficoltà di riconquistare la città, poichè i turchi, continuamente riforniti per mare, l'avevano saldamente munita di armi e di 5 mila armati. Un anno durò l'assedio durante il quale spesso gli ottomani facevano sortite e scorrerie per le campagne salentine, mettendole a ferro e a fuoco. Incessanti, violenti e sanguinosi furono gli scontri tra cavalieri turchi, bellicosissimi, e i capitani aragonesi che, pur dovendo subire armi diverse e modo di combattere dei nemici, nuovo per loro, si segnalano per strenuo valore. Un autorevole testimone di veduta, il nostro Antonio Galateo così ritrae una mischia accanita: « Si vedevano mille lanzate, mille pallotte di piombo, mille sassi. Là fu comesa una crudelissima battaglia, multi delli nostri, multi de li Turchi in omne loco cascavano. Dura cosa è ricordarse! Se vedeano teste, braccie, gambe de omini volare per aere; li gridi, li preghi, le lagrime de li circostanti popoli spettatori di quella acerrima pugna erano tanti, che cosa difficile è a dir, non che a credere. Li nostri andare come ad un convito a morire per la fede, li turchi difenderse, perchè a loro andava la vita: non se vede nè se vederà più bello, anzi più orribile spettacolo » (1). Il Duca di Calabria, se non per eccellenti doti di stratega, si segnalò per il grande coraggio, spesso esponendo al pericolo la propria vita. « Quoties vidite, Alphonse, his oculis — esclamava lo stesso Galateo — inter primos pugnatores imixtum turcis; vidi ego te pro muris, armis splendentem, impavidum inter lapides, inter sagittas, in tot tormentorum genere acriter pugnantem: nunquam declinasti pericula; prudens, sollicitus, strenuus ferox; caloris, frigoris, vigiliarum laborisque patientissimus » (2). Infine l'accertata notizia della morte di Maometto II, dei disordini in-

---

(1) ANTONIO GALATEO, *Esposizione del Pater noster*, in *Collana di scrittori di Terra d'Otranto*, vol. IV, Lecce, Tip. Garibaldi, 1868, p. 230.

(2) ANTONIO GALATEO, *Epitaffio al Re Alfonso*, in *Collana di scrittori di Terra d'Otranto*, vol. III, Lecce, 1868, p. 156.

terni e della lotta per la successione al trono, nonchè, cosa rimasta finora ignorata, la cattura del comandante Achmet, avvenuta nella Cimarra ad opera dei capitani napoletani Mormile e Pastore (3), consigliarono i comandanti turchi in Otranto, ormai stanchi e sfiduciati, ad intavolare trattative di pace. La città fu finalmente evacuata dagli ottomani il 10 settembre 1481, mentre erano ancora in viaggio gli scarsi soccorsi inviati per mare dai principi cristiani che fiaccamente e senza entusiasmo risposero all'accorato appello del Pontefice Sisto IV, il quale invano li esortò ad una lega per la cacciata del turco dall'Europa (4).

La notizia liberò la cristianità dal grande incubo e fece dare fiato

---

(3) V. le *Istruzioni* all'Albini del Duca di Calabria date *in castris contra Hydruntem*, il 7 settembre 1481, in *Lettere, istruzioni ed altre memorie de' Re Aragonesi*, Napoli, Gravier, 1769, p. 27-29, nella *Raccolta* citata alla nota seguente.

(4) Per la presa di Otranto, per il suo recupero e per il lavoro diplomatico delle Cancellerie, v. IOANNIS ALBINI, *De bello Hydruntino*, nella *Raccolta di tutti i più rinomati scrittori dell'istoria generale del Regno di Napoli*, ivi, Gravier, 1769, t. V; FRANZ BABINGER, *Maometto il conquistatore e l'Italia*, in *Rivista storica italiana*, LXIII, pp. 471 e sgg.; Id., *Maometto il conquistatore e il suo tempo*, Torino, Einaudi, 1957; ALESSIO BOMBACI, *Venezia e l'impresa turca di Otranto*, in *Rivista storica italiana*, LXVI, fasc. II, pp. 159 e sgg.; E. CARUSI, *Osservazioni sulla guerra per il ricupero d'Otranto e tre lettere inedite di Re Ferrante a Sisto IV*, in *Archivio della R. Società romana di storia patria*, a. XXXII (1909), pgg. 470-483; PRIMALDO COCO, *La guerra contro i Turchi in Otranto - Fatti e persone 1480-1481 - (Notizie edite e inedite)*, Lecce, G. Martello Editore, 1915; SAVERIO DE MARCO DA OTRANTO, *Compendiosa storia degli ottocento martiri otrantini*, Lecce, Tip. Cooperativa, 1905; altra ediz., Tricase, Tip. G. Raeli, 1932; P. EGIDI, *La politica del regno di Napoli negli ultimi mesi dell'anno 1480*, in *Archivio stor. p. l. prov. nap.*, XXXV (1910), pgg. 697-773; RICCARDO FILANGIERI, *Una cronaca napoletana figurata del quattrocento*, Napoli, L'Arte Tipografica, 1956; FR. FORCELLINI, *Strane peripezie di un bastardo di Casa d'Aragona*, in *Arch. stor. nap.*, XXXVII-XXXVIII-XXXIX, 172-214; 268-298; 459-494; 767-787; FELICE FOSSATI, *Milano e una fallita alleanza contro i Turchi*, in *Archivio stor. lombardo*, XVI (1901), pgg. 47-95; Id., *Sulle cause dell'invasione turca in Italia nel 1480*, Vigevano, Unione Tip. Vigevanese, 1901; Id., *Alcuni dubbi sul contegno di Venezia durante la recuperazione di Otranto*, in *Nuovo archivio veneto*, VI (1906), t. XII, pgg. 5-35; Id., *Per l'alleanza del 25 luglio 1480*, Vigevano, Mortara, 1907; Id., *Un giuramento turco. (Spigolature d'archivio)*, Estratto da *Viglevanum*, II (1908), fasc. IV, pgg. 9-12; Id., *Dal 25 luglio 1480 al 10 aprile 1481: l'opera di Milano*, Estratto dall'*Archivio stor. lombardo*, a. XXXVI (1909), fasc. XXIII, di pgg. 71; C. FOUCARD, *Otranto nel 1480 e*

alle trombe dei panegiristi, tra i quali si distinse, *ore rotundo*, il celebre predicatore Fra Roberto Caracciolo da Lecce che, essendo al seguito del Duca di Calabria, era pur fuggito due volte dal campo di combattimento presso Otranto; il sulmonese Marco Probo De Marinis

---

nel 1841, in *Archivio storico per le prov. napol.*, VI (1881), pgg. 74-176; 609-628; GIACOMO GRASSO, *Documenti riguardanti la costituzione di una lega contro il turco nel 1481*, Estratto dal *Giornale ligustico di archeologia e belle arti*, VI (1879), 1, 2, 3, Genova, Tip. del R. Istituto Sordomuti, 1880, di pgg. 174; P. ARDUINUS KLEINBANS, *De vita et operibus Petri Galatini O.F.M., scientiarum bibliocarum cultoris* (c. 1460-1540), in *Antonianum* di Roma, I, (1926), pgg. 145-179; 327-356. (A pgg. 350-353 riproduce integralmente il brano del Galatino: *De expugnatione Hydrunti a. 1480, ex Commentario in Apocalypsim*. E' testimone di veduta); GIOV. MICHELE LAGGETTO, *Historia della guerra di Otranto del 1480. Come fu presa dai Turchi e martirizzati li suoi fedeli cittadini, fatta per me G. M. L. della medesima città. Trascritta da un antico manoscritto e pubblicata con brevi commenti dal Can. Luigi Muscari*, Maglie, Tip. Messapica di B. Cagnitano, 1924; LEONE ANDREA MAGGIOROTTI, *Le origini della fortificazione bastionata e la guerra d'Otranto*. Estratto dalla *Rivista di Artiglieria e Genio* (LXX (1931)), (fasc.) gennaio 1931, (pgg. 93-110), Roma, Arti grafiche Ugo Pinnarò, 1930, di pgg. 20; GIOV. MICHELE MARZIANO, *Successi dell'armata turchesca nella città d'Otranto nell'anno MCCCCLXXX...*, Napoli, Scorrigio, 1612; S. PANAREO, *Una relazione sui fatti otrantini del 1480*, in *Rivista storica salentina*, V, 89-92; Id., *In Terra d'Otranto dopo l'invasione turchesca del 1480*, Ivi, VIII (1913), 35-36; Id., *Valona nella guerra turco-aragonesa del 1480-81*. Ivi, XII, pgg. 8-21; Id., *L'invasione turca in Terra d'Otranto* (1480-81). Ivi, XIII, 124-132; 151-166; Id., *L'invasione turca in Terra d'Otranto* (1480-81), in *Almanacco Il Salento*, vol. III (1929), Lecce, L'Italia meridionale, 1929, pgg. 43-54; Id., *Trattative coi turchi durante la guerra d'Otranto* (1480-81), in *Japigia*, II (1931), 168-181; ENRICO PERITO, *Uno sguardo alla guerra d'Otranto e alle cedole della tesoreria aragonesa di quel tempo*, in *Archivio stor. per le prov. nap.*, XL (1915), fasc. III, pgg. 313-335; FEDERICO G. PIPITONE, *La Sicilia e la guerra d'Otranto* (1480-81), *Appunti e documenti*, in *Archivio storico siciliano*, XII (1887), pgg. 71 e sgg.; E. PIVA, *Origine e conclusione della pace e dell'alleanza fra i Veneziani e Sisto IV*, in *Nuovo archivio veneto*, N. S., I (1901) 35-70; Id., *L'opposizione diplomatica di Venezia alle mire di Sisto IV su Pesaro e ai tentativi di una crociata contro i Turchi, 1480-81*, in *Nuovo archivio veneto*, N. S., II (1903), t. V, 49-104; 422-466; III (1904), t. VI, 132, 172; G. PUTIGNANO, *La Repubblica di Venezia durante l'invasione dei Turchi in Terra d'Otranto*, 1480-81, Ostuni, Tip. Ennio, 1904; ETTORE ROSSI, *Notizie degli storici turchi sull'occupazione di Otranto nel 1480-81*, in *Japigia*, II, pgg. 182-191; LUIGI VOLPICELLA, *Biografia di Alfonso d'Aragona*, in REGIS FERDINANDI PRIMI, *Instructio-num Liber*, Napoli, 1916, p. 225 e sgg.

scrisse un poema: *Triumphus Hydruntinus* (5). Grandi furono i preparativi a Napoli per ricevere in trionfo il vittorioso Duca di Calabria. E le medaglie esibite appunto questo trionfo celebrano. Alfonso collaborò alla regia delle sue spettacolari onoranze da Otranto con una curiosa istruzione data a colui che sarà l'aulico storico dell'impresa. Essa è intitolata: *Quello [che] Vui Albino havite da riferire a la Maestà del S. Re per parte de lo Ill.mo S. Duca de Calabria in questa Vostra andata de Napoli*: « ... de sapere lo modo de entrare del S.[ignor Duca] e ogni dì dare particolare aviso a S. S. [Sua Signoria] de quanto occorrerà; ... de sapere da Caravajad come lo S. [signore] ha da entrare, e tutti li vestiti e come hanno da entrare li Ronconieri (alabardieri) vestiti, o farli vestire de bianco, secondo scrisse il Pontano; ... come lo S. ha fatto andare li Ginetti a Massafra per alenarli, che stevano un poco grassi, e che S. S. presenterà ad S. M. quando venerà; come hanno da andare le tre bandere del turco, darne aviso al S.; de sapere quale via ha da fare lo S.; che io [Albino] li venga incontra a tre giornate; dire a M[esser] Caravajal si lo S. ha da entrare armato, faccia refare li Pennacchi; dire ala S. Duchessa [di Calabria] che apparecchie la prima sera un grandissimo convito e che in capo de tavola sia Marino Caracciolo » (6).

Il Duca di Calabria a Napoli fece il suo ingresso trionfale per Porta Capuana il 25 ottobre 1481 (7).

---

(5) F. RIZZELLI, *Un poemetto latino inedito in lode di Alfonso d'Aragona*, in *Archivio storico italiano*, a. 1906, pp. 146-156.

(6) In *Lettere, istruzioni*, ecc. citate alla nota 3.

(7) NOTAR GIACOMO, *Cronica di Napoli*, ediz. Garzilli, Napoli, Stamperia Reale, 1845, p. 148.

A SISTO IV, DOPO LA RICONQUISTA DI OTRANTO



Dr. — SIXTVS · IIII · PON · MAX · SACRI · CVLT.

(Busto a S. con triregno e pivale).

Rv. — SIXTE · POTES · PARCERE · SVBIECTIS · ET · DEBELLA ·  
RE · SVPERBOS · Nell'esergo: CONSTANTIA - MCCCCLXXXI  
(Data incussa).

(Donna nuda, diritta in piedi, che poggia la destra su una lunga asta e la sinistra sopra una colonna. Ai piedi: prigionieri turchi; a S., navi).

Br. argentato; mm. 60.

(FIRENZE, *Medagliere Mediceo*)

BIBL.: ARMAND, I, p. 50, n. 10; SUPINO, p. 36, n. 61, Tav. XIV; RIZZINI, *Pontificie*, p. 4, n. 41; HILL, p. 748, Tav. 126.

La caduta di Otranto nelle mani del Turco (luglio 1480), che commosse e terrorizzò il mondo cristiano e fece accorrere nel Salento le truppe aragonesi, sembrò smorzare odi, rivalità e cupidigie di dominio dei principi italiani sempre in guerra tra loro. Anche il Papa Sisto IV, che secondava le ambizioni del nipote Girolamo Riario partecipava attivamente a quelle lotte, ma il Turco in Italia lo richiamò bruscamente alla realtà e ai suoi precipui doveri di capo della cristianità. Facendo per il momento tacere il suo rancore contro Ferrante I

d'Aragona, cercò di promuovere una crociata contro gli infedeli facendo appello all'unione dei potentati cristiani. Ma se fu puramente velleitario il proposito della crociata, tuttavia si adoperò con accorate bolle ed encicliche esortanti alla pace e ad una lega dei principi contro la calamità incombente e tra molte difficoltà riuscì soltanto a raccogliere denaro con nuove imposte, con decime e vasellami di argento e arredi sacri, a fare allestire a Genova e ad Ancona una flotta che, al comando del Cardinal Fregoso, nel giugno 1481 finalmente salpava per Otranto. Dove, pertanto, sia per l'azione guerresca più impegnativa del Duca di Calabria, che per lo scompiglio nelle truppe ottomane recato dalla notizia della morte di Maometto II preludente alla guerra intestina in Turchia, le sorti bellicheolgevano ormai favorevoli per l'aragonese. Infatti la flotta collegata arrivò quando già il Turco, con l'onore delle armi, evacuava Otranto.

Il coro dei panegiristi accomunò nel trionfo il Duca di Calabria con Sisto IV e il re Ferrante, in una lettera da Barletta dell'11 settembre 1481, non so con quanta sincerità, inneggiò al Papa proclamandolo supremo duce della impresa vittoriosa (1). E certamente per sua iniziativa fece dal Guazzalotti coniare la su esibita medaglia. Ma non passò un mese e il Duca di Calabria era già in campo contro il Papa alleato dei Veneziani (2).

Il *verso* di questa medaglia si presta a qualche considerazione forse non inopportuna, confrontandolo col *verso* della II medaglia (n. 10) del Duca di Calabria coniata per la stessa celebrazione. Se lo schema e la iscrizione, tranne nel nome, sono identici, vi è qualche variante nei particolari. Se in ambedue a destra, ai piedi della donna, vi sono i turchi prigionieri, a sinistra in quella di Sisto IV vi sono, evidente allusione alla flotta collegata, navi in navigazione, mentre in

---

(1) La lettera fu pubblicata da G. GHERARDI, in *Rerum Italicarum Scriptores*, Città di Castello, Lapi, 1904, XXIII, p. 69; ripubblicata da ARMANDO PEROTTI, *Storie e storielle di Puglia*, Bari, Laterza, 1923, p. 246.

(2) V. la bibliografia sulla guerra di Otranto al n. 9-10; sul lavoro diplomatico delle Cancellerie per la costituzione della Lega, v. specialmente: GIACOMO GRASSO, *Documenti riguardanti la costituzione di una lega contro il Turco nel 1481*, Genova, 1880; FELICE FOSSATI, *Milano e una fallita alleanza contro i Turchi*, in *Archivio storico lombardo*, XVI, pgg. 47-95; E. CARUSI, *Osservazioni sulla guerra per il recupero di Otranto e tre lettere di re Ferrante a Sisto IV*, in *Archivio della R. Società Romana di Storia Patria*, XXXII, pgg. 470 e sgg.

quella di Alfonso lo stesso spazio è occupato dalla data incussa. Ed anche incussa ai due lati della donna è la data al centro della medaglia del Pontefice. A me pare, o io sbaglio, che queste medaglie siano espressione del doppio gioco della politica aragonese. Tutt'altro che convinto dell'aiuto papale nell'impresa, e tuttavia premuroso di tenerlo amico, re Ferrante volle con esse dimostrare che il merito della cacciata del Turco spettava in parti uguali al Papa e al figlio Alfonso, mentre la medaglia ufficiale (n. 9) attribuisce esclusivamente al Duca di Calabria la vittoria.

GIOVANNI MOCENIGO DOGE DI VENEZIA  
E LA CONQUISTA DI GALLIPOLI NEL 1484



Dr. — IOANNIS · MOCENIGO · DVX ·

(Busto a S.). Senza rovescio.

Br.; mm. 76.

(VENEZIA, Museo Correr)

BIBL.: CORRER, p. 16, n. 73.

Come si legge nelle antiche carte geografiche, con orgoglio la Repubblica di S. Marco considerò sempre l'Adriatico *golfo di Venezia* e per assicurarsene l'effettivo dominio, già padrona dell'isola di Corfù, ambì sempre al possesso della penisola salentina o per lo meno dei porti di Otranto e Brindisi.

Nel 1482, Doge della Serenissima Giovanni Mocenigo, scoppì la guerra tra la Repubblica e il Duca di Ferrara. Ferrante I d'Aragona, suocero del Duca, faceva parte della lega tra Ferrara Mantova Milano e Firenze contro Venezia, Roma e Genova. La Repubblica, per prevenire « qualche moto » dell'aragonese, allestì un'armata per invadere Terra d'Otranto. Prima al comando di Vettor Soranzo, poi di Domenico Malipiero, l'armata veneziana, composta di 7000 fanti e di 600 *stradiotti*, sbarcò nel piccolo porto di Guaceto, a nord di Brindisi. Occupò S. Vito degli Schiavi e Carovigno, depredando, incendiando, e portando la desolazione nelle popolazioni salentine già stremate dalla recente invasione turca. La flotta veneziana partita da Corfù al comando di Giacomo Marcello, andò direttamente a Brindisi assalendo la for-

tezza dell'Isola. Ma Brindisi, eroicamente difesa dal brindisino Pompeo Azzolino, non cedette. Il Marcello, visto vano ogni tentativo, dati gli ordini al Malipiero di continuare le scorrerie lungo le coste e di trovarsi a Corfù per la settimana santa del 1484, rientrò in quell'isola. Intanto la guerra continuava ad infuriare nel nord. Alfonso, duca di Calabria, guerreggiava con varia fortuna nel veronese contro le truppe venete comandate dal ribelle Roberto Sanseverino. Calmata la guerra per il sopraggiungere dell'inverno, Alfonso propone ai collegati i più fieri propositi per la primavera. Ma mentre nelle corti s'indugiava, Venezia per diversivo ordina alla sua armata, che da Corfù continuava nelle scorrerie sulla costa, d'invadere la penisola salentina. Il *general dal mar* Iacopo Marcello, bene informato che Gallipoli « era con poca vittuaria e il terzo de li habitanti era fuora a provederse de formenti » e che il castello era quasi sfornito di artiglierie, il 17 maggio 1484 intima ai gallipolini la resa che viene respinta recisamente. Il 17 maggio il Marcello dà il primo assalto a Gallipoli, che viene respinto dai suoi cittadini, poichè il castello rimane inerte.

I gallipolini respinsero vari assalti della potente armata. Scrive il Galateo che a ciascuno toccò di difendere da sei a sette merli in una volta; stanchi o feriti o spenti in gran parte i combattenti, le donne salirono coraggiose sui parapetti dei bastioni sostenendo l'impeto dei nemici con sassi e olio bollente. Il generale Marcello, che sulla torre della nave ammiraglia incitava i suoi, viene colpito a morte da una bombarda gallipolina, il suo cadavere viene nascosto per non disanimare i combattenti e si sostituisce nel comando Domenico Malipiero. Dopo tre giorni di eroica resistenza Gallipoli dovè cedere alle soverchianti forze.

La conquista della città salentina a Venezia fu considerata una grande vittoria, tanto che si volle ricordarla nella sala del Maggior Consiglio con un gran quadro del Tintoretto, e con un monumento sepolcrale nella chiesa dei Frari a Giacomo Marcello, l'uno e l'altro tuttavia esistenti.

Sulla conquista di Gallipoli e sull'invasione della penisola salentina, v. ANTONIO GALATEI, *Descriptio Callipolis*, Basileae, per P. Pernam, 1558, p. 140; B. RAVENNA, *Memorie storiche della città di Gallipoli*, Napoli, 1836, pgg. 215 e sgg.; CARLO MASSA, *Venezia e Gallipoli*, Trani, 1902, pgg. 15 e sgg.; GIOVANNI GUERRIERI, *Le relazioni tra Venezia e Terra d'Otranto*, Trani, Vecchi, 1904, pgg. 55 e sgg.; ETTORE VERNOLE, *Il Castello di Gallipoli*, Roma, 1933, pgg. 75 e sgg.

ROBERTO SANSEVERINO E LA RESTITUZIONE DI GALLIPOLI  
(1484)



Dr. — ROBERTVS · DE · SANCTO · SEVERINO · RAGONENSIS ·  
ITALIAE · CAPIT. GENERAL.  
(Busto a D.)

Rv. — BELLO · ET · PACI ·  
(Donna alata con corona in mano).

Br.; mm. 90.

(VENEZIA, *Museo Correr*)

BIBL.: ARMAND, II, p. 61; CORRER, p. 65, n. 354; RIZZINI, p. 72 (che segnala un esemplare senza rovescio).

Come la precedente, questa medaglia ricorda le vicende della guerra detta di Ferrara che portarono alla occupazione veneziana di Gallipoli nel 1484. Come si è accennato, Roberto Sanseverino comandava al nord le truppe veneziane contro quelle comandate da Alfonso d'Aragona, ed egli stesso fu il plenipotenziario che il 7 agosto firmò il trattato di pace col quale la Serenissima s'impegnava di restituire entro un mese al re di Napoli la città e il castello di Gallipoli con tutte le altre terre e fortezze occupate in Terra d'Otranto. Infatti il 15 settembre, alla presenza del Conte Alberigo di Lugo, di Giov. Battista Caracciolo e di Luigi Paladini, procuratori di Ferrante I d'Aragona, e di Bartolomeo Giorgi, provveditore e rappresentante del Doge di Venezia nella pubblica piazza di Gallipoli, presenti il Vescovo della città, le autorità, i cittadini e tutto il popolo gallipolino, con pompa solennissima, fu festeggiata la restituzione di Gallipoli, Nardò, Copertino, Galatone, Parabita, Racale, Fellingine, Alliste, Seclì, Matino, Aradeo, Taviano, Casarano e Casaranello, mentre il leone alato di S. Marco, che era sul castello di Gallipoli si ammainava, e s'innalzava il vessillo aragonese sul quale era dipinto il gallo, stemma della città salentina, col motto: *Fideliter excubat*.

Il Duca di Calabria, ch'era ancora in Lombardia, avuta la notizia il 27 settembre, lieto scrisse a Roberto Sanseverino congratulandosi dell'avvenimento (1).

---

(1) GIOV. GUERRIERI, *Le relazioni tra Venezia e Terra d'Otranto*, Trani, Vecchi, 1904, pgg. 82 e sgg.; 343-44.

PER LA FEDELTA' DI BRINDISI A FERRANTE II D'ARAGONA



Dr. — FERDINANDVS II. D.G.R.S. (DEI GRATIA REX SICILIAE)  
(Stemma di casa d'Aragona sormontato da corona)

Rv. — S. THEODO. (BRV)NDVS  
(Santo in piedi con nella destra il pastorale e con la sinistra  
su uno scudo recante lo stemma civico di Brindisi).

AR.; mm. 21.

(Già nella Coll. Cagiati)

BIBL.: MEMMO CAGIATI, *Di un'interessantissima moneta battuta nella zecca di Brindisi recentemente venuta alla luce*, in *Miscellanea numismatica*, a. II (1921), n. 5, pp. 66 e sgg.; N. VACCA, *Brindisi ignorata*, Trani, Vecchi, 1954, pp. 248-49.

Il primo ad accennare *per le stampe* a questa moneta-medaglia fu un predicatore brindisino del seicento, B. Selvaggi, in un sermone sul Sacramento (1). Ma egli senza dubbio attinse la notizia dalla *Storia* del Moricino (2) che circolava manoscritta in varie copie prima che nel 1674 il Della Monica la pubblicasse sfacciatamente col suo nome. Ma i nummografi credevano che il nummo fosse parto della fantasia del Selvaggi. Nel 1921 il Cagiati acquistò un esemplare e di esso pubblicò per la prima volta l'ectipo. A quanto mi si assicura, l'esemplare,

---

(1) BERNARDO SELVAGGI, *Panegirici sacri de' Santi, o vero discorsi spirituali del rev. Padre B. S. da Brindisi...* in Lecce, appresso P. Micheli, Tomo 2°, 1667, pp. 34-35.

(2) ANDREA DELLA MONICA, *Memorie storiche della città di Brindisi*, Lecce, Micheli, 1674, pp. 596-97. E' da notare che il Moricino, seguito dal Selvaggi, confonde questa medaglia con le monete recanti il motto *Brundusina fidelitas* dello stesso re Ferrante II. Ciò è stato messo in rilievo dal Cagiati, *art. cit.*, pp. 68-69.

ch'è un *unicum*, dal Cagiati fu donato a Vittorio Emanuele III e ora dovrebbe trovarsi tra le monete donate allo Stato dall'ex re (3).

Questa moneta-medaglia è legata ad uno dei momenti più drammatici attraversato dalla monarchia aragonese: la discesa di Carlo VIII nel regno che fu conquistato senza colpo ferire. Solo Brindisi, con qualche altra città, rimase fedele all'aragonese. Quando, dopo pochi mesi, il regno ritornò sotto lo scettro di Ferrante II d'Aragona, questo re fece coniare dalla zecca di Brindisi questo nummo che, noto come *mezzo-carlino*, secondo me è una medaglia-ricordo della fedeltà brindisina a Casa d'Aragona.

---

(3) N. VACCA, *Brindisi ignorata*, cit., p. 248, n. 5.

AGOSTINO BARBARIGO E LA CESSIONE IN PEGNO  
DI BRINDISI E OTRANTO ALLA REPUBBLICA DI VENEZIA  
(1496)



Dr. — AVGVSTINVS · BARBARICVS · VENETORVM DVX ·  
(Busto tre quarti a D.)

Rv. — Il Doge con stendardo in ginocchio dinanzi al leone di S. Marco. Nell'esergo: OPVS SPERANDEI (1)

Br.; mm. 85.

(VENEZIA, *Museo Correr*)

BIBL.: MUSEO CORRER, p. 17.

Come ho scritto al n. 12, la Repubblica di S. Marco aspirò sempre al dominio dell'Adriatico che teoricamente considerò come *Golfo di Venezia* e per assicurarsene il possesso effettivo le erano indispensabili i porti all'imbocco del Canale d'Otranto, ch'erano stazioni obbligate per gl'intensi suoi traffici lungo le rotte del mediterraneo orientale. Un'occasione propizia si presentò nel 1495 quando Carlo VIII invase il Regno di Napoli. Col pretesto di sostenere le sorti di Ferrante II d'Aragona, la Repubblica — Doge Agostino Barbarico — mandò la flotta a far crociera nel Canale tra Otranto e la Grecia, aspettando l'occasione per lo sbarco. Gli otrantini, vista ormai perduta la causa aragonesa il 23 aprile 1495 incitavano il capitano dell'armata veneziana ad occupare la città. Ma Venezia si mantenne per il momento prudente consigliando gli otrantini a darsi al re di Spagna che aveva mandato aiuti a Ferrandino. Però gli otrantini insistettero ed il senato veneto dette ordine alla flotta che venisse al Capo d'Otranto « per sustentar quella città che la no se daghi a Francesi e per oviar che la so armade no intra in golfo ». Ma la signoria, pur guardinga, continuava i suoi preparativi bellici. Informata che in Brindisi oltre il partito aragonese vi era quello che voleva dare la città ai francesi, il 30 aprile ordinò alla flotta di attestarsi dinanzi a quel porto. I brindisini accolsero la flotta con grandi feste assicurando il capitano che la sua presenza avrebbe rafforzato la loro fedeltà al re di Napoli impedendo di arrendersi ai francesi che guerreggiavano nelle vicinanze della città.

Intanto, mentre i veneziani andavano su e giù per il Canale in attesa del momento opportuno per sbarcare, il 31 marzo si era conclusa la Lega di 25 anni tra lo Sforza, Alessandro VI, Massimiliano e Ferdinando di Spagna. Carlo VIII, paventando per le sorti del suo esercito,

---

(1) Sperandio da Mantova (c. 1425-c. 1495).

prese la via del ritorno evacuando Napoli il 20 maggio. Approfittando delle scarse forze francesi rimaste in Puglia e nel Salento, la flotta veneziana, partita da Brindisi, il 29 giugno occupò Monopoli. Nella relazione che il Contarini fece alla signoria su questa facile impresa appare con la massima chiarezza il piano sempre vagheggiato da Venezia di impadronirsi definitivamente dei migliori porti di Terra d'Otranto e della Puglia. Piano che per una serie di circostanze favorevoli non tardò ad effettuarsi. Infatti dopo la battaglia combattuta a Fornovo dalla Lega contro Carlo VIII, durante le feste che si fecero a Venezia, si seppe che Ferrante II d'Aragona era rientrato in Napoli e a Capua ed i cronisti dicono che il giubilo dei veneziani era « più per l'acquisto de i luoghi della Puglia che per altro », poichè si era sparsa la notizia che il re di Napoli si era deciso a cedere alla Repubblica la Puglia dal Capo d'Otranto all'Abruzzo. Alla fine del 1495 la causa francese poteva ormai considerarsi perduta, poichè a mano a mano le principali città tornavano all'ubbidienza aragonese. Ma Ferrante II ai primi del 1496 era stato informato di un trattato dei francesi contro di lui e la sempre vigile Signoria, edotta delle manovre francesi nonchè delle gravi carenze finanziarie dell'Aragonese, decise di prendere sotto la sua protezione il reame. Il Consiglio dei Pregadi il 15 gennaio offrì a Ferrandino duecentomila ducati col patto di avere in pegno i porti di Brindisi, di Otranto e di Trani. Dopo laboriose trattative il 20 gennaio 1496 fu firmato l'accordo. Venivano così ceduti in pegno quei porti fino alla estinzione del debito e delle spese sopportate dalla Repubblica. Occupati i porti, i castelli e le città dagli ufficiali e dalle truppe veneziane, Otranto e Brindisi rimasero sotto il dominio della Repubblica parecchi anni dopo la caduta della dinastia aragonese. Infatti furono consegnate dagli ufficiali veneziani a Ferdinando il Cattolico nel giugno 1509.

Su queste vicende e su quelle del dominio veneziano di Otranto e Brindisi dal 1496 al 1509, v. per tutti: GIOVANNI GUERRIERI, *Le relazioni tra Venezia e Terra d'Otranto*, Trani, Vecchi, 1904, pgg. 97 e sgg., e *passim*.

SIGILLO DI MONS. GABRIELE SETARIO, VESCOVO DI NARDÒ  
(1492-1507)



Mm. 80 × 50.

(GALLIPOLI, *Museo civico*)

Questo sigillo è uno dei due che trovansi fusi su una campana uscita dalla officina del gallipolino Ragonese Patitari nel 1530. La campana si conserva nel Museo civico di Gallipoli.

Certamente questo sigillo era su campana precedente, poi rifuso su questa dal Patitari.

In giro, si legge da S. a D.: GABRIELIS EPI. NERITONENSIS / SIGILLVM PONTIFICALE DNI. Al centro, in alto: Ostensorio di rito ambrosiano; figure da S. a D.: S. Gregorio Armeno (Protettore di Nardò); Madonna con bambino; S. Agata con palma. In basso: Stemma del vescovo Gabriele Setario (1); Vergine orante; stemma precedente ripetuto.

Mons. Gabriele Setario, napoletano, fu Vescovo di Nardò dal dicembre 1491 al 1507. Fu anche reggente della diocesi di Lecce (2). Antonio Galateo gli dedicò uno dei suoi epigrammi: *De mortalibus vitae incertitudine, ac brevitate ad Gabrielem Setarium Neritinarum Pontificem* (3).

---

(1) F. UGHELLI, *Italia sacra*, Tomo I, p. 1050.

(2) Ivi.

(3) In *Opere* dei vari Tafuri, Napoli, Stamperia dell'Iride, 1851, vol. II, p. 176, ed ora: ANTONIO DE FERRARIS GALATEO, *Epistole*, ediz. critica a cura di Antonio Altamura, Lecce, 1959, p. 302.

ANDREA CARAFA, CONTE DI S. SEVERINA,  
GOVERNATORE DI TERRA D'OTRANTO E DI TERRA DI BARI



Dr. — ANDREAS CARRAFA SANTE SEVERINE COMES  
(Busto a D. con elmo e corazza)

Rv. — CONTERET CONTRARIA VIRTVS  
(Arme dei Carafa tra una stadera e una vite)

Br.; mm. 67.

(BRESCIA, *Musei civici*)

BIBL.: ARMAND, II, p. 108, n. 11; RIZZINI, p. 78, n. 543; GUIDO CARRELLI, *Tre medaglie di Casa Carafa*, Napoli, Melfi e Joele, 1914, p. 3.



Dr. — ANDREAS · CARRAFA · S. SEVERINAE · COMES

• (Busto a S. con elmo e corazza).

Rv. — NIL ABEST

(Una donna seduta che ha nella mano D. la testa di Giano bifronte e nella S. un serpente).

BR.; mm. 43.

(BRESCIA, *Musei civici*)

BIBL.: ARMAND, II, p. 108, n. 13; RIZZINI, p. 78, n. 534; SUPINO, p. 209, n. 683; CARRELLI, cit.

Andrea, figlio del secondo Galeotto Carafa, fu il primo conte di S. Severina (1496) della illustre famiglia. Fedelissimo alla monarchia aragonese, già sotto Ferdinando I comandava una compagnia di armati; servì sotto Alfonso II e sotto Ferrante II. Durante il regno di Federico, in un momento delicatissimo per la monarchia, fu Governatore di Terra d'Otranto e di Terra di Bari, amministrandole con giustizia e fermezza, e fortificando Gallipoli, Taranto e Bari (1).

Dopo la caduta della monarchia aragonese, seguì nell'esilio in Francia re Federico e dopo che questi morì (1504) tornò nel regno e si mise agli stipendi del Gran Capitano che nel 1507 gli confermò la

---

(1) FRANCESCO SCANDONE, in 2ª serie delle Famiglie celebri del Litta (*Carafa di Napoli*) Tav. XII, Napoli, E. Detkn, s. a. (NAPOLI, BIBLIOTECA NAZIONALE, *Araldica*, A-I); LUDOVICO PEPE, *Storia della successione degli Sforzeschi negli stati di Puglia e Calabria*, Bari, 1900, pgg. 39 e sgg.; 64 e sgg.

Il FOSCARINI, nel suo repertorio *I Governatori di Terra d'Otranto* (Lecce, 1933) ignora questo governatore.

contea di S. Severina e gli altri feudi (2). Quando iniziò la costruzione del suo palazzo a Pizzofalcone fece coniare delle medaglie con la sua effigie e ne fece gettare nelle fondamenta per il valore di 300 ducati. Nel 1519 fu mandato nelle Puglie con l'ordine a tutti i baroni di assisterlo nei reali servizi. Fu gentiluomo munifico e amante delle arti (3) Uomo di grande saggezza politica, sotto Ferdinando il Cattolico fu Consigliere del Vicerè D. Giovanni d'Aragona e nel 1522 Decano del Collateral Consiglio nell'interregno per la morte di D. Raimondo di Cardona. Durante l'assenza del Vicerè D. Carlo di Lanoy, ch'era a combattere in Lombardia (1523), fu Luogotenente del Regno per circa tre anni. Fu il primo italiano che occupò la « prima sedia » del regno sotto gli Spagnoli per ordine di Carlo V (1525). Mentre era Luogotenente del Vicerè si adoperò a preservare le marine del Regno dall'invasione veneta imponendo ai Duchi di Nardò, di S. Pietro e di Gravina e ad altri titolati che « sovrastassero alla difesa di Terra d'Otranto minacciata dagli Ottomani » (4). Sposò Maria di Raimondo del Balzo, duca di Nardò, e di Antonia Colonna (5) e morì più che settuagenario (6) il 16 ottobre 1526 (7).

Copiose notizie su Andrea, trovansi in BIAGIO ALDIMARI, *Historia genealogica della famiglia Carafa*, Napoli, Bulifon, 1891, pgg. 155-170.

---

(2) SCANDONE, cit.; Cfr.: NINO CORTESE, *Feudi e feudatari napoletani della prima metà del cinquecento*, Estratto dall'*Arch. stor. p. l. prov. nap.*, LIV-LVI, pgg. 7-8.

(3) SCANDONE, cit.

(4) DOMENICO ANTONIO PARRINO, *Teatro eroico e politico dei governi de' Vicerè del Regno di Napoli*, ivi, Parrino e Muzi, 1691, vol. I, pgg. 46, 66, 91, 104-107.

(5) ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *MSS. genealogici del Marchese Livio Serra di Gerace*, vol. I, p. 161.

(6) PARRINO, *cit.*, I, 107.

(7) ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Sommaria - Significatorie dei relevi*, vol. I, fol. 36.

ISABELLA D'ARAGONA, DUCHESSA DI MILANO,  
SIGNORA DI OSTUNI, VILLANOVA E GROTTAGLIE



Dr. — ISABELLA · P. PA. ARAGONESE · MED. PRAES. VX.  
(Busto a S.)

Rv. — QVI · TRES · ESTIS · SI · CENTVM · HANC · COMITANTVR ·  
(Tre grazie delle quali una con corona in mano)

Piombo; mm. 49.

(BRESCIA, *Musei civici*)

BIBL.: RIZZINI, p. 71, n. 480.

Isabella d'Aragona, figlia di Alfonso d'Aragona, Duca di Calabria, e di Ippolita Sforza-Visconti, nacque in Napoli il 3 ottobre 1470. Fu moglie del Duca di Milano Gian Galeazzo Sforza. Dopo la morte del marito tornò in Napoli il 7 marzo 1500 ed entrò in possesso dei feudi di Bari e di Rossano in Calabria, che le aveva ceduti Ludovico il Moro in cambio della dote spettantele per la morte del marito. Conquistato il Regno, Ferdinando il Cattolico, col trattato di pace che ne seguì il 12 ottobre 1505, dovette restituire ai baroni angioini i feudi tra cui Rossano ed in cambio di questo, nel 1507, concesse ad Isabella Ostuni e Villanova, nonchè la giurisdizione criminale di Grottaglie con le entrate della dogana e del fondaco.

Illuminato e benefico fu il dominio di Isabella nei suoi stati. Tutti i suoi atti miravano a guadagnarsi l'affetto dei cittadini e cercava di ispirare fiducia nella sua giustizia. Nel 1516 tutta la città di Ostuni si raccomandò al vescovo Corrado perchè pregasse Iddio *la voglia mante-*

*nere in gratia del Re e della Illustrissima signora duchessa di Milano, sua signora.*

Nel 1510, da Bari, con la figlia Bona, visitò Ostuni e, per sciogliere un voto fatto per la figlia ammalata, andò a Lecce ed arrivò fino a Nardò, dove fu ospitata dal Duca Belisario Acquaviva. In Bari tenne alla sua corte Antonio Galateo come medico personale e come educatore della figlia Bona (v.). A lei dedicò l'unica sua opera in volgare, l'*Esposizione del Pater Noster*. In Ostuni, sul portale del R. Palazzo, che poi fu abitazione del Vescovo, vi era la sua arme. Compianta dai suoi vassalli, Isabella morì a 54 anni l'11 febbraio 1524 in Castelcapuano a Napoli.

E' probabile che questa sia la medaglia coniata da Cristoforo Romano nel 1507 in suo onore (1).

---

(1) Su Isabella, v. biografia scritta da LUIGI VOLPICELLA, in REGIS FERDINANDI PRIMI, *Instructionum liber*, Napoli, 1916, pp. 259 e sgg.; LUDOVICO PEPE, *Storia di Ostuni*, Trani, Vecchi, 1894, pp. 108 e sgg.; ID., *Storia della successione degli Sforzeschi negli stati di Puglia e Calabria*, Bari, 1900, 75 e sgg.

OMAGGIO AD ANTONIO GALATEO IN OCCASIONE  
DEL CONFERIMENTO DELLA CITTADINANZA NAPOLETANA



Dr. — ANTONIVS GALATEVS  
(Busto a D.)

Rv. — Marte che abbraccia Venere col fanciullo Cupido a D.

BR.; mm. 70.

(BRESCIA, *Musei civici*)

BIBL.: *Museum Mazzuchellianum, seu Numismata virorum doctrina praestantium quae apud J. Mariam comitem Mazzuchellum Brixiae servantur a P. ANTONIO DE COMITIBUS GAETANIS ... edita atque illustrata ...* Tomus primus, Venetiis, Typis A. Zatta, MDCCLXI, Tav. XXXVIII, n. 2; ARMAND, I, p. 109, n. 15; RIZZINI, p. 79; SUPINO, p. 211, n. 693; CORRER, p. 68, n. 368; N. VACCA, *Noterelle galateane*, Lecce, Tip. Ed. Salentina, 1943, p. 58.

Antonio De Ferrariis; detto il *Galateo*, nato in Galàtone nel 1444 intraprese gli studi umanistici nella vicina Nardò, allora importante centro di sapere. Per accrescere la sua dottrina si recò a Napoli e già a 20 anni aveva fama di ottimo medico. Nella capitale s'introdusse presto negli ambienti umanistici e fu membro autorevole dell'Accademia Pontaniana nella quale, com'era l'uso, assunse, dalla sua patria, il nome di *Galateo*, col quale è universalmente più conosciuto. Amicis-

simo del Sannazzaro, del Pontano, del Cariteo, del Calenzio e di tutti i pontaniani, fu medico di Ferrante I d'Aragona e della famiglia reale della quale fu fedelissimo nella prospera e nell'avversa fortuna. Mente aperta, versatile e addottrinata, egli lasciò molte opere di vario argomento, ricche tutte di intuizioni geniali, di dottrina e di fermenti ancor vivi e pregnanti (1). Fu il primo a descrivere corograficamente la regione salentina nel suo *De situ Japygiae*, aureo trattato tuttora consultato dai dotti con profitto. Fu il primo ad intravedere la esistenza nella piazza di Lecce dell'anfiteatro romano scoperto dal De Giorgi tre secoli dopo. Fu tra i primi a disegnare carte geografiche, a spiegare scientificamente il fenomeno della *fata morgana*, a dimostrare la via marittima per le Indie. Classico e tuttora ripetutamente pubblicato e studiato il suo trattato *De educatione*. Notevoli le sue opere di medicina. Medico ippocratico, egli fu un campione della medicina del rinascimento. Combattè la superstizione, i maghi e i ciarlatani nelle cui mani trovavasi la medicina ai suoi tempi. Fu uno dei primi a descrivere e curare il *mal francese* importato in Italia dalle truppe di Carlo VIII. Sarebbe lungo intrattenermi sulla sua figura di umanista, di medico, di scienziato, di moralista, del resto ormai molto nota, per i tanti dotti che si sono occupati e si occupano della sua opera (2).

Antonio Galateo, dopo la caduta della monarchia aragonese si ritirò prima a Gallipoli ed infine a Lecce, dove esercitò la medicina con grande autorità, e dove morì nella sua casa, *in insula Episcopatus*, nel 1517.

L'ectipo fotografico di questa medaglia fu pubblicato per primo da me nel 1943 a p. 58 delle citate *Noterelle galateane*. Per la genesi di questa medaglia bisognerà dire che anche dopo la caduta degli Aragonesi il Galateo rimase medico delle superstiti *tristi Reyne* per le quali si recava da Lecce a Napoli. E' documentato che il nostro « fisico raro » alla fine del 1508 era a Napoli (3) e nel 1509 curò la « triste Reina » Gio-

---

(1) Il catalogo delle sue opere è stato diligentemente compilato da ALDA CROCE, *Contributo ad un'edizione delle opere di Antonio Galateo*, Estratto dall'*Archivio storico per le province napoletane*, a. LXVII, Napoli, I.T.E.A., 1937.

(2) V. il saggio bibliografico ragionato in NICOLA VACCA, *Noterelle galateane*, Lecce, Tip. Ed. Salentina, 1943, pgg. 67 e sgg.

(3) NICOLA BARONE, *Nuovi studi sulla vita e sulle opere di Antonio Galateo*, Napoli, D'Auria, 1892, p. 45.

vanna d'Aragona juniore, vedova di Re Ferrandino (4). Nel 1510 il Galateo trovavasi un'altra volta a Napoli e gli fu conferita la cittadinanza onoraria. Scrive il Chioccarello: « *Reperimus quoque in publicis monumentis Galateum hunc neapolitana civitate ab Electis eius urbis anno 1510 fuisse donatum, a quibus appellatur magnificus Antonius Galateus de Licio doctor in scientia phisica* (5). In quella occasione fu conziata la medaglia (6) della quale conosco tre esemplari: uno a Brescia, uno a Venezia, e uno a Firenze. L'ultimo è senza rovescio (7). L'autore della medaglia è ignoto, ma la fattura, come ognuno può vedere, è squisita. Dirò che la simbologia del *verso* è per me strana ed oscura. Nel caso del Galateo, cosa vorrà significare Marte, Venere e Cupido? Il nostro, umanista e uomo di scienza, lodò le arti della pace e fu nemico della guerra. Sulla sua casa leccese, come io documentai, vi era l'iscrizione: APOLLINI AESCVLAPIO ET MVSIS, che ben si addiceva alla sua personalità (8). Al riguardo si possono fare due ipotesi ambedue plausibili. Non è improbabile che la medaglia, nella sua prima edizione, sia stata emessa col *verso* di altro nummo, come talvolta si faceva, ma visto che la simbologia non si addiceva al carattere del soggetto onorato, fu conziata la seconda edizione col solo *recto*. Ma potrebbe essere anche verosimile che la edizione col solo *recto* si volle completarla applicando il *rovescio* di altra medaglia (9).

---

(4) Da una lettera del 22 agosto 1509 della Regina Giovanna: « *...havendo recepute dal Messer Antonio Galateo multi boni et proficui servicii in più volte che siamo state indisposte poichè partemo da Napoli, volemo et ve ordinamo che, quantunque sia digno de maiore premio, li debiate per tal causa dare et consignare venticinque ducati conctanti...* » (ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Sommaria, Privilegiorum*, vol. XVII, fol. 195t, pubblicato da ERASMO PERCOPO in *Archivio stor. p. l. prov. nap.*, XVIII (1893), p. 172.

(5) B. CHIOCCARELLO, *De illustribus scriptoribus qui in civitate et regno Neapolis, ab urbe condita ad annum usque MDCXXXXI floruerunt...*, Neapoli, Ursini, 1780, I, p. 64.

(6) N. BARONE, *op. cit.*, p. 45; *Museum Mazzuchellianum cit.*, p. 70.

(7) SUPINO, *p. cit.*

(8) N. VACCA, *Noterelle galateane, cit.*, p. 50.

(9) « Non è nuovo che fonditori di medaglie applichino ai *diritti*, rovesci altrui e per conseguenza inesplicabili » (IRENEO AFFO', *Memorie di Giulia Gonzaga*, p. 127.

BONA SFORZA, EX REGINA DI POLONIA, DUCHESSA DI BARI  
E SIGNORA DI OSTUNI, DI VILLANOVA E DI GROTTAGLIE



Dr. — BONA · SFOR · DE · ARAG. REG. POL. 1556. P.

N. B. Il Rv., che reca il ritratto di Renea d'Este con iscrizione, si omette.

BR.; mm. 57.

(VENEZIA, *Museo Correr*)

La sigla P. è quella dell'autore: Pastorino di Giov. Michele de' Pastorini († 1592).

BIBL.: MUSEO CORRER, p. 40, n. 202.

Bona, figlia d'Isabella d'Aragona (v. n. 19) e di Gian Galeazzo Sforza, Duca di Milano, nacque nel 1493. Fanciulla, fu educata nelle lettere a Bari da Antonio Galateo che le dedicò una bella *Epistola*. Sposò nel dicembre 1517 Sigismondo Re di Polonia. Morta la madre, dalla quale ereditò sensi umanissimi e saggezza nel governare, da Cracovia il 13 marzo 1524 mandò i suoi *nunzi* a prendere possesso, *jure hereditario*, del Ducato di Bari e degli *stati* di Ostuni, Villanova e Grottaglie che con sue tassative istruzioni furono amministrati con grande mitezza.

Rimasta vedova del Re Sigismondo nel 1548, dalla Polonia tornò a Bari nel 1555 e, con grandi feste ed iscrizioni plaudenti, a noi pervenute, fu ricevuta in Ostuni. Del suo saggio governo, del suo senso di

giustizia ci son testimoni oltre le 20 lettere di istruzioni per l'amministrazione di Ostuni, il fatto che i cittadini, sempre anelanti a tornare al regio demanio, durante il suo dominio non fecero mai questa legittima e giusta richiesta. Protettrice di artisti e letterati, tra gli altri ospitò alla sua Corte Scipione Ammirato.

Memorabile è rimasta l'organizzazione che approntò nel 1557 per la difesa di Ostuni minacciata da vicino dall'armata turca chiamata contro il Re cattolico dal Papa per invadere il regno.

Compianta dai suoi vassalli, Bona morì in Bari il 19 novembre 1557 (1).

L'esibita medaglia, ch'è del 1526, probabilmente fu fatta coniare dai vassalli dei feudi per il suo buon governo.

---

(1) Su Bona Sforza e il suo governo, v. LUDOVICO PEPE, *Storia della città di Ostuni*, Trani, Vecchi, 1894, pp. 125 e sgg.; ID., *Bona Sforza da maritare*, in *Rassegna pugliese* di Trani, a. XII, pp. 138 e sgg.; ID., *Storia della successione degli sforzeschi negli stati di Puglia e Calabria*, Bari, 1900, pp. 169 e sgg., UMBERTO CONGEDO, *La vita e le opere di Scipione Ammirato*, Trani, Vecchi, 1901, p. 32-33.

FERRANTE LOFFREDO, MARCHESE DI TREVICO,  
VICERE' DI TERRA D'OTRANTO E DI TERRA DI BARI  
(1543-49 - 1551-57 - 1570-72)



Dr. — FERD. LOFFREDVS · MARCH. (IO) TRIVICI  
(Busto loricato a S.)

Rv. — DIVI Q. (UINTO) CARO. (LO) · CAES. (ARI) · VERITAS  
(Donna che porge una lancia e Carlo V indica di consegnarla  
al Loffredo)

Br.; mm. 68.

(NAPOLI, *Galleria di Capodimonte*)

BIBL.: ARMAND, II, 164, n. 8; RIZZINI, 87, n. 607; DE RINALDIS, p. 202.

Uno tra i più importanti personaggi che Lecce ebbe per Vicerè, quando era capoluogo delle Province di Terra d'Otranto e di Terra di Bari, fu Ferrante Loffredo, Marchese di Trevico. Di nobile e antica famiglia napoletana, uomo d'arme e amante delle lettere, egli fu Vicerè in tre periodi: dal 1543 al 1549, dal 1551 al 1557 e dal 1570 al 1572: complessivamente 14 anni e non solo per questo egli si considerava leccese. Il Ferrari, che di lui fu amicissimo, riferisce una curiosa fantasticheria con la quale il Loffredo spiegava il suo intenso affetto per Lecce e la sua congenialità coi leccesi. Diceva che qui dovevano es-

servi sepolti molti *cóccali* (cioè, in dialetto leccese, teste di morti) di suoi antenati, onde egli amava tanto Lecce (1).

Illuminata, prudente e liberale fu la sua amministrazione, vigile ed efficace la difesa della penisola salentina dagli attacchi dei pirati barbareschi e turchi che infestavano i nostri mari. Memoranda è rimasta l'azione guerresca, da lui comandata alla testa delle sole truppe locali, che sgominò presso Ugento le ingenti forze di Dragut sbarcate nel 1543 al Capo di Leuca (2). Riferisce il Ferrari che la fama guerriera del Loffredo era talmente alta in Turchia e nel Levante che incuteva a tutti spavento ed il Sangiaccio di Bosnia spesso mandava al Vicerè di Lecce, com'era chiamato dai levantini, cospicui doni (3).

Il Loffredo fu veramente benemerito di Lecce, alla quale dette una sistemazione urbanistica dirizzando ed allargando strade, dando un razionale scolo alle acque che prima impantanavano. All'uopo con una durissima pietra trovata nelle vicinanze, completò l'opera iniziata da Scipione de Summa, inselciando tutte le vie e abbellendo e concedendo al pubblico godimento il grande Parco che era stato del Principe di Taranto la cui bella torre muni di artiglierie. Nella sua casa accoglieva con familiarità congeniale i letterati ed il fior fiore del patriziato locale (4). Nel 1548, su disegno dell'architetto Gian Giacomo dell'Acacia, fece costruire il grandioso nuovo castello e le nuove possenti mura cittadine, ancora visibili in buona parte, e alla vecchia Porta di S. Giusto fece elevare l'*Arco di Trionfo* in onore di Carlo V, dando così alla città un ingresso monumentale, ammirato tuttavia da tutti per la classica fastosità. A ricordo perenne, l'*Ordo Populusque Litiensis* fece apporre questa iscrizione che tuttavia si legge: *Imper. Caesar. Carolo V, utroque orbe victori, Ferrandus Loffredus Marchio Trivici, Japigiae Praefectus; quod ab Aufido ad Salentinum Promontorium, regii oppidis arcibus vetustate dilapsis reffectis et validius instauratis, armis ac tormentis munitis; et praecipue Lyciensi urbe magna ex parte muris, turribus, hortis, viisque marmore stratis, ac per septem annos populis summa justitia et fortitudine rectis ac defensis Turcis ae-*

---

(1) IACOPO ANTONIO FERRARI, *Apologia paradossica della città di Lecce*, ivi, Mazzei, 1707, pgg. 762 e sgg.

(2) V. la *Cronaca della famiglia Paladini* di GIOV. ANGELO COLETTA, in S. PANAREO, *Turchi e barbareschi ai danni di Terra d'Otranto*, in *Rinascenza salentina*, I (1933), pgg. 249 e sgg.

(3) FERRARI, *cit.*, p. 756.

(4) Ivi, pgg. 520; 762-3 e *passim*.

*ternis Rom. Imp. hostibus ab utroque littore fugatis et perterritis, parta securitate Provinciam longe munitissimam reddidit, Ordo Populusque Lyciensis ad aeternitatem nominis posuit.*

Il secondo periodo della sua amministrazione coincise con un momento particolarmente difficile per la monarchia spagnola. Nel 1552 la Francia faceva progressi ai confini della Germania e Carlo V era da tutti abbandonato, mentre nel napoletano, oltre il movimento di riforma religiosa, vi era vivo malcontento per la pressione fiscale, nonchè fermento contro l'introduzione della Inquisizione alla maniera spagnola. La Francia tramava con i fuorusciti napoletani residenti a Venezia e con i clandestini ribelli feudatari nel vicereame. Il più importante dei fuorusciti, Ferrante Sanseverino, intrigava per tornare nel paese. A Nardò fu scoperto uno dei tanti complotti che si proponeva di uccidere Ferrante Loffredo, d'impadronirsi del castello e chiedere l'intervento delle armi francesi ed ottomane (5). Infatti nella *Cronaca* del Braccio sotto l'anno 1552, si legge che 120 galere turche incrociavano al Capo di Leuca, che si allontanarono appena con 800 cavalli comparve Ferrante Loffredo alla testa dei baroni della Provincia, e si seppe che Pompeo delli Monti, marchese di Corigliano, fuoruscito a Venezia, aveva mandato un messo a Nardò per attuare il progetto dei congiurati, uno dei quali svelò l'intrigo. Ne furono arrestati 40 tra i principali di cui 11 furono impiccati e squartati (6).

Il Loffredo comprò nel 1557 Oria, Francavilla e Casalnuovo in Terra d'Otranto, feudi che rivendè l'anno dopo e s'insignorì nel 1558 di Ostuni che rivendette poco dopo (7).

Pompeo Sarnelli pubblicò, postume, *L'antichità di Pozzuolo et luoghi convicini del sig. FERRANTE LOFFREDO, Marchese di Trevico e del Consiglio di guerra di Sua Maestà...* Napoli, A. Bulifon, 1675.

Il Soria scrive che la medaglia che qui si pubblica, credo per la prima volta, fu coniata in onore del Loffredo per la sua strenua partecipazione alle campagne d'Italia, di Germania, Ungheria e nella spe-

---

(5) GIUSEPPE CONIGLIO, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo V*, Napoli, Ediz. scientifiche italiane, 1951, pgg. 256 e sgg.

(6) BERNARDINO BRACCIO, *Cronaca*, in Appendice alla *Rivista storica salentina*, p. 21. Per Pompeo de Monti, che partecipò al movimento valdese a Napoli e che finì poi a Roma sul rogo nel 1566, v. LUIGI AMABILE, *Il Santo Ufficio dell'Inquisizione in Napoli*, Città di Castello, 1892, pgg. 138, 187, 286, 295-96.

(7) LUDOVICO PEPE, *Storia della città di Ostuni*, Trani, Vecchi, 1894, pgg. 183 e sgg.; 221.

dizione di Tunisi (8) ma senza appoggio a documento. La simbologia del *verso* della medaglia (La *Verità* o la *Giustizia* che porge una lancia e Carlo V che indica di consegnarla al Loffredo) a me sembra che alluda alla giusta repressione del complotto di Nardò.

Il Soria scrive che il Loffredo morì nel 1585. Ma io trovo che il figlio primogenito *Cicco* chiese il *relevio* per l'avvenuta morte del padre nell'agosto del 1600 (9).

---

(8) FRANCESCO ANTONIO SORIA, *Memorie storico-critiche degli scrittori napoletani*, Napoli, 1781-82, vol. II, p. 360.

(9) ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Sommaria*, Significatorie, Relevi, vol. 36, fol. 115.

SCIPIONE DE MONTI, DEI SIGNORI DI CORIGLIANO,  
DI MURO E DI ALTRI FEUDI IN TERRA D'OTRANTO



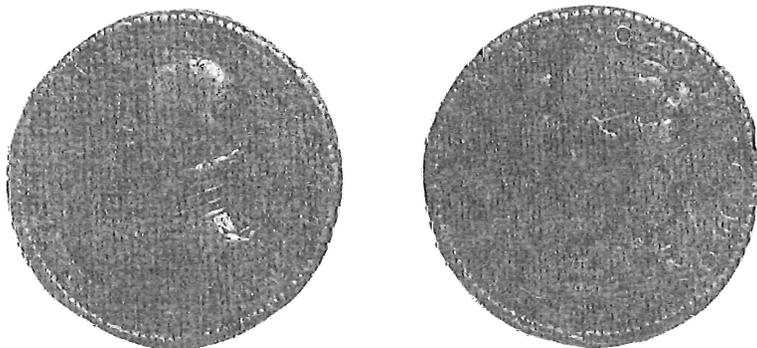
Dr. — SCIPIO · DE · MONTIBVS  
(Busto loricato a D.)

Rv. — INVICEM CEDVNT - ANT. CANTILENA F.  
(Un violoncello, un arco con freccia).

Br.; mm. 49.

(NAPOLI, *Galleria di Capodimonte*)

BIBL.: DE RINALDIS, pgg. 125-126.



Dr. — SCIPIO · DE · MONTIBVS · GALLOSPARTANVS · AD · VI-  
VUM · REDDITVS  
(Busto loricato a S.)

Rv. — FOEBI · CVLTOR · ET · MARTIS · ALVMNVS ·  
(Apollo e Marte affrontati).

Br.; mm. 45.

(BRESCIA, *Musei Civici*)

BIBL.: *Raccolta d'opuscoli scientifici e filosofici* del CALOGERÀ, Tomo XXXV;  
ARMAND, II, 266; SUPINO, p. 210, n. 688, che segnala un esemplare in argento;  
RIZZINI, p. 104, n. 37.



Dr. — SCIPIO DE MONTIBVS  
(Busto loricato a D.)

Rv. — TOT LINGVIS TOTIDEM MERVIT  
(Sette corone intorno)

BR.; mm. 49.

(VIENNA, *Bundersammlung von Medaillen*)

BIBL.: ARMAND, III, p. 297.



Dr. — SCIPIO · DE · MONTIBVS  
(Busto loricato a D).

Rv. — TOT · VARIAE · RESONANT · LINGVAE ·  
(Idra a sette teste coronate).

BR.; mm. 49.

(BRESCIA, *Musei Civici*)

BIBL.: ARMAND, I, 286, RIZZINI, p. 61, n. 400.

Eminente uomo di spada e di lettere, Scipione De Monti nacque in anno imprecisato in Corigliano dal marchese Giov. Battista e da Maria Buccali, macedone. Nella provincia natia da ottimi maestri fu addestrato nell'arte militare e nelle lettere, completando i suoi studi a Napoli dove conobbe e frequentò i più eminenti uomini di cultura del tempo che lo ebbero caro per l'ingegno, la liberalità, l'arguzia, la prudenza e l'amabilità del carattere.

Fedele a Carlo V e a Filippo II, sin da giovanissimo partecipò valorosamente alle campagne guerresche della Liguria e della Toscana contro i Francesi, in oriente contro i Turchi, nonchè alla spedizione di Tunisi. Comandante di cavalleria, in Terra di Bari e in Terra d'Otranto, fu ottimo collaboratore del Vicerè Ferrante Loffredo (v. n. 22) nella lotta vittoriosa contro i pirati barbareschi che infestavano i mari e le coste salentine. Memoranda è rimasta, tra le altre, l'impresa nella quale concorse a sgominare le truppe del Dragut che erano sbarcate in gran numero presso Ugento nel 1543 (1).

Caratteristica figura di gentiluomo del 1500, fu umanista dagli interessi più vari. Poliglotta, scriveva con facilità ed eleganza in italiano, in latino, in greco, in francese, in spagnolo, in turco e in tedesco. Le sette corone della terza e le sette teste coronate della quarta medaglia alludono alle lingue che Scipione possedeva, ed egli stesso inizia un sonetto così:

*S'io con le sette mie varie favelle  
potessi in dolci accenti dir....*

Fu il primo, dopo Antonio Galateo, a raccogliere e a studiare le iscrizioni messapiche e gli oggetti di antichità restituiti dal sottosuolo salentino (2). Amico e protettore dei letterati e degli artisti gremì di opere d'arte la chiesa ed il convento dei domenicani di Muro, da qualche secolo in rovina. Tra gli altri, fu amico di Torquato Tasso, di Angelo di Costanzo, del Rota, del Costo e di Ferrante Carafa che lo stimavano assai. Scrisse varie opere in verso e in prosa, alcune rimaste manoscritte. Cesare Rao gli dedicò alcune sue opere, tra cui *L'origine*

---

(1) *Cronaca della famiglia Paladini* di GIOV. ANGELO COLETTA, in S. PANAREO, *Turchi e barbareschi ai danni di Terra d'Otranto*, in *Rinascenza salentina*, I (1933), p. 249 e sgg.

(2) GERONIMO MARCIANO, *Descrizione, origine e successi della provincia di Terra d'Otranto*, Napoli, 1855, p. 28.

*dei monti* (Napoli, 1577) nella quale vi sono anche vari sonetti di Scipione. Le virtù di Scipione sono celebrate in una iscrizione sotto il suo ritratto in scultura che prima era nel convento domenicano di Muro e da circa un secolo nella villa Romano presso Monteroni. Marito di Caterina Paladini, viveva ancora nel 1593 (3).

Le medaglie che qui si pubblicano per la prima volta sono un segno del suo mecenatismo.

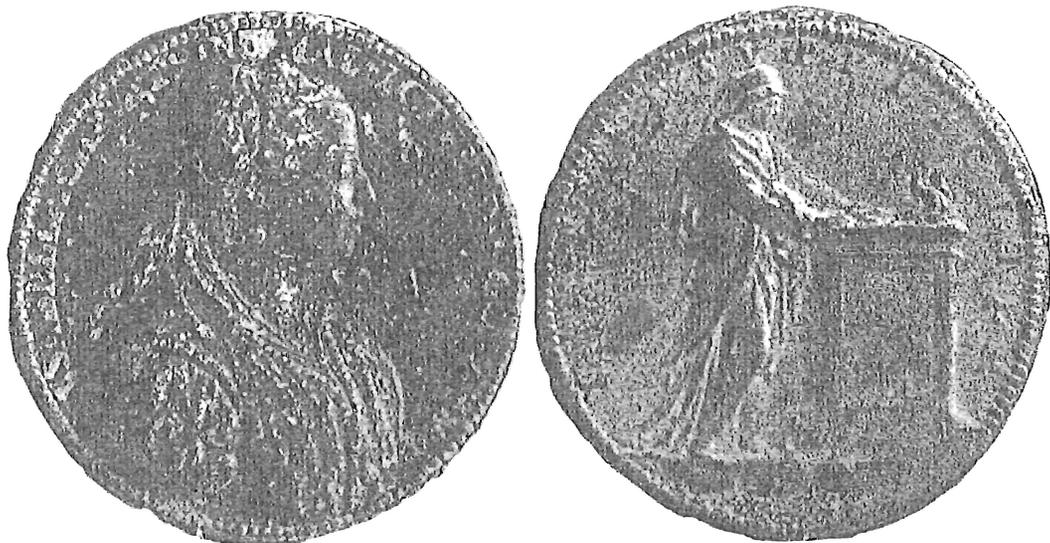
Il De Monti pubblicò, tra l'altro: *Rime*, in A. SICURO, *Raccolta di poesie in morte di Ippolita Gonzaga*, Napoli, 1564; *Stanze*, in *Il pianto di Ruggiero di Tommaso Costo...*, Napoli, Cappello, 1585; *Epitaffi* in morte di Gorello Filomarino e di Ferrante Pacecco de Toledo, sepolti nel convento domenicano di Muro; *Rime* in *Raccolta di rime in morte di Sigismondo Augusto re di Polonia*, 1572; *Rime* nella raccolta, da lui curata, di *Rime et versi in lode della Ecc. Signora D. Giovanna Castriota Carafa*, in Vico Equense, appresso G. Cacchi, 1588; un *sonetto su Gallipoli* è in E. VERNOLE, *Il castello di Gallipoli*, Roma, 1933, p. 231. Rimasero manoscritte: *Al luogo del martirio degli ottocento gloriosi martiri otrantini*, ottave, MS. posseduto dalla Barberiniana di Roma; *Il Scanderbego*, poema eroico; un *Canzoniere* che sono posseduti dalla Biblioteca Provinciale di Avellino.

Sul De Monti, oltre le opere citate nelle note, v. GIOV. BERNARDINO TAFURI, *Istoria degli scrittori nati nel regno di Napoli*, ivi, Severini, 1754, vol. III, p. III, pgg. 159 e sgg.

---

(3) LUIGI MAGGIULLI, *Monografia di Muro leccese*, Lecce, Tip. Salentina, 1871, pgg. 250, 139 e *passim*.

ISABELLA DI CAPUA, PRINCIPESSA DI MOLFETTA, CONTESSA  
DI ALESSANO E DI ALTRI FEUDI IN TERRA D'OTRANTO



Dr. — ISABELLA · CAPVA · PRINC. MALFICT. FERDIN. GONZ.  
VXOR. IAC. TREZO.  
(Busto a D.)

Rv. — CASTE · ET · SVPPLICITER  
(Donna che ravviva il fuoco sopra un'ara sul cui lato vedesi  
*un sole* con l'iscrizione: NUBI FUGO). L'autore di questa me-  
daglia è Iacopo Nizzola detto Iacopo da Trezzo. Il pezzo è al-  
quanto sciupato.

Pb.; mm. 70.

(VENEZIA, *Museo Correr*)

BIBL.: MUSEO CORRER, p. 45, n. 233.

Isabella, figlia di Ferrante di Capua e di Antonia del Balzo, sposò nel 1532 Ferdinando Gonzaga portandogli in dote i feudi ereditati dal padre tra cui il principato di Molfetta e di Giovinazzo ed altri in Capitanata e nel Molise. Nel 1549 aggiunse i numerosi feudi della Contea di Alessano in Terra d'Otranto, ereditati dalla madre. Essi erano: Alessano, Montesardo, Specchia, Tutino e Scorrano, terre e castelle

fortificate; Neviano e Melissano, casali fortificati; Caprarica del Capo, con fortezza e torre; Ruggiano; San Dana; Voliano, Patù, Castrignano del Capo, casali aperti; i vassalli di Arigliano, di Salignano, Giuliano, con lo civile e criminale, di Presicce, Barbarano, Salve, Morciano e Gagliano; il feudo di Lofano, Tiggiano, con lo civile e criminale, Cerfignano, Montesano e la giurisdizione civile e criminale di Leuca, Vereto e Laureto (1).

Mentre il marito era governatore a Milano, tra il maggio e il settembre 1549, Isabella, ch'era quarantenne, volle visitare i suoi feudi e da Napoli si spinse con numeroso seguito, nel quale non mancavano due buffoni e numerosi musici, fino in Terra d'Otranto accolta dovunque con grandi feste. Di questo ardimentoso viaggio a cavallo, del fasto, delle accoglienze che ebbe dai suoi vassalli abbiamo una particolareggiata descrizione nelle lettere che Luca Contile, suo segretario, mandò dal 26 maggio al 5 ottobre 1549 al marito della principessa. In una lettera del 23 luglio da Scorrano si legge: « ...arrivammo presso a Leccio sei miglia che di poco erano passate le nove. La città mandò a supplicare a la signora ch'ella volesse entrare alle 12 hore, e a compiacimento si fermò a un luoco d'un gentilhuomo leccese: poco s'indugiò che montammo a cavallo, e premetto a V. E. che le gente, che venne ad incontrarci di Leccio passava 400 huomini, e ciascuno s'era sforzato a sfoggiare. L'artiglieria fioccava di sorte che tremava la terra. Volse il Vicerè che la signora alloggiasse al Parco fuori de la Porta un quarto di miglio. Il dì medesimo, ... furon fatte caroselle e rotte lance, nè fu mala vista, all'improvviso, supplicò il Vicerè la signora che volesse fermarsi ancora venerdì e gli compiacque. Dove la terra visitò civilmente la signora, e le presentarò un bacile d'argento con quelle offerte che più non si potrebbe fare all'Imperatore... » (2).

---

(1) ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Collaterale, Privilegiorum*, vol. 12, fol. 66; *Quinternioni*, fol. 126 e sgg.

(2) SALVATORE PANAREO, *La consorte di D. Ferrante Gonzaga in viaggio per la Puglia e il Salento*, in *Rivista storica salentina*, XIII, p. 40; GIUSEPPE CECL, *Il viaggio di una principessa in Puglia nel 1549*, Estratto da *Japigia*, VI (1935), fasc. I.

GIOVAN BERNARDINO BONIFACIO,  
MARCHESE DI ORIA DI FRANCAVILLA E DI CASALNUOVO



Dr. — IOANNES BERNARDINVS BONIFACIVS  
(Busto a S.)

Rv. — SIC VIVERE TVTVS - (Nell'esergo:) O.T.E.S.  
(Castoro assalito da due cani).

BR.; mm. 42.

(BRESCIA, *Musei Civici*)

BIBL.: ARMAND, III, p. 295, H; RIZZINI, p. 104, n. 735; N. VACCA, in *Gazzetta del mezzogiorno* di Bari, LXXII, n. 17.

Nobile e affascinante figura di umanista che per la conquista di un'interiore pace religiosa andò peregrinando in lungo e in largo per tutta l'Europa. Non calunnie sincrone e postume di nemici accaniti e fanatici intaccarono mai la sua temprà morale. La sua spiritualità si staglia luminosa nella seconda metà del '500 e si proietta nell'avvenire. Come la maggior parte degli appartenenti alla sua casta, avrebbe potuto godersi le immense ricchezze avite, accrescendole, ed egli invece rinunziò ad esse perchè qui, in terra meridionale, e nel resto d'Italia, non gli era permesso di pensare liberamente.

Nato in Napoli nel 1517 Giovan Bernardino Bonifacio, unico rampollo superstite dei Marchesi di Oria in Terra d'Otranto sorti da natura ingegno prestante e versatile. Affidato alle cure di precettori eccellenti, tra cui l'insigne umanista Quinto Mario Corrado da Oria, studiò filosofia e teologia nonchè greco e latino che parlava correntemente come pochi alla sua età. Giovanissimo fece un lungo viaggio d'istru-

zione visitando l'Italia, la Francia e la Spagna. Ritornato in patria, ove fu ricevuto con grande onore dall'aristocrazia e dai più qualificati esponenti della cultura napoletana, il Bonifacio divenne assiduo frequentatore delle adunanze letterarie e delle conversazioni dei dotti. Ma non è documentato ch'egli frequentasse anche i circoli che si erano formati tra il 1533 e il 1541 intorno al Valdes, all'Ochino e al Vermiglio — « il triumvirato della repubblica satanica » — che con il loro fervore religioso, con l'integrità della vita e con fiammeggiante eloquenza avevano creato a Napoli il centro più attivo della Riforma in Italia. Ma se mancano documenti di un'attiva partecipazione a quel movimento, non è senza significato il ritiro nel suo feudo di Oria dopo che Carlo V impose che « nessuno dovesse trattare con persone sospette di eresia sotto pena di perdita della vita e dei beni », e dopo che l'Inquisizione mise in moto la sua macchina repressiva: il successivo svolgersi degli avvenimenti biografici del Bonifacio corroborano l'indizio. Tutto fa credere che il marchese aveva già a Napoli assorbito i fermenti della Riforma, anche se non divenne mai un riformatore, per cui un suo biografo, il Church, lo definì un « riformato ». Altri lo considerò un « cattolico di colorito erasmiano », ma, in verità a tutt'oggi sul suo orientamento, poichè non lasciò scritti di argomento religioso, non abbiamo che riferimenti estrinseci basati soprattutto sulle amicizie e su gli ambienti ch'egli frequentò fuori d'Italia. Egli fu essenzialmente un umanista ed un bibliofilo che, pervenuto ad una personale interiore religiosità cristiana, fu sempre agnostico di controversie teologiche e fu soprattutto nemico di ogni intolleranza politica o religiosa. Ma anche nei suoi « stati » di Oria, Francavilla e Casalnuovo (Manduria), pur dimostrandosi umanamente benefico nei riguardi dei vassalli e vivendo solitario tra i libri della ricca biblioteca e la corrispondenza con dotti estraregnicoli, non trovò la sospirata pace: fanatismo di ignoranti e di malvagi stringevalo da vicino.

Pietro Palumbo lumeggiò questo periodo della travagliata vita di Bonifacio il quale, realizzato quanto denaro potè, incassati gli amati libri, per non suscitare sospetti sulla maturata decisione, alla fine del 1556 intraprese un viaggio dirigendosi prima verso Napoli da cui poi, circospetto, mosse oltre i confini d'Italia per non ritornarvi mai più. Lui « fuoriuscito », si mise in moto la macchina del potere politico e di quello della Inquisizione. I feudi e gli immensi beni stabili del Bonifacio, furono confiscati « *per lo notorio difetto di heresia et di lesa*

*maestà* », come si legge negli ancora non noti rogiti notarili di sequestro che si conservano nell'Archivio di Stato di Lecce.

Le vicende di questi beni sono note nella loro singolarità. Essi pervennero al nipote del Papa, Federico Borromeo, generale delle Gallie pontificie, ed infine al fratello Carlo Borromeo, il famoso Cardinale arcivescovo di Milano, che dopo la morte fu santificato, il quale li vendè e il ricavato fu da lui distribuito in un solo giorno ai poveri, « con grande meraviglia ed edificazione della cristianità ».

Fermatosi il Bonifacio a Basilea tra il 1557 e il 1558 si mise a contatto con quegli ambienti umanistici e riformatori. Questo primo soggiorno svizzero mi è grato ricordarlo perchè il nostro marchese, nonostante le recenti amarezze patite, dimostrò il suo affetto verso la terra salentina curando da par suo, per *Petrum Pernam*, l'edizione del *De situ Japygiae*, della *Callipolis descriptio*, del *De situ Elementorum*, dell'*Argonautica*, del *De mare et aquis* e del *De situ terrarum* di Antonio Galateo, opere tutte che fino al 1558 circolavano tra gli studiosi in poche copie manoscritte. Ma, nonostante gli amici congeniali colà incontrati che lo ammiravano per l'ingegno, per la cultura e per il cristiano disinteresse, il soggiorno a Basilea fu breve. Partì non solo per la sua irrequietezza naturale, ma perchè non amava le bizantine polemiche teologiche che si combattevano infiammate nei circoli protestanti, partì perchè fu morso dalla calunnia di fuoriusciti invidiosi delle sue possibilità finanziarie ed ingrati della sua provata generosità. Seguì dal lungo convoglio delle casse dei suoi libri, iniziò così il suo interminabile vagabondaggio.

Fatta una puntata a Venezia, dovè clandestinamente fuggire perchè informato di una denuncia contro di lui al S. Uffizio. Raggiunto dai suoi libri a Trieste, si fermò ad Aquileia, indi si recò in Polonia, nella Moravia, ritornandovi successivamente varie volte, in Francia, in Inghilterra, di nuovo in Svizzera, poi in Transilvania, in Germania, in Lituania, dovunque acquistando libri rari. Si recò di nuovo a Londra e al ritorno, nel 1591, nelle vicinanze del porto di Danzica, una tempesta fece colare in fondo al mare una buona parte dei libri raccolti.

Dopo 35 anni di peregrinante avventuroso esilio, ormai vecchio, stanco, privo di denaro, trovò rifugio a Danzica. Alla accogliente città donò i libri salvati dal naufragio, libri coi quali ebbe inizio la fondazione di quella civica biblioteca, ed il Senato danzichese assicurò allo illustre esule, divenuto cieco, un'esistenza decorosa fino alla morte avvenuta il 24 marzo 1597. A Danzica nella biblioteca vi sono tuttora i

libri superstiti tra i quali campeggia il ritratto del marchese e nella chiesa della Trinità vi è sulla sua tomba un epitaffio dettato dal Schachman.

Sul Bonifacio, v. LUIGI AMABILE, *Il Santo Ufficio della Inquisizione in Napoli*, Città di Castello, Lapi, 1892, I, pgg. 226 e sgg.; PIETRO PALUMBO, *Storia di Francavilla Fontana*, Noci, Cressati, 1901, pgg. 87 e sgg.; FRÉDERIC C. CHURCH, *I Riformatori italiani*, Firenze, 1935; ANGELO BORZELLI, *G. B. Bonifacio, Marchese d'Oria (1517-1597)*, Napoli, Lubrano, 1941; B. P. MARSELLA, *Il Marchesato dei Bonifacio in Oria e il processo dell'Università oritana contro Gian Bernardino*, Roma, 1943; MANFREDI GRAVINA, *Un umanista napoletano fondatore della Biblioteca di Danzica*, in *La lettura*, di Milano, XXX, n. 10, p. 919 e sgg.; E. BOSIO, *G. B. B., esule italiano del XVI secolo*, in *Rivista cristiana*, Nuova serie, VII (1905), pp. 254-60; BENEDETTO NICOLINI, *L'eredità di G. B. B.*, in *Biblion*, I, n. 5-6, p. 35-36; FRANCESCO RIBEZZO, *Giovan Bernardino Bonifacio*, in *Archivio storico pugliese*, V (1952) pgg. 295 e sgg.; ALDO BERTINI, *G. B. B., Marchese d'Oria*, Estratto dall'*Arch. stor. p. l. prov. nap.*, N. S., XXXVII (1957), con la bibliografia in esso citata invero alquanto imprecisa e lacunosa, e con il catalogo dei libri del Bonifacio nella Biblioteca di Danzica.

Nessun biografo del Bonifacio parla di questa medaglia. L'Armand segnala semplicemente un esemplare posseduto dalla Società Colombaria di Firenze, senza curarsi di individuare il soggetto rappresentato, ed il Rizzini, pur sempre accurato, lungi dal favorire devia la sua precisa ricognizione in quanto l'attribuisce come dedicata ad un inesistente G. B. Bonifacio della illustre famiglia Doria: sopprimendo l'apostrofo trasformò il Bonifacio (marchese d'Oria) in Bonifacio Doria, ed infine per essere più... preciso, vi aggiunse: *di Genova*.

Nulla si può dire di preciso sulla genesi di questa medaglia, ch'è un'insigne opera d'arte. Ma credo che non sia azzardato ipotizzare che essa fu coniata in omaggio al Bonifacio nei primi tempi dell'esilio, probabilmente in Svizzera.

Tutto l'insieme della medaglia è talmente incisivo nel suo significato che non occorrono troppe parole per spiegarlo. Nel *rovescio*, il castoreo, scontroso e forzuto animale, simboleggia la natura selvatica (ma non selvaggia), la tempratura morale forte ed umbratile del nostro marchese, ed i cani che tentano di azzannarlo rappresentano i poteri politico e inquisitorio. La leggenda SIC VIVERE TVTVS traducendola letteralmente non avrebbe quasi senso. Senso che per me è que-

sto: *Assalitemi pure, io così vivo senza pericolo*. La perspicua espressione ch'è nel *diritto* sottolinea questo significato. Se i tratti fisionomici del volto non differiscono gran che dagli altri ritratti già noti, l'atteggiamento interiore di questo è ben diverso. Se guardiamo quello xilografico ch'è nella bonifaciana *Miscellanea hymnorum* curata postumamente dal Welsius (1599), il nostro marchese è rappresentato all'età di 50 anni, in un'espressione serenamente pensosa che rivela una raggiunta pace intima. Se guardiamo l'ultimo ritratto ch'è nella biblioteca di Danzica (v. l'ectipo in GRAVINA, cit., p. 923), il Bonifacio ci appare cieco, concentrato in sè stesso, in attesa pacata del « gran momento ». Nella medaglia ci si rivela in età matura, nobilmente fiero e deciso, con qualche venatura patetica mentre la lotta ancora infuria. Onde non mi sembra azzardato credere che la medaglia sia stata coniata nel primo tempo del suo esilio (1557). L'esergo reca la sigla O.T.E.S. E' da escludere che possa essere quella dell'artista, poichè la stessa sigla appare sul frontespizio della richiamata *Miscellanea hymnorum*. A me pare che sia la sigla di qualche organizzazione o setta religiosa o teologica. La medaglia è scolpita con tocco robusto, tanto incisivo da apparir rude e tutta insieme esprime in sintesi la biografia del Bonifacio artisticamente trasfigurata.

OMAGGIO AL CARDINALE CARLO BORROMEIO  
MARCHESE DI ORIA, FRANCAVILLA E CASALNUOVO



Dr. — CAR. (OLVS) BORROMEVS · CARD. (INALIS) ARCHIEP. (I-  
SCOPVS) · MEDI. (OLANI)  
(Busto a S.)

Rv. — B. MARIE · VIRGINI · STECCATE · PARME - F. F.  
(La Vergine col bambino seduta)

Br.; mm. 47.

(BRESCIA, *Musei Civici*)

BIBL.: RIZZINI, p. 58.

Non è qui il caso di ritessere la biografia largamente nota del Cardinale Carlo Borromeo, il popolare grande arcivescovo di Milano che poi nel 1617 fu dalla Chiesa santificato. La medaglia è qui inclusa perchè egli fu marchese (nei diplomi superstiti è firmato principe) di Oria, Francavilla, Casalnuovo e Mutonato in Terra d'Otranto, e per ricordare una sua grande opera di carità.

Confiscati a Giovan Bernardino Bonifacio per delitto di eresia i suddetti feudi (v. medaglia precedente), furono devoluti alla R. Corte. Acquistati nel 1558 da Ferrante Loffredo, marchese di Treviso, da costui furono rivenduti a Umberto Squarciafico. I feudi pervennero nuovamente alla R. Corte e Filippo II, re di Spagna e di Napoli, sollecitato da Pio IV, nel 1560 li concesse al conte Federico Borromeo, nipote del Pontefice. Morto Federico dopo un anno, i feudi nel 1563 pervennero al fratello Carlo Borromeo che ne prese il possesso nel 1565 (1).

---

(1) ARCHIVIO DI STATO DI LECCE, Atti di notar Miniotti, a. 1565, foll. 341 e sgg.; 349t e sgg.; 354 e sgg.; 359; 364 e sgg.; 369t; 375t e sgg.

Ma, per quanto benefico, breve fu il suo dominio poichè Carlo volle spogliarsi di tutto l'immenso patrimonio che possedeva e verso la fine del 1568 vendè i feudi salentini a Giov. Battista Castaneo, arcivescovo casanense, per quarantamila scudi, mentre rendevano oltre 8 mila ducati l'anno (2). La somma ricavata dalla vendita fu da Carlo dispensata ai poveri in una sola giornata (3) e in tale atteggiamento è raffigurato in quadri esistenti nel Salento (4).

---

(2) PIETRO PALUMBO, *Storia di Francavilla Fontana*, Noci, Cressati, 1901, pgg. 104 e sgg.

(3) CESARE CANTÙ, *La Lombardia nel secolo XVII*, Milano, 1854, p. 89; PALUMBO, cit., p. 107; F. A. ERRICO, *Cenni storici della città di Oria*, Napoli, 1906, p. 84; PRIMALDO COCO, *Francavilla Fontana nella luce della storia*, Taranto, 1941, p. 86 e sgg.

(4) LUIGI GIUSEPPE DE SIMONE. *Lecce e i suoi monumenti*, Lecce, Campanella, 1874, p. 205. Non solo il quadro del collegio Palmieri, ma anche quello ch'è nella chiesa dei Teatini di Lecce, raffigura S. Carlo che dispensa ai poveri il prezzo del feudo di Oria.

FERRANTE CARACCIOLO, PRESIDE DELLE PROVINCE  
DI LECCE E BARI  
(1582-1584)



Dr. — FERDINANDVS · CARACCIOLVS · DVX · AEROLAE · ET ·  
VIC. COMES  
(Busto a S.)

Rv. — MESSANA LIBERATA  
(Porto e città di Messina)

BR.; mm. 59.

(NAPOLI, *Museo Archeologico Nazionale*)

BIBL.: ARMAND, III, p. 297; RIZZINI, p. 96.

Ferrante Caracciolo, conte di Biccari e Duca d'Airola, con lettera del 25 luglio 1566 fu incaricato dal Vicerè Duca d'Alcalà di mettere in ordine 2000 fanti in Capitanata per fronteggiare un minacciato sbarco di Turchi che perciò non fu effettuato. Comandò il presidio di Barletta e nel 1568 la città fece coniare in suo onore una medaglia d'oro. Partecipò alla battaglia di Lepanto accanto a D. Giovanni d'Austria che segnalò al re il valore da lui dimostrato. Pubblicò a ricordo di questa battaglia i *Commentarii delle guerre fatte co' Turchi da D. Giov. d'Austria* (Firenze 1581). Nel 1575 acquistò per 4000 ducati la terra di Airola e nel 1581 ottenne da Filippo II il titolo di Duca (1). Dal 1582

---

(1) AMBROGINO CARACCIOLO, *Una famiglia italianissima: I Caracciolo di Napoli nella storia e nella leggenda*, Napoli, Giannini, 1939, pp. 197 e sgg., al quale rimando per altre notizie biografiche.

al 1584 fu Governatore di Terra d'Otranto e di Terra di Bari e Lecce, capoluogo delle due province, molto si giovò della sua illuminata amministrazione. Del gran parco dei conti di Lecce fece un pubblico giardino con molte fontane, facendolo attraversare da una larga strada per il passeggio delle carrozze e per diporto dei cittadini.

La strada, che si chiamò la *via Caracciola*, si apriva nel Parco da Porta S. Biagio fino alla Torre del Principe di Taranto, ed è tuttavia esistente. E vi era un'iscrizione che ciò ricordava:

PHILIPPO AUSTRIACO REGUM MAXIMO  
FERDINANDUS CARACCIOLUS, AEROLARUM  
DUX, JAPIGIAE, SALENTINORUMQUE, PRAEFECTUS  
VIAM, PORTAMQUE AUGUSTIOREM FACIENS  
ANNO MDLXXXII (2).

Nel 1583, come si legge nell'iscrizione, nel sito dove avvenne il combattimento tra 13 cavalieri francesi e 13 cavalieri italiani (la famosa Disfida di Barletta) fece erigere il cosiddetto *Epitaffio* (3).

Benchè la medaglia sia stata coniata in suo onore quando, dopo Lecce, nel 1590-92, andò a governare come stratigoto Messina, qui si pubblica per offrire il ritratto di questo benemerito Governatore al quale Lecce nel 1900 intitolò una via.

---

(2) PEREGRINO SCARDINO, *Discorso intorno l'antichità e sito della fedelissima città di Lecce*, Bari, Stamperia di G. C. Vent., 1607, p. 25; G. C. INFANTINO, *Lecce sacra*, Lecce, Micheli, 1634, p. 214; LUIGI ROMANO, *Le due torri del Parco e di Beloluogo e le passeggiate predilette dei leccesi*, in numero unico *Per le feste inaugurali del giugno 1898*, Lecce, 1898, p. 56; FEDELE MARLETTA, *Don Francesco Lanario e gli scrittori leccesi*, in *Rinascenza salentina*, a. XI (1941), p. 16.

(3) Leggi l'iscrizione in IANET ROSS, *La terra di Manfredi*, Traduz. dall'inglese di I. Capriati, Trani, 1899, p. 57.

OMAGGIO A SCIPIONE AMMIRATO



Dr. — SCIPION · ADMIRATVS · CANONICVS · FLOR ·

(Iscrizione incussa). Busto a destra con berretta. Senza rovescio.

BR.; mm. 70.

(BRESCIA, *Musei Civici*)

BIBL.: ARMAND, III, 297, A; RIZZINI, p. 104, n. 740; SUPINO, p. 208, n. 679; T. SICILIANO, *Memorie metalliche delle due Sicilie*, Estratto dal *Bollettino del Circolo numismatico napoletano*, a. XLI (1956), p. 6. La data della medaglia è incerta.

Da nobile famiglia fiorentina stabilitasi nel Salento nel sec. XIII, Scipione Ammirato nacque in Lecce il 7 ottobre 1531 da Iacopo e Angela Caracciolo, nobile brindisina. Fece i suoi primi studi a Poggiardo, a Brindisi e a Galatina. Il padre voleva farne un avvocato e nel 1547 lo mandò a Napoli, ma Scipione, anzichè studiare diritto, frequentava i cenacoli letterari e specialmente quello di Bernardino Rota dove conobbe il Di Costanzo, il Capaccio, l'Epicuro e il Di Sangro. Dopo quattro anni di residenza napoletana, essendosi ammalato, tornò in patria. Qui da malevoli gli fu attribuito falsamente un libello famoso contro alcuni suoi concittadini e Scipione, per evitare vendette, riparò a Venezia col proposito di frequentare gli studi di diritto a Padova. Ma visto che il padre non poteva o non voleva procurargli i mezzi, di nuo-

vo tornò a Lecce dove, ottenuti alcuni benefici, intraprese la carriera ecclesiastica, protetto dal vescovo Braccio Martello il quale, aspirando al cardinalato, mandò l'Ammirato presso il Papa Giulio III, per ottenere tale onore. Non essendoci riuscito, l'Ammirato si recò nuovamente a Venezia dove, ben introdotto in quella vivace società letteraria, fu accolto nella casa di Alessandro Contarini. L'Ammirato intratteneva con amene letture la bellissima moglie del Contarini, la quale l'aveva preso in simpatia tanto che gli faceva spesso dei doni. Ma la vita tranquilla del chierico leccese durò poco: un regalo di biancheria finissima, riferito al geloso marito, costrinse Scipione a tornare precipitosamente in patria ove nella suburbana villa della sua famiglia attese agli studi letterari prediletti, componendo alcune opere. Si recò poscia a Bari accolto alla Corte di Bona Sforza ex Regina di Polonia, si recò di nuovo a Roma, infine tornò a Lecce dove nel 1558 fondò l'Accademia dei Trasformati che si riuniva nella sua villa. Pochi anni però ebbe di vita il vivace sodalizio dei Trasformati che accolse nel suo seno la più colta gioventù della regione, facendo rivivere l'Accademia Lupiensis finita nel 1517 con la morte di Antonio Galateo, che ne fu l'animatore. Richiamato dagli amici che tanto lo stimavano, Scipione tornò a Napoli dove scrisse varie opere. Successivamente, ottenuta la protezione di Cosimo dei Medici, andò in Firenze, dove ordinato sacerdote e fatto canonico, si stabilì definitivamente. Divenuto storico aulico dei Medici, morì il 31 gennaio 1600 e il suo cadavere fu sepolto nel Duomo di Firenze.

Dotto, acuto storico e genealogista, scrittore politico, poeta, commediografo e novelliere, Scipione Ammirato lasciò moltissime opere ammirate ai suoi tempi e studiate proficuamente nei successivi secoli in Italia, dove ebbero varie edizioni, e all'estero, dove alcune furono anche tradotte. Lungo sarebbe enumerarle tutte. Ma basti ricordare le più famose: *Le istorie fiorentine*; *i Discorsi sopra Cornelio Tacito*; *gli Opuscoli*; *Delle famiglie nobili napoletane*; *Delle famiglie nobili fiorentine*; *Storia della famiglia Dell'Antoglietta*; *Della famiglia Paladini di Lecce*; *Rime varie*; ecc. Un elenco incompleto è in: AMILCARE FOSCARINI, *Saggio di un catalogo bibliografico degli scrittori salentini*, Lecce, Lazzaretti, 1894, *ad nomen*; BIBLIOTECA PROVINCIALE DI LECCE, *Catalogo delle opere di scrittori salentini*, Lecce, 1929, *ad nomen*.

Sulla sua vita e sulle sue opere, v. D. DE ANGELIS, *Vite dei letterati salentini*, Firenze, 1710, I, pp. 67 e sgg.; U. CONGEDO, *La vita e le opere di S. A.*, Trani, Vecchi, 1901; TOMMASO PERSICO, *Gli scrittori politici*

*napoletani dal 1400 al 1700*, Napoli, Perrella, 1912, pp. 199 e sgg.; ALBERTO ALBERTI, *Politica e ragion di Stato nell'opera di S. A.*, Torino, 1931; RODOLFO DE MATTEI, *Il pensiero politico di S. A.*, in *Studi salentini*, II-IV; V-VI; VII; VIII; RICCARDO FILANGIERI, *Una mancata storia napoletana di S. A.*, in *Rassegna storica napoletana*, II, pp. 285 e sgg.; sulla sua opera poetica e letteraria: ALDO VALLONE, *Studi e ricerche di letteratura salentina*, Lecce, 1959; ecc.

OMAGGIO A GIORGIO BASTA  
BARONE DI SULT, GENERALE DELL'IMPERO



Dr. — GEORG · BASTA · DNS · IN · SVLT · EQV · AV ·  
(Busto a D.)

Rv. — S · C · M · AC · CATH · REG · HISP · CONSI · BEL · ET ·  
IN · TRANS · CAPIT · GENERAL ·  
(Nel campo: tre rami di palma entro corona di alloro. Sotto:)  
VALL. PROF · SIC: D · EV · DAC · REG · 1607.

Br.; mm. 43 × 36.

(BRESCIA, *Musei Civici*)

BIBL.: RIZZINI, p. 147, n. 999; TOMMASO SICILIANO, *Memorie metalliche delle Due Sicilie*, Estratto dal *Bollettino del Circolo Numismatico napoletano*, Napoli, Tipi « Agar », 1957, p. 70.

Giorgio Basta nacque in S. Martino, villaggio albanese, in quel di Taranto, sembra nel 1547, da Demetrio, valoroso capitano epirota rifugiatosi in Terra d'Otranto per sfuggire alle vendette mussulmane. Giorgio seguì, come già il padre, le bandiere di Carlo V e di Filippo II sotto il comando di Alessandro Farnese nelle Fiandre e in Francia, distinguendosi per strenuo valore. Il re Massimiliano e l'imperatore Rodolfo II d'Austria lo vollero nelle loro schiere delle quali, per la sua grande perizia nelle armi, fu commissario d'artiglieria e generale in capo dell'esercito nell'impresa in Ungheria e nell'azione contro i ribelli in Transilvania, combattendo con coraggio e con senno contro i Turchi, sgominandoli. Di lui Fanciano Strada così scrisse: *Georgium Basta origine epirotam in pago tamen Tarentino natum, militari scientia clarum, quem a Farnesiana schola supremum Caesari exercitum vidimus in Pannoniis perpetuo victorem*. Dotato di buona cultura uma-

nistica, amava, nelle soste delle guerre, ascoltare la musica, e fu umanissimo coi suoi soldati. Conosceva l'italiano, il francese e l'albanese. Frutto delle esperienze belliche sono i suoi trattati ancora con profitto consultati: *Il maestro di campo generale*, (Venezia, Ciotti, 1606) e *Il governo della cavalleria leggera*, edito postumo a Francoforte nel 1612. Il De Vincentiis pubblica integralmente il diploma dato da Praga il 4 settembre 1605 col quale Rodolfo d'Asburgo, rievocando le strenue imprese, investì il Basta della contea di Sult, nominandolo Conte del Sacro Romano Impero (1). Morì nel 1607 (2).

Il Siciliano (*op. cit.*, p. 11) ci dà una parziale non soddisfacente integrazione delle abbreviature che sono nelle iscrizioni della esibita medaglia. Con la guida della iscrizione, ch'è sul frontespizio del *Maestro di campo generale*, fin dove ho potuto, ecco la mia integrazione:

Dr. — GEORG(IVS) · BASTA · D(OMI)N(V)S · IN · SVLT · EQV(ES) · AV(RATVS)

Rv. — S(ACRAE) C(AESARIAE) M(AIESTATIS) AC · C.(ATHOLICI) REG(IS) HISP(ANIAE) · CONSI(LIARIVS) BEL(LICVS) · ET IN · TRANS(IBERNIA) · CAPIT (ANVS) · GENER(ALIS).

Esisterebbe un'altra medaglia fatta coniare da Rodolfo Imperatore d'Austria, in onore di Giorgio Basta per le vittorie in Ungheria delle armi imperiali da lui comandate. Nel *Dr.*, la medaglia recherebbe il ritratto dell'Imperatore Rodolfo e nel *Rv.* il ritratto del Basta con la seguente iscrizione: GEORGIVS · BASTA · DNS · IN · SVLT · EQVES · AV-RAT · SAC · CAES · MAT<sup>is</sup> · AC · CATHOLICI · REGIS · HISPANIAE · CONSIL · BELLICVS · NEC NON PARTIVM · REGNI · HVNG · SVPERIORIS · GENERAL · PROCAPITA — Nell'esergo: LVCA KILIANVS AVGVSTAE SCVLPSIT MDCV. Questa iscrizione fu posta in fronte all'opera del Basta intitolata: *Il maresciallo di Campo* (Venezia, 1606) (3) ma le mie ricerche per il rinvenimento della medaglia sono state finora negative.

---

(1) P. DOMENICO LUDOVICO DE VINCENTIIS, *Storia di Taranto*, ivi, Tip. Latronico, 1879, vol. 5°, pp. 60-70.

(2) Su di lui, v. EUGENIO BARBARICH, *Un generale di cavalleria italo-albanese: G. Basta*, in *Nuova Antologia*, a. 63° (1928), II sem., pp. 459-473; CARLO MORANDI, *Italiani in Ungheria e in Transilvania*, nel quindicinale milanese *Popoli*, a. I (1941), n. 9, p. 301.

(3) Rilevo la notizia dalle carte manoscritte di Luigi Maggiulli, numismatico salentino dell'800.

OMAGGIO POSTUMO A FABIO CHIGI VESCOVO DI NARDÒ



Dr. — FABIVS CHISIVS . EP.(ISCOPVS) NER.(ITONENSIS) INNOC.  
(ENSI) X. NVNC.(IVS) AD TR.(ACTATVM) PAC.(IS) MONAST.  
(ERII) .

(Busto a D.) sotto: V. GOR(?)

Rv. — IVSTITIA ET VERITATE.

(Stemma del Chigi con le insegne cardinalizie). Nell' eser-  
go: NAT.(VS) XIII FEBR.(VARII) MDXCIX. DEC.(EDVTVS)  
XXXIII . MAI . MDCLXVII.

BR.; mm. 41.

(BRESCIA, *Musei Civici*)

BIBL.: RIZZINI, p. 171, n. 1132.

Fabio Chigi, senese, fu Vescovo di Nardò dal gennaio 1635 al febbraio 1652, ma non fu mai presente nella sede episcopale perchè sempre impiegato dalla Santa Sede in Legazioni. Fu poscia Segretario di Stato e Cardinale. Nel 1655 fu eletto Pontefice assumendo il nome di Alessandro VII. Morì nel 1667 (1).

Questa medaglia, dal Rizzini attribuita a Giorgio Guglielmo Vestuer, fu coniata postuma e ricorda il Chigi quale Nunzio Apostolico di Innocenzo X a Munster per i trattati di pace (1648) che posero fine alla guerra dei trent'anni contro i quali trattati il Vescovo di Nardò protestò con molta energia perchè li giudicò contrari agli interessi della Chiesa cattolica (2).

---

(1) GIOV. BERNARDINO TAFURI, *Dell'origine e sito della città di Nardò*, in *Opere dei vari Tafuri*, Napoli, Dalla stamperia dell'Iride, 1848, vol. I, p. 518.

(2) *Vita Fabii Chisii Episcopi neritini postea Alexandri VII Pont. Max. scripta a* PETRO POLLIDORO, *cum addimentis* IO. BERNARDINI TAFURI, in *Opere citt.*, vol. II, p. 294.

PER RINGRAZIARE S. ORONZO CHE PRESERVO'  
DALLA PESTE LECCE E LA REGIONE SALENTINA NEL 1656



Dr. — S. ORONZIO VES.(COVO) D.(I) LECCE.

(Busto a D. e testa nimbata volta a S.; mano D. benedicente)

Rv. — S. IRENE VIRG.(O) E(T) MAR.(TYR)

(Busto a S.; testa nimbata; palma nella mano D.).

BR.; mm. 30 × 25.

(Coll. N. Vacca)

Nel 1656 la peste inferiva nel Regno di Napoli. Della terrificante epidemia rimasero indenni la Calabria ed il Salento, ed il popolo attribuì la preservazione dal flagello alla intercessione di S. Oronzio, secondo la tradizione cittadino e vescovo di Lecce dei primi tempi del cristianesimo. Onde la resurrezione quasi fanatica del culto del Santo in disuetudine da secoli (1). Credo che in tale occasione fu coniata questa bellissima medaglia nel cui *verso* è effigiata finemente S. Irene che fino al 1656 era stata l'unica protettrice della città di Lecce, e che dopo fu quasi dimenticata.

---

(1) NICOLA VACCA, *La colonna di S. Oronzio in Lecce*, ivi, Tip. Editrice Salentina, 1938, p. 5 e sgg.

SIGILLO DELL'UNIVERSITA' DI LECCE



Nel Campo: S. Oronzo con pastorale e in atto di benedire, intorno la leggenda: VNIVERSITA' DI LECCE.

(Da: MEMMO CAGIATI, *Le monete spettanti alla zecca di Lecce*, Estratto da *Apulia*, III (1912) fasc. I).

Questo sigillo dell'Università di Lecce, il cui ectipo era nell'Archivio di Stato di Napoli, dev'essere di poco posteriore al rinnovato culto di S. Oronzo dopo la peste del 1656 (1). Il citato Cagiati erra nel dire che la figura rappresenta S. Biagio.

---

(1) V. medaglia precedente.

OMAGGIO POSTUMO A BONIFACIO IX  
(PIETRO TOMACELLI DA CASARANELLO)



Dr. — BONIFACIUS · IX · PONT. MAX.  
(Busto a D., croce greca sul petto)

Rv. — AN. MCCCC · IVB.(ILEO) TERTIO · CELEBRATO  
(Porta santa)

Br.; mm. 42.

(BRESCIA, *Musei Civici*)

BIBL.: RIZZINI, *Pontificie*, p. 48.

Per tutti gli storici del Regno e del Papato, Bonifacio IX, al secolo Pietro Tomacelli, discende da nobile famiglia napoletana, ma nessuno mai precisò il luogo di sua nascita. Gli storici salentini hanno sempre affermato, senza documenti e copiandosi l'un l'altro, che nacque in Casaranello, feudo, insieme con Casarano, dei Tomacelli. Che io sappia, il primo che ciò afferma fu il padre Luigi Tasselli da Casarano (1), autore di molte favole. Tutti gli altri si rimenantano alla iscrizione, alquanto vaga, che il dotto Mons. Sanfelice fece apporre nel 1717 sul retro frontespizio della vetustissima chiesa di Casaranello (VI-VII sec.). Essa suona così: *Hospes siste — Ac mirare grande huius templi decus — Hic — Bonifacius IX Tomacellus Pontifex Maximus — Parentibus utriusque Casarani Dominis ortus — Sacro baptismate est expiatus — Hanc primum ecclesiam veneratus est matrem — Qui po-*

(1) P. LUIGI TASSELLI DI CASARANO, *Antichità di Leuca*, Lecce, Micheli, 1693, p. 208.

*stea summi numinis in terris vices gessit. — Antonius Sanfelicius Episcopus Neritinus — Optimi Principis — De Christiana republica — Et Ecclesia sua — Immortaliter Meriti — Memoriam Pene deletam renovari iussit — Anno Christi MDCCXVII.*

Per molti anni ho sempre dubitato di queste vaghe notizie, benchè avvertito anche di un indizio non trascurabile: su un pilastro della stessa chiesa trovasi affrescato il ritratto di Urbano VI, il papa che elevò al cardinalato Pietro Tomacelli il quale per riconoscenza lo fece dipingere. Ma quel che si legge in una santa visita dello stesso Vescovo Sanfelice precisa quel che risulta vago dalla sopra riportata iscrizione e dissolve decisamente ogni dubbio: « *Hic quoque Bonifacius IX Tomacellus e vetustis Casarani superioris et inferioris dominis baptizatus est, quemadmodum peculiaris ante annos fere tercentum in hac ecclesia posita indicabat inscriptio, quae cum vetustate ac temporum iniuriis omni prorsus ex parte deleta esset idem Ill. mus Dominus ad perpetuam tante rei memoriam sequentem in marmore sculpi iussit, ac supra, majorem eius eiusdem ecclesie Portam in interiori parte iussit affigi* » (2).

Nacque dunque Pietro Tomacelli in Casaranello nel 1354 da Cesario (3) e Gabrimola Filomarino (4). A 35 anni, il 2 novembre 1389, fu eletto Papa, e morì nel 1404. Fu uomo di illibati costumi, prudente, facondo, e di carattere amabile. Quando ascese al trono, lo stato della chiesa era nel massimo disordine per lo scisma ch'era scoppiato durante il Pontificato di Urbano VI. Bonifacio, specialmente nei riguardi del Regno di Napoli, seguì una politica differente del suo predecessore. Fece incoronare re Ladislao, figlio di Carlo III di Durazzo, ucciso nel 1386. Egli ebbe la massima fiducia in Margherita madre e tutrice del giovanissimo re. I parenti, pervenuti gradatamente in posizioni eminenti, furono i primi napoletani che non poco contribuirono a rafforzare nel regno il partito del re il quale, col suo notevole aiuto finanziario riuscì a vincere i pretendenti francesi. Allontanò così lo scisma dall'Italia e guadagnò alla sua obbedienza il regno di Napoli. Con l'aiuto di Ladislao sottomise la riottosa e potente fazione dei Colonna

---

(2) ARCHIVIO DELLA CURIA VESCOVILE DI NARDÒ, *S. Visita di Mons. Sanfelice del 1719*, fol. 71.

(3) TASSELLI, *op. e p. cit.*

(4) ANGELA VALENTE, *Margherita di Durazzo Vicaria di Carlo III e tutrice di re Ladislao*, Estratto dall'*Arch. Stor. p. l. prov. nap.*, N. S. a. I-II-III e IV, Napoli, Pierro, 1919, p. 145.

portando la quiete nello stato pontificio e successivamente, nel 1403, recuperò alla Chiesa Perugia (5). Ma se Bonifacio IX come sovrano temporale fu giudicato grande, molto sfavorevole è il giudizio degli storici sulla sua figura di pontefice. Fu avaro, simoniaco, nepotista, spregiudicato nell'impinguare le casse della Curia, e indolente nel comporre lo scisma (6).

Il Tomacelli è l'unico Pontefice nato in terra salentina.

La medaglia, di restituzione, fu incisa dal Saint Urbain agli inizi del '700.

---

(5) LUDOVICO PASTOR, *Storia dei Papi*, Roma, Desclè, 1910, vol. I, pgg. 150-52;  
A. VALENTE, *op. cit.* pp. 138 e sgg.

(6) PASTOR, *op. cit.* e pgg. cit.

NARDO' ALL'ARCANGELO MICHELE



Dr. — In alto, figura dell'arcangelo Michele che scende dal cielo in atto di protezione. In basso: lo stemma civico di Nardò: Toro coronato. Nell'esergo: NERIM (NERITVM).

Rv. — SANTE MICHAEL ARCHANGELE DEFENDE NOS.  
In mezzo: Croce greca.

Narra il Tafuri che sul vecchio palazzo di città, distrutto dal terremoto del 1743, si vedeva l'orologio pubblico eretto nel 1598 come si leggeva su un festone nel mezzo della fabbrica. Sotto il festone vi era una nicchia in cui era dipinto a fresco « il cielo minacciante la città di Nardò d'incendarla con alcune fiamme, che dal medesimo discendono e l'Arcangelo Michele tra la città e le fiamme, facendo vista di trattenerle. Per diligenze che da noi usate si siano, non è stato egli possibile l'aver potuto sin'ora rinvenire il tempo in cui accadde il prodigiò: Ritrovansi bensì notato in alcuni manoscritti che essendo decaduta la città dal diritto di viver cristiano, un giorno verso il mezzodì oscurata l'aria con tuoni e fulmini diedesi a divedere il cielo irato, e da certe nubi distaccavansi alcuni globi di fuoco, i quali facevan mostra di cascare sopra della città. Atterriti i neritini di sì spaventevole veduta invocarón con fiducia l'aiuto dell'Arcangelo S. Michele. Incontante si vide qual potentissimo principe angelico frapporsi tra quelle fiamme, e trattenerle, e dopo poco spazio di tempo il cielo si fece sereno, onde i neritini a memoria di un tanto benefattore fecero coniare

questa moneta, lo dichiararono protettore della città e scolpirono i seguenti versi sotto la menzionata nicchia:

*Antiquissimae traditionis argumento  
Michaeli Arcangelo  
Taurum coronanti, et protegenti  
Urbs Nerit. posuit » (1).*

A giudicare dal tipo prevalentemente gotico della iscrizione del verso, la medaglia dovrebbe essere del secolo XV.

(*Continua*)

Nicola Vacca

---

(1) GIOV. BERNARDINO TAFURI, *Dell'origine sito ed antichità della città di Nardò*, in *Opere dei vari Tafuri*, Napoli, Stamperia dell'Iride, 1848, vol. I, pp. 346-47.

Riccardo Filangieri



Il Conte Riccardo Filangieri di Candida Gonzaga nacque a Napoli nel 1882 da nobile famiglia, ottenne la laurea in legge nel 1906 entrando nel 1911, in seguito a concorso, negli Archivi di Stato dove conseguì, splendidamente ed in continua ascesa, i più alti gradi della carriera fino a pervenire nel 1956 alla carica di Presidente del Consiglio Internazionale degli Archivi. Terminò la sua giornata terrena il 21 luglio 1959.

Non è mio compito nominare tutte le pubblicazioni del Filangieri in campo paleografico, diplomatico, storico, artistico ed araldico; ma ricorderò:

Le pergamene di Amalfi nell'Archivio di Stato di Napoli; I Banchi

di Napoli dalle origini alla costituzione del Banco delle Due Sicilie; Castelnuovo reggia angioina ed aragonese; Il codice diplomatico barese; Il codice miniato di S. Marta; Una cronaca napoletana figurata del Quattrocento e La storia dell'Università di Napoli Aragonese.

È noto agli studiosi come durante l'ultima guerra furono distrutti importanti documenti dell'Archivio.

Il Filangieri riparò nel miglior modo possibile questa perdita raccogliendo dagli studiosi italiani ed esteri tutte le copie, che questi avevano fatte in passato, dei documenti distrutti. Nacquero così i volumi di ricostruzione delle carte perdute, ricostruzione che consiste in una raccolta degli antichi documenti che senza questi volumi non avrebbero potuti essere oggi agevolmente studiati. Fin'ora sono stati pubblicati dodici volumi del periodo 1265-1277.

Fra le benemerienze del Filangieri una debbo particolarmente ricordare: l'essere stato uno dei soci fondatori del Circolo Numismatico Napoletano. Nel lontano 1913 fu fondato il nostro Sodalizio dal Filangieri, da Memmo Cagiati, Cesare Canessa, Enrico Catemario, Benvenuto Cosentini, Luigi Dell'Erba, Carlo Knight, Eugenio Scacchi e Giovanni Varelli.

Si occupò in quell'epoca il Filangieri di studi numismatici e ricordo il suo bel lavoro: Notizie sulle monete in uso nella Puglia dal secolo X al XII tratte dalle carte pagensi del tempo; pubblicato nel Supplemento all'Opera « Le monete del reame delle Due Sicilie ecc. » nell'anno 1913 n. 5, 6, 7, 8, 9 e 10.

In questo lavoro l'Autore tratta delle monete nominate nelle carte di Puglia per dare ragguagli sulle monete stesse e sulla frequenza dei nomi di queste nei documenti, frequenza che è in rapporto all'uso.

Nelle carte pugliesi, tra il X e la metà del XII secolo, la moneta d'oro più spesso nominata è il soldo d'oro bizantino che perde di importanza col progredire della conquista normanna ed è, assai lentamente, sostituito dal tarì di Sicilia e dal soldo regale.

Il soldo d'oro bizantino creato da Costantino Magno subisce, in seguito, variazioni di peso e di nome. Queste corrispondenti al nome dell'Imperatore.

Così il soldo viene chiamato successivamente costantiniano, romano, michelato.

Riguardo l'argento troviamo nominato il miliarese che è una suddivisione del soldo d'oro; con ogni probabilità questa moneta fu proibita in seguito alla riforma monetaria normanna del 1140.

Riguardo il rame notiamo che il nome follaro raramente figura nelle carte, dove invece frequentemente si trova nominata la ramesina che è la ventiquattresima parte del miliarese e, con ogni probabilità, si identifica col follaro .

La prima moneta normanna introdotta nel ducato è il tari cufico, coniato abbondantemente, che segue i tari arabi.

Nel 1140 la riforma di Re Ruggiero stabilì il *regalis aureus* e il *ducalis argenteus*, il primo al taglio di venti per libbra e il secondo di argento di bassa lega.

Nella rassegna delle carte sono prese in esame pure le monete straniere come i denari di Pavia, i marabatini di Spagna, i provisini francesi e quelli romani.

In ultimo sono studiati i pesi; argomento importante tenendo conto che varie monete, come i tari d'oro sia arabi che normanni erano usati a peso e l'espressione *uncia tarenorum Siciliae* fu di uso comune.

Arturo Sambon (Supplemento all'Opera ecc 1913 n. 11-12) criticò l'identità fra follaro e ramesina sostenuta dal Filangieri.

A questa critica rispose il Filangieri, nel primo numero del 1914 della stessa rivista. con un esauriente articolo: Sulla ramesina pugliese, nel quale era inserita la fotografia di un probativo documento pugliese. Con questo ed altri argomenti fu confermata la eguaglianza della ramesina col follaro e la sostituzione, nel tempo, di questo nome con quello.

Queste poche parole, come ha già scritto vogliono essere non una biografia né un elenco di tutte le Sue opere, ma solo un ricordo del gentiluomo, dello storico e particolarmente di Chi contribuì alla fondazione del nostro Circolo Numismatico.

**Giovanni Bovi**

---

NOTA: Per ulteriori notizie sul Conte Riccardo Filangieri consultare:

A. ALLOCATI - *Riccardo Filangieri. Rassegna degli Archivi di Stato*. Anno XIX, N. 3, Sett. - Dic. 1959.

DON GIOVANNI MARESCA DONNORSO - *In memoria del Balì di Onore e Devozione Conte Riccardo Filangieri Revue de l'Ordre Souverain Militaire de Malte*. Année XVII<sup>e</sup>, N. 3.

IOLE MAZZOLENI - *Riccardo Filangieri - Atti dell'Accademia Pontaniana - Nuova serie, Volume IX*.

## Pietro Oddo



Nel 1927, doveti trascorrere alcuni giorni a Roma. In previsione di questo temporaneo soggiorno nella Capitale, avevo pregato il Professore Scacchi, che avevo conosciuto in quell'anno, di darmi indirizzi di numismatici e di studiosi di questa materia; ebbi così occasione di conoscere i più noti cultori e i negozianti di monete di allora. Naturalmente andai a trovare il Comm. Pietro Oddo in via Ovidio 10, in una casa dove ha poi sempre abitato, salvo che nell'estate che trascorrevva a S. Severa dove è avvenuta la sua fine. Il Comm. Oddo mi ricevette con molta simpatia e signorilità e da allora restammo uniti da sincera amicizia che ci faceva incontrare nei suoi viaggi a Napoli e nei miei viaggi a Roma. Amicizia alimentata pure da una periodica corrispondenza.

Oddo era stato un alto funzionario del Banco di Sicilia: lasciato questo Istituto aveva ottenuto un'importante incarico dalla Banca d'Italia.

Fin dall'età giovanile si era sempre occupato di studii numisma-

tici, riunendo un'importante collezione dell'Italia meridionale e della Sicilia.

Come è a tutti noto il Re Vittorio Emanuele III studioso di numismatica, aveva fin dal 1910 iniziato la pubblicazione del *Corpus Nummorum Italicorum* che non era un semplice catalogo della ricchissima collezione reale, ma un catalogo di tutte le monete Medioevali italiane conosciute in Italia e nel mondo; doveva dunque l'Illustre studioso, per la gran mole del lavoro avere un collaboratore che giornalmente lo aiutasse nella compilazione dell'opera. Il primo collaboratore fu il Generale Ruggero, poi, per lunghi anni aveva avuto questo incarico il Barone Cunietti Cunietti-Gonnet. Ma morto questo studioso il Re ebbe bisogno di un altro collaboratore e pensò di rivolgersi all'Oddo che era particolarmente adatto a questa opera dato che erano prossime le compilazioni dei volumi riguardanti l'Italia meridionale.

Dunque nel 1936 iniziò Oddo questo lavoro numismatico che doveva durare ininterrottamente fino al 1946, quando il Re dovette allontanarsi dal trono. Così si pubblicarono con la collaborazione dell'Oddo i volumi XVIII (Zecche minori). XIX (Zecca di Napoli fino a Carlo V) e XX (Zecca di Napoli fino a Francesco II). La collezione Reale ebbe varie vicende che credo non opportuno ricordare e, come tutti sanno, nel 1946 il Re, partendo per l'esilio, lasciò la sua collezione all'Italia, ma l'Italia, per lungo tempo non si interessò della preziosa eredità che racchiusa in ventidue casse, restò lungo tempo in uno stanzino del Quirinale.

Ma gli anni passarono. e finalmente, la collezione reale fu affidata all'Istituto Italiano di Numismatica che ha degna sede nel palazzo Barberini a Roma e il 26 marzo 1954 fu inaugurato l'istituto alla presenza del Presidente della Repubblica e delle autorità. Oddo aveva l'incarico del riordinamento della collezione reale, secondo il desiderio del Sovrano che aveva scritto: (Non sapremmo proprio indicare chi potrebbe oggi pretendere di sostituirlo nel suo grave compito»). Per varii anni l'Oddo si dedicò con passione a questo ordinamento.

Nel 1955 fu invitato al quarto congresso storico Pugliese dove parlò della collezione numismatica di Vittorio Emanuele III con particolare riguardo alla Puglia; conferenza che fu pubblicata nello *Archivio Storico Pugliese*. In questi ultimi anni la volontà nella continuazione dell'ordinamento non era mancata, ma piano piano le forze si andavano affievolendo rendendogli specialmente difficile la deambulazione. Negli ultimi mesi della sua vita, fu costretto a restare a Santa Severa, a

pcchi chilometri da Roma ,dove dopo alcuni giorni dal suo allontanamento definitivo dall'Istituto Italiano di Numismatica, moriva all'età di ottantadue anni. Era stato insignito del titolo di Grand'Ufficiale della Corona d'Italia e poi di Cavaliere dell'Ordine civile di Savoia. Con la morte di Pietro Oddo è scomparso un uomo buono e modesto, di animo nobile che deve essere di esempio a tutti per la vita integerrima e per l'amore per la numismatica.

**Giovanni Bovi**

# RECENSIONI

RODOLFO SPAHR - *Le monete siciliane dagli Aragonesi ai Borboni* (1282-1836). A cura del Banco di Sicilia (Fondazione « Ignazio Mormino »), Palermo, 1959.

Prima di prendere in esame l'opera dello Spahr debbo compiacermi che, con questa, si sia colmata la lacuna, nel campo dei testi numismatici, dovuta alla mancanza di un lavoro organico, fatto da un solo autore, sulla monetazione siciliana da Pietro e Costanza a Ferdinando II. Il lavoro si inizia con un elenco delle collezioni citate e delle opere consultate e con una breve prefazione. Segue un elenco delle Zecche siciliane e dei sovrani che, in queste, batterono moneta. Per ogni sovrano, prima del corrispondente elenco di monete, c'è una breve esposizione storica sempre chiara ed esauriente e qualche notizia sulle monete coniate.

Così per Pietro e Costanza è chiaramente espresso il volere del sovrano di battere per l'oro (pierreale d'oro) e per l'argento (pierreale d'argento) monete corrispondenti a quelle d'oro e d'argento napoletane coniate da Carlo I d'Angiò.

Fino a Ludovico (1342-1355) incluso non troviamo spiegazione delle sigle degli zecchieri sulle monete. Per Federico il Semplice (1355-77) invece sono spiegate le sigle conosciute, con la riserva che probabilmente non tutte le altre siano sigle di zecchieri.

Per i sovrani successivi sono, quasi sempre, spiegate le sigle.

Trovo giuste le rettifiche pei denari di Federico il Semplice n. 216 e n. 263.

Riguardo Martino il Giovane (1402 - 1409) l'A. ci fa notare la mutazione del nome di pierreale (d'argento) con quello di carlino conservandosi il valore di sessanta denari. Molto giuste le considerazioni sul così detto Reale di Alfonso.

Riguardo Ferdinando il Cattolico l'A. bene spiega la emissione di monete di bello stile e di una moneta nuova: il tari (aquila) che pesava gr. 3,60 ed era cambiato con due pierreali che insieme avevano peso maggiore del tari.

Giustamente la esposizione delle monete si suddivide, per ogni re, in periodi secondo varii criteri, storici o pratici.

Così per Ferdinando il Cattolico le monete si dividono in quelle anteriori e in quelle posteriori alla conquista di Napoli.

Per Carlo V sono descritte prima le monete con busto giovanile, poi quelle con busto adulto e in ultimo le monete senza l'effigie dell'Imperatore.

Per Filippo II (1556 - 1598) vediamo la monetazione divisa in monete anteriori al 1563 e monete dal 1563 in poi; fra queste una nuova grossa moneta d'argento: lo scudo da 10 tari.

Sono ben studiate le monete di Filippo III (1598-1621) che conia gli scudi fino al 1612; i pezzi da 4 tari e di valore inferiore anche negli altri anni. Filippo IV (1621 - 1665) conia solo pezzi da 4 tari e pezzi minori.

La monetazione di Carlo II è divisa in quattro periodi; il primo studia le emissioni della Zecca di Messina fino al 1674; gli altri tre periodi riguardano la Zecca di Palermo: uno è caratterizzato dagli stessi tipi della Zecca di Messina, il seguente dai primi tentativi col bilanciere e l'ultimo dalle monete col bilanciere.

Le monete di Carlo VI Imperatore sono divise in tre periodi; quelle di Carlo di Borbone e di Ferdinando III pure in tre periodi. L'elenco delle monete finisce con la descrizione dei grani siciliani di Ferdinando II di Borbone.

Per poter bene apprezzare l'opera, nel suo insieme, bisogna studiarla pagina per pagina dal principio alla fine. Perché il lettore abbia un'idea della continuità del lavoro, mi fermerò un poco sulla monetazione dell'oro abbozzandone una sintesi.

Vediamo come prima moneta d'oro segnata nel volume il Pierreale d'oro (gr. 4,35) di Pietro e Costanza battuto, come ho già detto, corrispondentemente al Saluto d'oro napoletano. Il Pierreale d'oro, o meglio, il reale, viene coniato pure da Giacomo, Federico III e, con un nuovo tipo, da Giovanni.

Ferdinando il Cattolico crea una nuova moneta: il trionfo (gr. 3,50).

Carlo V continua a coniare il trionfo, ma nel 1541 lo sostituisce con lo scudo d'oro (gr. 3,20 - 3,45).

Carlo II conia uno scudo riccio che si considera come un trionfo.

Vittorio Amedeo conia monete d'oro dell'ordine dei ducati (doppio ducato gr. 6,67).

Pure Carlo VI d'Austria conia monete che sono da considerarsi come multipli dei ducati d'oro e uno zecchino (trionfo) di gr. 4,20. Nel 1733 conia l'oncia d'oro del peso di gr. 4,40.

Coi caratteri intrinseci di questa moneta saranno coniate le oncie e, col doppio del peso, le doppie oncie d'oro di Carlo di Borbone e l'ultima moneta d'oro di Ferdinando III: la doppia oncia del 1814.

Esaminiamo le monete di piccolo valore cominciando dal denaro dapprima di biglione e poi di rame. Il denaro fu coniato da tutti i sovrani aragonesi che batterono moneta. Due tipi molto usati da varii sovrani furono: quello con l'aquila al dritto e lo stemma al rovescio e quello con l'effigie del re al dritto e la croce al rovescio.

Debbo qui fare un'osservazione: l'A. scrive che il denaro di Pietro e Costanza è di biglione (rame con una piccola percentuale d'argento), mentre da Giacomo in poi i denari sono descritti come monete di rame.

Per quanto è a mia conoscenza furono di biglione non solo i denari di Pietro e Costanza ma anche quelli dei successori.

Il Sambon nella sua opera incompleta: Monete del Reame delle Due Sicilie scrive che tutti i denari aragonesi da Pietro e Costanza a Ferdinando I (1412-

1416) incluso sono di biglione anche negli altri anni del secolo XV come risulta dallo studio dei documenti della Zecca (1) i denari furono di biglione.

Esistono, oltre i due descritti altri tipi di denari; ricordo quello usato da Carlo V che conì il denaro (picciolo) di rame con le colonne d'Ercole al dritto e l'aquila al rovescio.

Con Filippo II appare per la prima volta il grano (sei piccioli) con l'aquila al dritto e VT COMMODIVS al rovescio e le monete da 3 piccioli, da 2 piccioli e il picciolo. Il tipo di grano coniato da Filippo II fu battuto da tutti i suoi successori fino a Ferdinando III di Borbone (1° periodo), naturalmente con le relative differenze di stile corrispondenti alle varie epoche.

Filippo III e Filippo IV coniarono il grano, il 3 piccioli e il picciolo. Il Picciolo viene coniato per l'ultima volta da Filippo IV.

Carlo II, Filippo V, Vittorio Amedeo coniarono il grano e il 3 piccioli.

Carlo di Borbone conì i seguenti pezzi: da 5 grani, da 3 grani, da 2 grani, da 1 grano e da 3 piccioli.

Ferdinando III di Borbone conì prima pezzi da 2 grani, da 1 grano e da 3 piccioli poi pezzi da 10, 5, 2 grani e da un grano in due serie diverse.

Ferdinando II batté i pezzi da 10, 5, 2 grani, da 1 grano e da mezzo grano.

Il lavoro termina con le utili tavole genealogiche delle case che regnarono in Sicilia e con un elenco delle collezioni consultate.

Le tavole di monete in numero di XXXIX sono mobili, ciò facilita lo studio di chi desidera leggere la descrizione di una moneta avendo la tavola, nella quale è ritratta, sotto gli occhi.

Fra le monete illustrate ne ricorderò alcune degne di nota:

Il pierreale di Maria e il pierreale di Maria e Martino tav. V n. 1 e 2; il doppio trionfo di Ferdinando il Cattolico tav. VIII n. 1; la prova in rame del 4 tari di Filippo III anno 1608 tav. XVIII n. 19; il 4 tari di Filippo IV del 1635 tav. XIX n. 44; il 4 tari di Carlo II del 1683 e le monete di questo re del 1693, tav. XXI n. 34 ecc., le monete dello stesso re del 1697 e specialmente il grano del 1697 n. 80 e quello del 1698 n. 81 tav. XXII; il mezzo scudo di Filippo V del 1707 tav. XXIII n. 1; la moneta da 2 ducati di Vittorio Amedeo del 1717 tav. XXIV n. 3, l'oro e i pezzi grandi d'argento di Carlo VI Imperatore del 1722 tav. XXV; il doppio ducato d'oro di Ventimiglia tav. XXVIII n. 77, e in ultimo la doppia oncia di Ferdinando III tav. XXXIX n. 159.

È consuetudine, nella recensione di ogni lavoro, trovarne qualche difetto, ma debbo confessare di non averne trovato alcuno di qualche importanza, ne citerò due che sono certo dovuti ad errori di stampa. È scritto a pag. 209 a proposito di Carlo II: Nacque nel 1665... invece era nato nel 1661; e a pag. 254 a proposito di Carlo di Borbone: Alla morte del fratello — in linea paterna — Ferdinando IV... è ovvio trattarsi di Ferdinando VI.

Concludendo esprimo ampie lodi all'Autore per il bello, utile, serio lavoro sulle monete siciliane e alla Fondazione Mormino del Banco di Sicilia che ne ha voluto la pubblicazione.

**Giovanni Bovi**

---

(1) CARMELO TRASELLI - *Note per la storia dei Banchi in Sicilia nel XV secolo*. Parte I. Zecche e Monete. Palermo 1959. Tabella VI, pag. 116-117.

CARMELO TRASSELLI - *Note per la storia dei banchi in Sicilia nel XIV sec.* - Palermo. Anno 1958. Quaderno I.

*Note per la storia dei banchi in Sicilia nel XV sec.* - Parte prima: Zecche e monete. Palermo anno 1959. Quaderno 2. Banco di Sicilia. Fondazione Ignazio Mormino.

Carmelo Trasselli, studioso e docente di storia economica, e nostro socio, pubblica sotto gli auspici della Fondazione per l'incremento economico culturale e turistico della Sicilia « Ignazio Mormino » benemerita istituzione del Banco di Sicilia, una serie di studi, che egli denomina modestamente *quaderni*, sui banchi privati in Sicilia e quindi sulle zecche e sulle monete.

Di questi il primo, uscito nel 1958, è intitolato: « Note per la storia dei Banchi in Sicilia nel XIV secolo »; e il secondo, uscito nel 1959: « Note per la storia dei Banchi in Sicilia nel XV secolo - Parte I Zecche e Monete ». Gli altri seguiranno.

Nel primo l'autore indaga sull'arte del cambio incominciando dal XIII secolo; attività necessaria in tutti i paesi in cui per frequenza di mercanti e di commerci corrano molte monete di conio diverso e di leghe metalliche diverse. Pel XIV secolo e limitatamente a Palermo i documenti sono più numerosi e permettono di guardare un po' più a fondo nell'attività dei *campsores* e all'intervento dell'autorità su di essi. L'autore trae così da vecchi documenti di archivio elementi sul corso della moneta d'oro e di argento, sul divieto della tosatura delle monete, sulle bilance che dovevano esser *giuste*. Egli ci parla dettagliatamente delle coniazioni dei primi re aragonesi e delle monete che correvano in Sicilia nel XIV secolo e delle zecche abusive di qualche grande feudatario siciliano.

Il lavoro del Trasselli, che ha per oggetto l'attività dei *bankerii* siciliani, mette in relazione la moneta quale strumento del cambio con le merci oggetto delle operazioni commerciali e ci dà così esatta valutazione del potere di acquisto della moneta in Sicilia nel secolo XIV.

Il quaderno, in 8° di 67 pagine, è ricchissimo di note e di documenti.

Il secondo quaderno di 171 pagine è interessantissimo e porta per la prima volta in luce e problemi economici sconosciuti sui quali s'era accumulata nei secoli la polvere degli archivi.

In esso si parla della Zecca di Messina sotto i Martini, delle coniazioni di Ferdinando I, delle zecche di Messina e Palermo sotto re Alfonso, dei falsi coniatati sotto questo re, non accompagnati da frode perché le monete erano di buona lega, e il falso dovuto esclusivamente a ragioni di scambio. Da esso apprendiamo che la zecca di Messina fu trasferita a Palermo e quivi lavorò per 5 anni dal 1454 al 1458 con operai e coniatori messinesi mentre i dirigenti tecnici e amministrativi non vollero venire a Palermo, e che la zecca ritornò a Messina nel 1459.

Altro fenomeno dei tempi era la febbre di ottenere licenza per la ricerca dei tesori, un po' come la febbre dell'oro della California del secolo XIX. Chi intendeva ricercare un tesoro nascosto ne chiedeva licenza al Viceregente che

si assicurava i due terzi del valore. L'autore dice: è fuor di dubbio che alla ricerca si danno i disperati e che quindi molte domande di licenza significano diffusa povertà e mancanza di fiducia nelle possibilità offerte dal lavoro.

La materia dei falsi è meno dilettevole ma socialmente ed economicamente più importante. Le costituzioni siciliane prevedevano la pena di morte e la confisca dei beni per i falsari di moneta; si intendeva così di tutelare da una parte l'interesse del fisco che dalla zecca ritraeva il diritto di signoria e dall'altra di punire un delitto di lesa maestà perchè la moneta era considerata una delle più gelose prerogative sovrane. La moneta falsa si trova in tutta la prima metà del secolo XV e fu una piaga insanabile del tempo; nè la illegalità del titolo fu limitata alle sole monete, ma vi indulgevano anche gli argentieri e gli orafi.

Nel 1460-61 abbiamo una riforma monetaria dovuta al re Giovanni e l'introduzione del reale d'oro e di due monete divisionali nuove. Con tale riforma la monetazione siciliana veniva reinserita nel sistema generale della monetazione italiana dal quale essa si era allontanata da più di un secolo non coniando oro.

Morto re Giovanni nel 1479 gli successe il figlio secondogenito Ferdinando II che conì ducati d'oro detti *trionfi* e tarì e mezzi tarì d'argento detti *aquile*.

L'autore si dilunga diffusamente sulle coniazioni di re Giovanni e di re Ferdinando mettendo in relazione la monetazione siciliana con le altre monetazioni italiane e con le tariffe dei cambi ufficiali. L'esposizione è eminentemente tecnica e illumina di nuova luce tutto il non semplice movimento monetario di quel tempo.

Chiude l'opera una dettagliata esposizione del mondo come veniva svolto il lavoro nella zecca di Messina. Essa è un opificio in cui gli operai lavorano fuori delle proprie case, suddivisi in locali ciascuno dei quali ha una particolare destinazione tecnica: fusione, coniazione, affilatura, cimentazione e così via. Tutto ciò conduce assai lontano dall'artigianato e siamo prossimi a una vera e propria organizzazione industriale. Tale organizzazione che si era costituita di fatto col decorrere del tempo ebbe in Sicilia un regolamento organico nel 1460 ed un miglioramento tecnico nel 1466, che sarebbe oltremodo interessante esaminare qui insieme con l'autore se lo spazio ce lo consentisse.

Il quaderno, come l'altro, è ricchissimo di note e corredato dalla riproduzione di interessanti documenti tratti dagli antichi archivi.

Federico Guerrini

*Rivista Italiana di Numismatica e Scienze affini*. Vol. VII. Serie 5<sup>a</sup>, 1959.

S o m m a r i o :

RICCARDO RAGO - *Il sistema ponderale eginetico nella monetazione greca antica.*

ALDO BRUNIALTI - *Un bagattino inedito della Zecca di Venezia.*

VICO D'INCERTI - *Le monete borboniche delle Due Sicilie (Periodo 1799-1860).*

CESARE GAMBERINI - *Una nuova inedita contraffazione del tallero 1621 di Leopoldo arciduca del Tirolo.*

ANTONIO PAGANI - *Ancora sopra la cosiddetta monetazione della Repubblica Sociale Italiana (1943-1945).*

*Le nuove monete vaticane di Giovanni XXIII.*

*Nella Società Numismatica Italiana. Assemblée Générale de l'Association Internationale des Numismates Professionnels.*

*Recensioni - Pubblicazioni ricevute. Vendite ecc.*

Il bel volume di 236 pagine contiene fra i citati articoli un lavoro dell'Ing. Vico D'Incerti: *Le monete borboniche delle Due Sicilie (Periodo 1799 - 1860)* che si svolge in 156 pagine; intorno a detto lavoro farò qualche osservazione.

L'Autore fa anzitutto una breve premessa, alla fine della quale fa sapere che sono descritte 1095 monete delle quali ben 471 (17 di tipo o millesimo diverso e 454 varianti) sono inedite.

Segue poi un riassunto storico delle vicende dell'Italia Meridionale e della Sicilia, ricordante le loro riunioni e distacchi, fino all'unità d'Italia.

Un argomento molto interessante, lo studio metrologico delle monete, spesso trascurato dagli studiosi, si inizia con due tabelline nelle quali sono raffrontati i pesi in uso in Napoli e in Sicilia nel secolo XIX, coi pesi decimali odierni; vengono pure ricordati i pesi per calcolare i titoli dell'oro e dell'argento; c'è poi un Prospetto A dal quale risulta il peso e il fino delle monete in corso in quell'epoca e le variazioni delle cifre corrispondenti per le monete napoletane e un Prospetto B simile al precedente per le monete siciliane.

Riguardo le monete borboniche del 1799 è scritto che l'altezza dei punti fra le lettere della leggenda è utile per stabilire se le piastre borboniche di quello anno sono state coniate prima o dopo la Repubblica Napoletana. Ciò, mi sembra niente altro che un'opinione dell'A.

Sono citate varie leggi monetarie e particolarmente quella del 20 aprile 1818 nella quale è ratificata la divisione, già voluta da Murat, del grano in 10 cavalli e non più in dodici.

Benissimo ha fatto l'A. ad escludere dal catalogo le monete di Ferdinando II con BOMBA od OLIM essendo queste parole soltanto degli sfregi che potevano e possono farsi da chiunque.

Si parla poi dei quattro tipi delle monete di Francesco II e, con molti particolari, del pezzo da 10 tornesi, battuto, come è ritenuto da tutti i numisma-

tici a Roma. È ricordato che questo pezzo da 10 tornesi, non ha sul taglio del collo dell'effigie del re le lettere L. A. che si trovano sulla moneta originale napoletana. L'A. ha ommesso, nel riferire queste cose, di citare il bel lavoro su questo argomento di Benvenuto Cosentini (Supplemento all'Opera: Le monete del reame delle Due Sicilie ecc. Anno 4 n. 2 1914) che per primo studiò nell'Archivio di Napoli e pubblicò notizie sicure. La mancata presenza delle lettere L. A. fu, come riferisce Luigi Dell'Erba (La riforma monetaria angioina e il suo sviluppo storico nel Reame di Napoli Fasc. IV 1935) osservata per primo da Antonio Dell'Erba; non sarebbe stato male ricordarlo.

L'A. passa poi a spiegare la tecnica della preparazione del conio e ricorda che nelle monete correnti odierne e nelle monete della zecca di Napoli le impronte delle due facce sono disposte capovolte fra loro, mentre nella zecca di Palermo sono disposte indifferentemente capovolte o no; ciò può costituire varianti.

Altra variante può essere rappresentata dalla direzione delle lettere scritte sul taglio delle monete; le lettere possono avere i piedi rivolti o verso il dritto o verso il rovescio.

A questo proposito l'A. dice:.. una leggenda impressa sul taglio.... ottenuta in incuso o in rilievo mediante una ghiera posta fra i due conii...

Non è esatto perché lo scritto incuso si ottiene mediante cuscinetti che imprimono le lettere sul taglio del tondello prima che le due facce di questo ricevano le rispettive impronte; mentre lo scritto in rilievo si ottiene mediante una ghiera (fatta da tre frammenti di cerchio) che agisce nel momento stesso della coniazione delle facce. (U. Mannucci. La moneta e la falsa monetazione. Pag. 105 e seg. Hoepli - Milano 1908).

L'A. ci fa sapere che nel 1863 i coni della zecca napoletana passarono al Museo Nazionale e che questi furono 127 mentre i punzoni 144. Queste notizie sono scritte nel Catalogo del Museo Naz. di Napoli. Med. VI. Matrici, punzoni e coni della regia zecca - Napoli 1866, non citato. L'A. mette in evidenza per primo la differenza dei caratteri usati nelle piastre di Ferdinando II cioè caratteri pesanti e leggeri, cosa che stabilisce nuove varianti. Naturalmente l'esistenza di un punto è da considerarsi come variante.

Riguardo l'ordinamento del Catalogo delle monete queste sono disposte secondo i periodi del regno dei sovrani; le monete di Napoli prima di quelle di Sicilia; prima quelle di oro poi quelle di argento e di rame, in ordine cronologico. Sono segnati i gradi di varietà con giusto criterio.

Osservo che l'A. dice che nelle piastre palermitane degli anni 1806, 1807 e 1810 esistono molte varianti per il numero e la disposizione delle foglie nei due rami della ghirlanda di alloro nel rovescio. Perché queste varianti non furono segnate? Non erano le foglie di alloro importanti come i punti?

Riguardo la illustrazione data a pag. 79 n. 57 del 2 grani del 1802 mi sembra che tale pezzo non abbia le caratteristiche comuni alle monete del secolo XIX, mancando il dritto (nel testo è scritto che manca il rovescio).

Riporto i doppi nomi coi quali sono chiamate alcune monete di rame di Ferdinando II:

Cinque tornesi o cinquina  
Tre tornesi o pubblica  
Due tornesi o grano  
Uno e mezzo tornesi o 9 cavalli  
Tornese o 6 cavalli  
Mezzo tornese o 3 cavalli.

I nomi cinquina, pubblica e grano possono andar bene per indicare le monete rispettive da cinque tornesi, tre tornesi e due tornesi perché non esprimono il numero dei cavalli; ma dire uno e mezzo tornesi o 9 cavalli, tornese o 6 cavalli e mezzo tornese o 3 cavalli non può ritenersi esatto, sebbene il Cagiati abbia scritto: un tornese e mezzo (nove cavalli), tornese (sei cavalli) e mezzo tornese (tre cavalli), perché come si è visto Ferdinando IV (I) aveva ridotto il grano a 10 cavalli, quindi la moneta di un tornese e mezzo era di cavalli sette e mezzo e le altre monete in proporzioni; ma osserviamo la legge del 9 aprile 1832 che prescrive alcune monete di rame. Riferirò, per brevità parte dell'articolo primo:

Art. 1° - *Altre delle monete di rame stabilite colla legge de' 20 di aprile 1818 verranno ancora coniate le seguenti tre specie di monete di rame.*

*Le monete di mezzo tornese o sia di decimi due e mezzo di un grano, corrispondono nel valore all'antica moneta col nome di cavalli tre.*

Corrisponde il mezzo tornese ai vecchi cavalli tre, ma non si può chiamarlo cavalli tre se no si avrebbe il grano di cavalli dodici che era stato abolito.

Il primo articolo di questa legge seguita parlando della moneta da un tornese e mezzo e di quella da tre tornesi.

Ricordo che nel volume XX del Corpus Nummorum Italicorum non sono nominati i cavalli a proposito delle surriferite monete.

Riguardo le citazioni dei lavori consultati debbo osservare che questi sono elencati in fine del lavoro, ma non per tutti è riferito il nome dell'autore ed il titolo dell'articolo consultato. Così sono citati solo i numeri del Bollettino del Circolo Numismatico Napoletano sui quali comparvero gli articoli. Nei detti numeri vi sono quattro lavori del Prota: Monetazione di Napoli negli anni 1791 e 1799 (B.C.N.N. 1921 fasc. III); Documenti per la storia numismatica napoletana (in collaborazione con Capograssi). (B.C.N.N. 1922 fasc. I e II). Sulla monetazione di rame del 1797 - 98 (B.C.N.N. 1924 fasc. I e II). Sulle monete di oro da 40 franchi di G. Murat. Lo stesso si può dire per Numismatica e Scienze affini 1936 n. 6 e 1939 n. 4 numeri che corrispondono a due lavori del Borrelli, per Miscellanea Numismatica anno III 1922 n. 1-2 che porta un articolo di Giuseppe Cavallaro: Documenti inediti riguardanti le monete di Sicilia.

Osserviamo ora il lavoro dell'Ing. D'Incerti nel suo insieme; vediamo che questo è stato condotto con criteri scientifici e possiamo subito dire che non si tratta di un semplice elenco di monete, ma di uno studio al quale segue un catalogo di monete; questo è molto utile per i cultori della materia contenendo

nuovi criteri per la ricerca delle varianti e migliore classifica rispetto a quelle degli studiosi precedenti.

Sono presentanti pezzi non segnati nel Corpus o nell'Opera del Cagiati come il grano del 1800 per Napoli, il sei tornesi del 1803 con R - C e il cinque tornesi del 1816 con FERD. I; sono ben studiati i cinque differenti tipi dei 30 ducati di Ferdinando II, i tipi dei 3 ducati e del carlino di questo re e in genere tutte le monete del periodo studiato.

Concludendo dobbiamo dire che l'Autore ha fatto un bel lavoro che è pure una moderna opera da consultarsi e da leggersi con attenzione e profitto anche dagli esperti.

**Giovanni Bovi**

## SOCI DEL CIRCOLO NUMISMATICO NAPOLETANO

Acton di Leporano barone Francesco	Napoli
Archivio di Stato	Napoli
Ars et Nummus (rag. Nascia Giuseppe)	Milano
Astengo dr. Corrado	Genova
Atria cav. Antonino	Trapani
Baranowsky Michele	Roma
Barrera Eugenio	Torino
Bertelè Grand. Uff. Tommaso	Verona
Biblioteca Apostolica Vaticana	Città del Vaticano
Biblioteca Comunale G. Panunzio	Molfetta
Biblioteca Comunale	Palmi
Biblioteca Querini Stampalia	Venezia
Biblioteca Universitaria	Napoli
Bovi dr. Giovanni	Napoli
Bovi Luisa	Napoli
Breglia prof.sa Laura	Napoli
Broccoli dr. Paolo	Napoli
Brunetti prof. dr. Ludovico	Trieste
Brunetti comm. prof. Menotti	Lecce
Cappelli rag. Remo	Roma
Cassina ing. Edoardo	Torino
Catemario Duchessa di Quadri Agnese	Napoli
Ciollaro Armando	Napoli
Cosentini avv. Benvenuto	Napoli
Costanzo dottor Francesco	Catania
Cremaschi avv. Luigi	Pavia
Crimaudo Fegarotti avv. Pietro	Palermo
D'Ambrosio rev. dr. Angelo	Pozzuoli
De Angelis avv. Francesco	Piano di Sorrento
De Nicola prof. Luigi	Roma
D'Incerti ing. Vico	Milano
Ebner dr. comm. Pietro	Ceraso (Salerno)
Foddai Laura	Sorrento
Fallani dr. Giorgio	Roma
Finotelli Giordano	Ravenna
Fiorentino cav. uff. Fausto	Napoli
Fittipaldi dr. Ugo	Napoli
Foffa cav. uff. Renato	Brescia
Fondazione Ignazio Mormino	Palermo
Gabrici prof. Ettore	Palermo
Gangone Cav. Cono	Teggiano (Salerno)
Gargioli grand. uff. rag. Rolando	Perugia
Giliberti dr. cav. uff. Luigi	Napoli
Gonetto Emanuele	Torino
Grierson prof. Filippo	Cambridge
Guerrini Federico	Napoli
Izzo prof. Luigi	Sessa Aurunca
Johnson comm. Stefano	Milano

Lucheschi conte Dino	Quarto d'Altino (Venezia)
Magli generale Giovanni	Bari
Maione dott.sa Beatrice	Villaricca (Napoli)
Majer Giovannina	Venezia
Mazzini ing. Giuseppe	Torino
Mazzoccolo prof. avv. Barone Michele	Napoli
Micillo colonnello Domenico	Giugliano
Mini Adolfo	Palermo
Murari Ottorino	Verona
Museo Civico Bottacin	Padova
Museo Civico Gaetano Filangieri	Napoli
Museo Civico	Torino
Museo di S. Martino	Napoli
Mustilli prof. Domenico	Napoli
Niutta generale Edoardo	Napoli
Pagani rag. Antonio	Milano
Pancierà di Zoppola Gambarà conte Carlo	Brescia
Panebianco prof. Venturino	Salerno
Passalacqua dott. Ugo	Genova
Perriello Zampelli grand. uff. Gennaro	Napoli
Pesce avv. Vincenzo	Trani
Petroff Wolinsky principe Andrea	Milano
Piani dottor Guido	Imola
Priori avv. comm. Domenico	Torino di Sangro (Chieti)
Raia rag. Francesco	Resina (Napoli)
Ratto Mario	Milano
Ravel Alessandro	Napoli
Rinaldi Oscar	Casteldario (Mantova)
Rodinò di Miglione Ing. Marcello	Napoli
Ruggiero comm. Gioacchino	Napoli
Santamaria dr. Alberto	Roma
Santamaria comm. Ernesto	Roma
Santini ing. Alberto	Milano
Santoro Avv. Comm. Serafino	Bitonto
Siciliano avv. dr. Tommaso	Napoli
Simoneschi avv. Ottavio	Pisa
Simonetti rag. Luigi	Firenze
Soprintendenza alle Antichità	Agrigento
Soprintendenza alle gallerie	Firenze
Soprintendenza alle Antichità	Reggio Calabria
Spahr Rodolfo	Catania
Tinozzi prof. Francesco Paolo	Pavia
Trasselli dr. Carmelo	Palermo
Tufano rag. Alberto	Napoli
Tumminelli Mortillaro Barone Vincenzo	Palermo
Ulrich Bansa general Oscar	Besana Brianza
Vacca dr. Nicola	Lecce
Ventimiglia avv. Barone Ferrante	Napoli
Vicinelli dr. Carlo	Bologna
Vitale Salvatore	Santa Maria Capua Vetere
Vittozzi ing. Vincenzo	Napoli
Volpes rag. Roberto	Palermo

## I N D I C E

<i>Giovanni Bovi</i> - Le monete napoletane di Carlo II (1665-1700). Nuovi studi e documenti .	pag. 3
<i>Domenico Priori</i> - Il mezzo carlino coniato per ricordare la visita di Ferdinando il Cattolico a Napoli .	» 39
<i>Nicola Vacca</i> - Memorie metalliche salentine .	» 43
Necrologie.	
<i>Riccardo Filangieri</i>	» 127
<i>Pietro Oddo</i> .	» 131
Recensioni	
<i>Rodolfo Spahr</i> - Le monete siciliane dagli Aragonesi ai Borboni (1282-1836) (Giovanni Bovi) . . . . .	» 135
<i>Carmelo Trasselli</i> - Note per la storia dei banchi in Sicilia nel XIV sec. Palermo. Anno 1958. Quad. 1 - Note per la storia dei banchi in Sicilia nel XV sec.. Parte prima. Zecche e monete. Palermo Anno 1959 (Federico Guerrini) . . . . .	» 138
<i>Vico D'Incerti</i> - Le monete borboniche delle Due Sicilie (Periodo 1799-1860) (Giovanni Bovi) .	» 140
Elenco dei soci	» 145

---

*Direttore responsabile:* Dr. LUIGI GILIBERTI

---

Autorizzazione del Tribunale di Napoli n. 9571 in data 28-10-1949

Finito di stampare nel mese di novembre 1960